
IL SECONDO RISORGIMENTO D'ITALIA

RIVISTA DI STORIA CULTURA ATTUALITÀ

ANNO XVI, n. 2/2006

Roma

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI
della GUERRA di LIBERAZIONE
inquadri nei Reparti Regolari delle FORZE ARMATE**

Sede Centrale: Roma

Presidente Onorario

Gen. C.A. M.O.V.M. Alberto Li Gobbi

PRESIDENZA NAZIONALE

Presidente Nazionale

Gen. C.A. Senatore Luigi Poli

Vice Pres. Naz. Esercito

Amb. A. Cortese de Bosis

Vice Pres. Naz. Marina

Amm. SQ. Antonio Fedele

Vice Pres. Naz. Aeronautica

Gen. S.A. Antonio Pelliccia

IL SECONDO RISORGIMENTO d'Italia
Tribunale Roma Reg. Stampa n. 661 del 28-XI-1991

EDITRICE A.N.C.F.A.R.G.L.
Rappresentante Legale
Gen. Sen. Luigi Poli

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi Poli

DIRETTORE RESPONSABILE
Sergio Pivetta

DIRETTORE
Massimo Coltrinari

VICE DIRETTORE
Alberto Marenga

IN REDAZIONE
Edoardo Massimi, Alberto Masetti,
Massimo Baldoni, Francesco Monteleone,
Laura Coltrinari, Marco Lodi,
Vincenzo Cuomo

Direzione Redazione Amministrazione
Roma

IL SECONDO RISORGIMENTO d'Italia
Approfondimenti

DIRETTORE
Massimo Coltrinari

COMITATO DI REDAZIONE
C. Testa, A. Cortese de Bosis,
S. Pivetta, P. Crociani,
A. Fedele, V. Cuomo,
A. Brugiavini, E. Mastrangelo,
M. Lodi, A. Magro

EDITING
Alberto Marenga

*La collaborazione è gratuita
ed è aperta a tutti*

Direzione Redazione Amministrazione
Roma

Redazione di Milano: S. Pivetta - Via Crivelli C. 20 - 20122 Milano

**CENTRO STUDI E RICERCHE STORICHE
SULLA GUERRA DI LIBERAZIONE**

Direttore: **Gen. Enrico Boscardi**

FONDAZIONE
"LE FORZE ARMATE NELLA
GUERRA DI LIBERAZIONE
1943-1945"

Impaginazione e stampa

STILGRAFICA srl

00159 Roma • Via Ignazio Pettinengo, 31/33

Tel. 0643588200 • Fax 064385693 • www.stilgrafica.com - info@stilgrafica.com

SOMMARIO

Editoriale del Presidente: <i>Ogni Presidente porti il suo granello di sabbia</i>	Pag.	5
Alberto Marenga, <i>Atti del Consiglio Nazionale della Associazione</i>	Pag.	11

SAGGI E STUDI

Giovanni Cecini, <i>Un intellettuale italiano: "l'Educatore fascista" Giovanni Gentile</i>	Pag.	19
--	------	----

NOTE E DISCUSSIONI

Antonio Trogu, <i>Etica e mestiere delle armi</i>	Pag.	29
---	------	----

FONTI, TESTI E DOCUMENTI

Teodoro Francesconi, <i>Tommaso David. Medaglia d'Oro al Valor Militare</i>	Pag.	47
---	------	----

CULTURA

(Per ragioni di spazio gli articoli sono rinviati ai prossimi numeri)

MISCELLANEA

Silvano Canarutto, <i>Le "Psyco operations"</i>	Pag.	53
Giovanni Cecini, <i>Roma tra Laicismo e Clericalismo. Un'occasione per parlare di una storia politica ancora attuale</i>	Pag.	58
Massimo Baldoni, <i>Il Museo Militare rappresenta la Memoria e la Tradizione. Il Museo Storico dell'Arma di Cavalleria</i>	Pag.	63

STORIA IN LABORATORIO

Liceo "Colomba Antonietti" Roma - Progetto "Storia in laboratorio- La Guerra di Liberazione e la Nascita della Repubblica: 1943 -1946" (Coordinatrice: Daniela Bravi) Riflessioni sul 27 gennaio, Giornata della Memoria (Daniela Bravi); La mia testimonianza (Antonio Bazzo); Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro da ogni ritorno barbarico essa celebrerà sulle tombe dei suoi martiri la sua liberazione (Martina Palladini) La verità di Idelma. Un episodio della guerra partigiana in Valle d'Aosta. (Stefano Scocca); Sebben che siamo donne, paura non abbiamo. (Roberta Ruggeri); Il campo di concentramento. Tipi, struttura, funzioni (Massimo Coltrinari); I giorni della Prigione di mio nonno (Sara Cecchinelli); Il Giorno della memoria (Giulia Sibilio) I Ritorni delle Donne (Sonia Bellaveglia, Cristina Gavrilà) Il Giorno della Memoria. Riflessioni (Marina Furore) Vivere o Sopravvivere (Chiara Bencivenga) La Resistenza in Italia (Chiara Bencivenga) La Giornata della memoria. Riflessioni (Sonia Bellaveglia, Fabrizio Coletta, Cristina Gavrilà, Valerio Girolami) La Giornata della memoria (Chiara Bencivenga, Giada Del Grosso) Il nostro contributo. I Ragazzi e le Ragazze tra i quattordici e i sedici anni (Maria Teresa Laurenzi Scuola Media Statale "Don Milani" Cerveteri (Roma) - Progetto "Storia in laboratorio- La Guerra di Liberazione e la Nascita della Repubblica: 1943 -1946" (Coordinatore:Luciano Nasto) Viaggio nel Campo di Sterminio (Luciano Nasto), Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Alessandro Monteleone) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Rodolfo Rocco) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Federica Feliciani) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Federica Mattiacci) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Elena Traini) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Silvio Lo Vetro) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Sara Miotto) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Martina Cavola) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Francesco Rossetti) Scuola Elementare Statale "Don Milani" "Don Milani" Cerveteri (Roma) - Progetto "Storia in laboratorio- La Guerra di Liberazione e la Nascita della Repubblica: 1943 -1946" (Coordinatore:Luciano Nasto) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Francesca Censori) Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Fabio Talocci), Auschwitz nel racconto di un ex deportato (Marika Di Berto Mancini)

	Pag.	65
--	------	----

SOMMARIO

VITA ASSOCIATIVA

Cronache associative	Pag. 103
Fino a che il Presidente Poli ci sostiene. La nostra Rivista con una nota a margine. (Massimo Coltrinari). Presentato a Milano il Calendario Associativo 2006 (Sergio Pivetta). Ancona un approfondimento sul generale Michele Bellomo (Federico Marzollo). Deputati senza Partito. Il “dramma” dei liberali si sinistra nel periodo giolittiano (Giovanni Cecini). Tutti a Mignano Monte Lungo (Alessandro Cortese De Bosis). Cronache dalle Sedi: Sezione di Melbourne (Pietro Pasquini). Sezione di Udine: Presentato ad Udine il libro sui cimiteri di guerra (Livio Masarotti). Sezione di Torino: cerimonia di commemorazione del 62° anniversario di “Monte Lungo”. (Aldo Armand-Pillon)	

NOTIZIE IN BREVE

A cura di Alberto Marenga	Pag. 119
---------------------------------	----------

RECENSIONI

A cura di Laura Coltrinari.....	Pag. 123
Gianfranco Mattiello, <i>La Guerra Dimenticata. Creta e l'Egeo dal settembre 1943 al maggio 1945</i> , (Alberto Marenga). Luigi Romersa, <i>All'ultimo quarto di luna - Le imprese dei mezzi d'assalto</i> , Mursia, Milano, 1977 – Ristampa 2005, Euro 16,30. (Alfonso Magro) Teresa Vergalli, <i>Storia di una staffetta partigiana</i> , Roma, Editori Riuniti, 2005, 298 pagine 15 Euro. (Massimo Coltrinari) Mario Pietrangeli, <i>Il Reggimento Genio Ferrovieri</i> , Bologna, Comando Reggimento Genio Ferrovieri, 2004. Paggi M.L., Lertora F., <i>Le Forze Armate nella resistenza</i> , Istituto Storico della resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Savona Atti del Convegno storico del 14 maggio 2004, (Massimo Coltrinari)	

Il tema di questo numero:

Il numero si apre con uno intervento sul problema dei rapporti interni, nella nascente Repubblica Sociale, tra fascismo moderato e fascismo estremo con il caso Gentile presentato nella sua dinamica da parte di Giovanni Cecini; Antonio Trogu, sulla base delle sue solide esperienze professionali, ci parla di Etica Militare, mentre Teodoro Francesconi ci da un profilo della Medaglia D'Oro Tommaso David, che sicuramente necessita di ulteriori contributi per la complessità del personaggio. Non vi è spazio per i contributi della rubrica *Cultura*, inviati ai numeri prossimi, mentre nella rubrica *Miscellanea*, vi sono quelli di Silvano Canarutto sulle operazioni psicologiche secondo la recente dottrina, ancora quelli di Giovanni Cecini sul dibattito tra Laicismo e Clericalismo a Roma, che sottolinea la collaborazione con il Comitato di Roma di Storia del Risorgimento, e di Massimo Baldoni che continua i suoi scritti sui Musei Militari e i loro significati. Le Rubriche di *Vita Associativa*, delle *Notizie in Breve* e le *Recensioni* completano come d'uso la Rivista. Ma il numero è dedicato specialmente ai Giovani, dando spazio ai contributi nel quadro del progetto “Storia in laboratorio”. In un approccio attuativo, presentiamo i risultati del progetto “Storia in Laboratorio”. I ragazzi delle scuole superiori, inferiori e medie, attraverso i loro insegnanti, opportunamente sostenuti dalla Associazione con materiali idonei, si sono avvicinati alla tematica della Guerra di Liberazione e, seppure a livello di progetto pilota, hanno risposto con entusiasmo, non solo studiando la Storia, ma producendo scritti e contributi.

In Copertina:

Progetto “Tra Memoria e Storia”. In un bel giorno di estate, con amici, veri amici di vecchia data con cui si è cresciuti insieme e si condividono valori di fondo, in visita alla Abbazia di Fiastra, loro sono originari di Urbisaglia, ci si è trovati a passare davanti al monumento ai caduti della “Nembo”, sotto Colbuccaro, al bivio per Sforzacosta. Prima avevamo visitato ciò che resta del campo di concentramento di Sforzacosta. Candidamente tutti confessarono che di quello che andavo narrando davanti a queste fonti materiche, nulla sapevano. Eppure, nati pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, professionisti affermati, di cultura post universitaria di alto valore, vicini ai valori da tutti noi condivisi, nulla sapevano di questi avvenimenti. Mi sono sentito a disagio nelle panni del professorino di complemento, nel descrivere gli avvenimenti, ma la realtà è questa. Se poi riflettiamo che vi son altre due generazioni ulteriori, ben concludiamo che gli eventi di 60 anni fa ormai non sono più patrimonio delle nuove generazioni. Pubblichiamo questa fotografia, nel ricordo dei Caduti, nella speranza che il nostro impegno, possa permettere di realizzare quella “Memoria”, a cui dedichiamo questo numero, con il fine ultimo che si riverberi il più possibile negli animi e nei valori di chi verrà dopo di noi. (M.C.)

EDITORIALE DEL PRESIDENTE

Nello spirito di Montelungo, ogni Presidente porti il suo granello di sabbia. Alla vigilia del nostro Consiglio nazionale del 2006 a Chianciano, voglio dedicare questo editoriale alla attività associativa che si svolge attraverso l'azione dei Presidenti di sezione. È fuori discussione che tutti i Presidenti di sezione svolgono il loro incarico con intelligenza, sagacia e spirito di sacrificio, fra mille difficoltà, che sono note. Si vorrebbe fare molto di più, ma gli appoggi e le risorse sono limitate. Il rapporto che si è ormai consolidato non permette di mettere in cantiere progetti di vasto respiro. Il quadro generale in cui ci si muove nei rapporti con le Istituzioni, ed in particolare con il Ministero della Difesa, è profondamente mutato. Il crollo del muro di Berlino e del confronto ideologico ha inciso molto negli ultimi dieci anni anche nel nostro piccolo settore. Oggi il Ministero della Difesa ha un approccio totalmente diverso con le Associazioni Combattentistiche rispetto a quello che aveva prima del 1989. E la cosa è facilmente intuibile. Nel mondo della difesa, negli ultimi cinque anni si è passati da un promesso 1,5% del PIL di risorse da destinare al comparto difesa, ad un reale 0,8%, che ha praticamente azzerato ogni possibilità di manovra. Nell'ultima finanziaria i fondi destinati alla Difesa hanno una ripartizione interna decisamente allarmante: il 72% di essi sono destinati al pagamento di stipendi e pensioni, il resto in percentuali irrisorie al potenziamento ed all'investimento ed ai programmi futuri. È difficile pensare che qualche cosa possa essere destinata alle Associazioni Combattentistiche, non perché vi è una politica contro di loro, o altri motivi, ma per il semplice fatto che i fondi non ci sono. Tanta buona volontà e tanta comprensione, ma se non vi sono le risorse è difficile ragionare. Ora di fronte a questa situazione, il nostro atteggiamento non è cambiato. Noi siamo rimasti, come mentalità, al precedente, alla situazione ante muro di Berlino. La frase che sento ogni momento è "non ci sono i soldi", sottinteso, tu Presidente, non sei in grado di procurarci le risorse affinché io, Presidente di Sezione, che sono un Grande e un genio incompreso, possa realizzare i miei progetti. Ad esempio cerimonia per l'8 Dicembre, con invito alle massime autorità, banda, televisione della città, pranzo ed altro. Mi servono oltre 1000 euro per organizzare tutto, ma non posso estrinsecare la mia capacità perché "non ci sono i soldi". Quindi la cerimonia non si

fa e tutto passa in silenzio, salvo lamentarsi con tutti che “nessuno conosce la nostra storia”. La realtà è che questo atteggiamento a tutti i livelli è un comodo alibi per non lavorare. Ovvero lavorare senza pensare ad un immediato tornaconto, ad un profitto immediato, ad un qualcosa che possa appagare il nostro egocentrismo e la nostra voglia di essere al centro di ogni cosa, senza sacrificio e senza fatica. Così come le Associazioni Combattentistiche si rifugiano dietro l'alibi della “mancanza di fondi” per non dare una mano alle Forze Armate per il raggiungimento dei loro fini, primo fra tutti l'azione di reclutamento motivato, e poi alla diffusione della cultura militare e della storia militare, così a livello di singolo, in ogni sezione, dal presidente in giù, ogni azione è paralizzata perché “non ci sono i soldi”.

Questo quadro che ho tracciato è volutamente pitturato a forti tinte per chiamare tutti a un momento di riflessione. Noi dobbiamo entrare nell'ordine di idee che è dando che si riceve e non il contrario. Se continuiamo a chiedere, a chiedere, le risposte saranno sempre negative. In più stiamo utilizzando modi e tempi anche errati nel chiedere. Ormai i termini del rapporto con le Istituzioni, con i giovani con il mondo esterno sono cambiati. Noi dobbiamo invertire questa tendenza e porci nella condizione di dare, di creare, di fare, senza porre condizioni o creare aspettative di ritorno. In questo modo riusciamo ad impostare innanzi tutto un rapporto con il mondo esterno più sereno e più pacato, che aumenta la nostra stima e la nostra considerazione. In secondo luogo, siccome non abbiamo a che fare con crudi e aridi individui o Istituzioni camorristiche o altro, prima o poi, dopo aver dato qualche cosa otterremo, se non altro la considerazione ed il prestigio di chi fa le cose per il bene superiore.

Ho constatato che Presidenti di sezione si sono incamminati su questa strada e questo non può che far piacere. Ho visto sotto i miei occhi attività messe in essere “a costo zero”, che hanno reso molto senza la proverbiale “somministrazione fondi”. Presidenti e soci che hanno attivato situazioni degne di nota, con allegria e gioia, attuando una presenza che ha fatto veramente piacere. Soprattutto il rapporto con i giovani, che è stato impostato in modo tale da evitare resistenze e passività, sta dando ottimi risultati con l'attività nelle scuole. Non voglio continuare in questo elenco, che in ogni caso fa molto piacere. Voglio attirare l'attenzione dei presidenti ad operare nel senso sopra indicato, mettendo in essere iniziative che diffondano i nostri valori e le nostre idee, oltre che la nostra testimonianza. Soprattutto una azione capillare, di cesello, di penetrazione culturale e di idee che il Presidente deve svolgere per irrobustire prima la sezione, come centro e coagulo dei nostri sentimenti e dei nostri valori, poi come riferimento per l'esterno, per i giovani per le istituzioni. Ovvero ogni Presidente sia il portatore di quel granello di sabbia che, preso in se stesso, è poca cosa, ma che alla fine riesce a pesare più di un macigno. E non dico nulla di nuovo, perché questo che sto tracciando, è lo spirito che ci animava, tra mille difficoltà, dubbi ed incertezze, prima a Montelungo poi nel resto della Guerra di Liberazione. Sono sicuro, Cari Presidenti, che questo messaggio è recepito e sicuramente messo in pratica.

Sen. Gen. Luigi Poli

**CONSIGLIO NAZIONALE
CHIANCIANO SABATO 11 E DOMENICA 12 MARZO 2006**

ATTI

Alberto Marenga

PROGRAMMA

Il Consiglio Nazionale della Associazione si è tenuto a Chianciano nei giorni di sabato 11 e domenica 12 marzo 2006 con il seguente programma:

Sabato 11 Marzo 2006

1. Onori al Medagliere che entra in sala scortato da due Presidenti di Sezione
 2. Appello dei deceduti anno 2005
 3. Verifica del quorum mediante appello nominale (si verifica che siano presenti tanti Presidenti o loro delegati, che rappresentano almeno la metà dei soci (art. 16 dello Statuto))
 4. Elezione ed insediamento del Presidente della Assemblea.
Insediamento della Commissione verifica poteri, che funziona anche da seggio elettorale.
 5. Presentazione: Ordine del Giorno e di eventuali mozioni d'Ordine
 6. Rinnovo cariche sociali scadute: (le eventuali candidature dovevano essere presentate entro il 28 Febbraio 2006). Il Segretario Generale consegna alla Commissione verifica poteri:
 - a) Elenco Sezioni con numero di soci in regola
 - b) Deleghe pervenute
 7. Operazioni di voto-scrutinio. Schede e comunicazione risultati elezioni.
 8. Al termine si riunisce il Comitato dei Fondatori della Fondazione "Le Forze Armate della Guerra di Liberazione" con il seguente Ordine del Giorno:
 - a) Comunicazione del Presidente (Gen. Luigi Poli)
 - b) Propaganda e finalità della Fondazione "Club Amici della Fondazione"
 - c) Rinnovo Cariche del Consiglio d'Amministrazione della "Fondazione"
 - d) Eventuali raccomandazioni al Consiglio di Amministrazione.
- Sono graditi come auditori i partecipanti al Consiglio Nazionale, non facenti parte del Comitato dei Fondatori.

Domenica 12 Marzo 2006

Santa Messa in ricordo dei Caduti e dei Soci defunti.

1. Prenotazioni per interventi propositivi
2. Ratifica delibere del Comitato Centrale:
 - a) Quote Sociali
 - b) Programma Manifestazioni anno 2006
- 6) Relazioni:
 - a) Attività associativa 2002. Segretario Generale (Col. Scarlino)
 - b) Attività promozionali nelle scuole. Ambasciatore Cortese de Bosis
 - c) Soci Collettivi. Gen. Marzollo
 - d) Centro Studi e Ricerche Storiche. Gen. Enrico Boscardi
 - e) Notiziario. Dott. Massimo Coltrinari e Prof. Sergio Pivetta.
- 7) Bilanci
 - a) Illustrazione del Bilancio Consuntivo 2005 e preventivo 2006. Col. Vittorio Scarlino
 - b) Relazione del presidente del Collegio dei Sindaci. Rag. Zijno
 - c) Approvazione dei bilanci. Col. Vittorio Scarlino
8. Relazione Morale del Presidente Nazionale
9. Proposte dei Presidenti di Sezione
10. Approvazione della Mozione Finale.

Relazione Morale

Presidente Sen. Gen. Luigi Poli

Il Triennio che si conclude non è stato facile per l'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione. L'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione ha preso atto della situazione economico finanziaria che si è andata maturando in questo triennio. Tale situazione è tale che, se si fosse stati inerti, l'Associazione poteva arrivare alla paralisi se non alla fine delle attività associative.

Due sono i motivi che hanno condotto a questo:

- 1) il progressivo ridursi dei Soci dovuto al passare del tempo che ha ristretto di anno in anno la base di adesione e quindi contributiva (volontaria) sociale. A questo, occorre dirlo, non è corrisposta una adeguata e generalizzata azione di "reclutamento" tra i familiari, i simpatizzanti, tra i giovani, tranne che in qualche Sezione.
- 2) il ridursi del contributo statale dovuto ai noti tagli e ristrettezze di bilancio. Ristrettezze di bilancio, che però, non significa che l'Associazione non possa continuare a vivere

Se questo è vero il ridimensionamento attuato nel triennio passato ha imposto un cambio radicale di “policy” avviato nel 2004 e continuato nel 2005.

Questo cambio di politica ha avviato azioni in controtendenza agli effetti detti sopra, azioni che sono servite a contrastare quanto stava pericolosamente avvenendo.

Le linee essenziali di questa azione sono state:

1) ripristinare ed allargare la base numerica dei soci, allargando a categorie affini (figli, nipoti, simpatizzanti) sull'esempio della Sezione di Milano, prima, poi di Roma e sulla scia di quella di Firenze;

2) di continuare a chiedere alle Istituzioni ogni risorsa possibile ma di affiancare a questa altre azioni parallele verso i privati, anche attraverso le Sezioni, affinché si allarghi il ventaglio dei contributi privati (versamenti volontari, sponsor, adesioni di Scuole, Università ecc.).

Per l'attuazione di questo l'Associazione ha intensificato con i suoi esponenti più rappresentativi la presenza a Convegni, Manifestazioni, Cerimonie ed altro. Nel contempo ha potenziato ed allargato, in senso qualitativo le proprie Attività Editoriali, intese come anello di collegamento con i Soci, con gli Amici, con le Istituzioni, con le Scuole, con la Pubblica Opinione. L'Associazione quindi ha adottato il principio che tutta l'attività Istituzionale è incentrata e finalizzata sul collegamento, fino a che è possibile, tra Testimonianza e Memoria, svincolandosi dalla pubblicistica tipica dell'Associazione militante e combattentistica e puntando su una pubblicistica diretta conseguenza di attività di studio, ricerca ed approfondimento.

In questa azione la promozione dei Convegni organizzati mirabilmente dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, diretto dal gen. Boscardi, con la relativa pubblicazione dei volumi della Collana e degli Atti, è stato un esempio eccellente di come l'azione svolta sia stata attuata praticamente. Accanto all'azione del Centro si è sviluppata la attività concernente la nostra Rivista “Il Secondo Risorgimento d'Italia”. La Rivista, con oltre 400 pagine a stampa, in tre numeri all'anno, ha sostituito la versione Giornale ancora più a modelli di associazionismo che di diffusione scientifica. La Rivista è sostenuta da laureandi, laureati studenti di dottorato, professori universitari (anche di chiara fama) oltre che dai soci e giovani esterni al mondo universitario. Un particolare cenno occorre fare ai progetti collegati alla Rivista, primo fra tutti “Storia in Laboratorio”, avviato nel 2004, che solo nell'ultimo anno ha coinvolto quattro scuole superiori e due delle medie inferiori. In una di queste, di Roma, è questo va sottolineato, i giovani studenti che a settembre non sapevano nulla di Monte Lungo e di tutto quello che significa, adesso, a fine marzo, hanno chiesto di organizzare una gita-studio in quei luoghi a noi cari per capire e conoscere ed approfondire.

Alla Rivista si è affiancato il Calendario Associativo, edito dal 2001, per tutti gli anni, che è un veicolo immediato di diffusione, soprattutto tra i giovani, quasi una mappa degli avvenimenti, non solo un calendario da appendere al muro.

Con particolare orgoglio sottolineo come la nostra Associazione pubblica volumi sulla Guerra di Liberazione, pubblica una rivista a carattere scientifico di oltre 120 pagine a numero, pubblica il Calendario, nel solco della tradizione risorgimentale del nostro esercito: l'Unica, ripeto, l'unica fra tutte le Associazioni Combattentistiche e d'Arma.

Questa attività editoriale, peraltro, non è finalizzata alla sola diffusione dei nostri ideali e dei nostri valori. Ma si è anche tradotta e deve tradursi in una sorta di collettore di risorse che possano svincolare l'Associazione dalla precaria situazione di bilancio in cui si trova.

Ma non posso limitarmi a tracciare quanto è stato fatto; occorre anche indicare quello che si deve fare, nel solco dei successi che abbiamo ottenuto.

Nel prossimo triennio dobbiamo darci degli obiettivi e questi non possono essere che quelli che abbiamo perseguito in questo triennio, che sono:

- 1) allargamento della base dei Soci
- 2) Ricerca di contributi da affiancare a quelli Pubblici
- 3) Continuare ed assicurare la nostra presenza a Cerimonie e Manifestazioni Militari.
- 4) Allargamento della base dei Soci.

Avviare una azione di recupero di tutte quei Soci o Famiglie dei Soci che negli ultimi tre/quattro anni si sono allontanate dalla Associazione. Coinvolgerli con azioni opportune nella diffusione delle attività Editoriali. Coinvolgere, se il caso, i figli ed i nipoti di chi fu protagonista della Guerra di Liberazione.

.Continuare l'azione di aggiornare l'Elenco dei Soci Collettivi/Enti Militari che con la scomparsa del gen. Spagna ha subito una battuta di arresto. Importante riuscire a svolgere azione di diffusione fra i giovani soldati eredi di coloro che furono negli stessi reparti protagonisti della Guerra di Liberazione.

.Insistere nell'azione in atto di recuperare i Soci esteri intesi come Italiani e non come Soci/esponenti della nostra Associazione, cercando di coinvolgere anche simpatizzanti, soprattutto con le sezioni Australiane.

Ricerca simpatizzanti e persone vicine alle tematiche associative affinché assumano la veste di benemeriti/sostenitori a prescindere dalla loro partecipazione o meno alla Guerra di Liberazione. Ovvero trovare sponsor motivati e attivi, soprattutto verso le finalità editoriali.

Affidare tutte queste azioni a un responsabile che, bimestralmente relazioni il Presidente delle attività svolte e la relazione sia pubblicata sulla Rivista affinché tutti i soci ne siano edotti.

Ricerca di contributi da affiancare ai contributi Pubblici attuali.

Allineare l'attività editoriale dell'Associazione alla azione svolta da ogni Forza Armata per propaganda e attività volta al reclutamento volontario, soprattutto per quanto riguarda giovani per un reclutamento mirato e motivato non legato solo alla retribuzione e al posto di lavoro. Attuato questo, chiedere un sostegno anche in termini di risorse finanziarie.

Finalizzare le attività editoriali anche alla formazione dei giovani quadri con l'invio della Rivista e dei Volumi in modo mirato (Biblioteche, Scuole ecc.) su indicazione degli Ispettorati/Comandi di Forza Armata preposti.

Chiedere sostegni finanziari a Enti/Istituti che per legge hanno il compito di sostenere le attività culturali, anche tramite soci/simpatizzanti di prestigio e di influenza.

Chiedere a coloro a cui attualmente viene inviata gratuitamente la rivista un contributo anche finanziario oltre a quello che oggi viene chiesto, cioè di divulgazione scientifica.

Individuare Aziende ed Imprese che possano sostenere le nostre attività editoriali sull'esempio di quanto fino ad oggi svolto dalla Associazione di Cavalleria.

Da ultimo presentare questa nuova linea di azione ad ogni incontro con le Autorità affinché possano dare il loro aiuto nel senso indicato dai singoli punti degli obbiettivi che ci si è preposti, nelle forme e nei modi che ritengano più opportune, ma soprattutto quello di aiutarci a continuare a svolgere la funzione di divulgazione e diffusione dei temi e della memoria storica della Guerra di Liberazione. E questo sia ribadito ad ogni Cerimonia a cui partecipiamo. Ricordare i Nostri Caduti, gli Eventi, ma anche mostrare la nostra volontà di agire.

Quanto sopra è una traccia che deve permeare la nostra attività nell'Associazione.

Ma prima che un impegno materiale, ritengo che questo sia un impegno morale. Lo abbiamo fatto in questi ultimi tre anni; dobbiamo continuare, intensificandolo, nel prossimo triennio

Relazione Attività nelle Scuole

Ambasciatore Alessandro Cortese De Bosis

Negli scorsi tempi l'attività divulgativa della Fondazione e della Associazione nelle scuole militari e civili ed anche nelle università si è andata intensificando. E ciò anche grazie all'intesa diretta raggiunta dal Presidente, Sen. Gen. Luigi Poli, con il Ministro della Pubblica Istruzione Letizia Moratti, la quale ha diramato una circolare agli Uffici Scolastici Regionali (i Provveditorati) chiedendo il loro diretto intervento per facilitare i nostri contatti con i Presidi ed i Docenti delle Scuole Superiori. Un esempio di tale collaborazione si è avuta con l'invito a sette licei di Roma di partecipare a un incontro illustrativo sulla guerra di liberazione nella sede del Provveditorato. 210 studenti erano presenti con i loro professori, e la partecipazione di un corrispondente RAI dal fronte Iracheno per uno sguardo comparativo alla guerra di ieri e di oggi. Devo dire altresì che le nostre limitate risorse finanziarie sono state corroborate da contributi forniti come negli anni scorsi da famiglie di combattenti che, su nostro suggerimento

hanno voluto onorare il nome di loro congiunti deceduti con un Premio di Studio, intitolato alla loro memoria, per il migliore elaborato sui temi della Resistenza e Liberazione. Quest'anno saranno i giovani dei Licei "Giulio Cesare", Benedetto Croce" "Pilo Antonelli" e forse della Scuola Militare "La Nunziatella" a partecipare a tali concorsi. Il premio singolo per i Licei si aggira sui 250 euro. Negli anni scorsi studenti militari e civili sono stati premiati dal Generale Poli e dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito nella caserma "Rodolfo Betti" di Roma. Oltre ai licei la Fondazione e l'Associazione si sono attivate anche all'Università "La Sapienza" di Roma e "Roma TRE", dove hanno partecipato il Presidente Poli ed il sottoscritto, con incontri dibattito a cui hanno partecipato i docenti di Storia Contemporanea. In ogni occasione devo dire che i giovani liceali, contrariamente a quello che molti ritengono, hanno dimostrato, proponendo interessi per temi trattati soprattutto perché hanno compreso lo spirito di emulazione, quasi agonistico, con cui i volontari del 1943-1945 sono andati a combattere per la liberazione della Patria. Dalla sconfitta alla riscossa nella lunga marcia da Monte Lungo fino alle Alpi il racconto dei testimoni partecipi, e oltre al Presidente Poli voglio citare il collega Mario Bianchi, presidente della Sezione di Roma, ha suscitato in ogni occasione il loro vivo interesse. Il nostro intervento in questo settore deve avere molteplici aspetti. Il premio per un concorso scolastico sulla guerra di Liberazione e sulla resistenza costituisce, secondo me, uno dei migliori strumenti di partecipazione nelle Scuole. Debbo annunciare che il prossimo 20 aprile si terrà un Convegno, organizzato con il Prof. Mario Belardinelli, Ordinario di Storia Contemporanea all'Università Roma TRE sui temi della Guerra di Liberazione.

Infine credo che, per essere al passo con i tempi sia ormai assolutamente necessario creare un sito informatico dedicato alla Associazione ed alla Rivista "Il Secondo Risorgimento d'Italia." Debbo constatare che le relazioni, i discorsi ufficiali e le note informative sulle manifestazioni di precipuo interesse, quali Porta San Paolo e Monte Lungo, appaiono sulla rivista con i numeri successivi. Dato il carattere della Rivista, precipuamente di approfondimenti e di ricerca, e la sua periodicità (tre numeri all'anno) i resoconti delle manifestazioni predette vengono riportate con grave ritardo. Pertanto per dare visibilità alle nostre attività ed aderenza è necessario uniformarsi. Quindi propongo di creare un sito informatico dal titolo "Secondo Risorgimento" ([www. Secondo Risorgimento.it](http://www.SecondoRisorgimento.it)) dedicato alla attività della Associazione in tutti i suoi aspetti, alla ricerca ed alla attività di studio, approfondimento e divulgazione della Rivista "Secondo Risorgimento d'Italia"; un sito che sia il contenitore di tutto quello che si è andato elaborando in questi anni e che sia messo disposizione di tutti. Inoltre con questo sito creare il collegamento con altri siti per un ulteriore visibilità. Il costo, a carico della Associazione è modesto, calcolato su 1500 euro. Propongo che dal punto di vista tecnico-informatico la realizzazione e la costruzione del sito sia affidata al nostro caro amico Ing, Giorgio Prinzi, esperto del settore, e dal punto di vista della gestione, alimentazione ed aggiornamento alla redazione de "Il

Secondo Risorgimento d'Italia" (Dott. Massimo Coltrinari; Dott. Alberto Marenga), tutto facente capo ad una delle Vice Presidenze (quella dell'Esercito), cioè al sottoscritto che riferirà e al Presidente ed alla Assemblea dei Soci della attività svolta.

La relazione viene accolta con un lungo e prolungato applauso

L'Ambasciatore De Bosis chiede al Presidente Gen Panzanelli di mettere ai voti la proposta della creazione del sito informatico.

Viene messa ai voti la proposta, avanzata dall'Ambasciatore de Bosis di creare un sito informatico dal titolo "Secondo Risorgimento" ([www. Secondo Risorgimento.it](http://www.SecondoRisorgimento.it)) dedicato alla attività della Associazione in tutti i suoi aspetti, alla ricerca ed alla attività di studio, approfondimento e divulgazione della Rivista "Secondo Risorgimento d'Italia"; il sito deve essere il contenitore di tutto quello che si è andato elaborando in questi anni e che sia messo disposizione di tutti. Inoltre con questo sito creare il collegamento con altri siti per un ulteriore visibilità. Il costo, a carico della Associazione è modesto, calcolato su 1500 euro. Propongo che dal punto di vista tecnico-informatico la realizzazione e la costruzione del sito sia affidata al nostro caro amico Ing, Giorgio Prinzi, esperto del settore, e dal punto di vista della gestione, alimentazione ed aggiornamento alla redazione de "Il Secondo Risorgimento d'Italia" (Dott. Massimo Coltrinari; Dott. Alberto Marenga), tutto facente capo ad una delle Vice Presidenze (quella dell'Esercito), cioè al sottoscritto che riferirà e al Presidente ed alla Assemblea dei Soci della attività svolta.

L'Assemblea approva per acclamazione.

Relazione Attività Editoriali

Dott. Massimo Coltrinari

In questo triennio, fin dal Consiglio Nazionale del Marzo 2002 le attività editoriali della Associazione si sono incentrate sulla pubblicazione della testata "Secondo Risorgimento d'Italia" e sul calendario.

Sono stati pubblicati, nel 2003, n.3 numeri della Rivista per complessive 380 pagine stampate, raddoppiando quelle stampate del 2002 (180) e superando di poco, ma superando quelle degli anni precedenti. Nel 2004 e nel 2005 si è mantenuto lo stesso livello di produzione. La Direzione e la redazione è in grado di produrre un quarto numero per anno, sia sotto il profilo qualitativo che tecnico. Allo stato attuale sono stati impostati i numeri del 2006 e quelli del 2007. È in distribuzione il n.1 del 2006 che oggi voi avete in mano, a sottolineare la puntualità delle uscite.

La rivista ha il sostegno scientifico di professori universitari, laureandi, dottorandi e studenti. La linea editoriale è quella in armonia con le finalità dello statuto. Noi collaboriamo con tutti e accettiamo le idee di tutti, in un arco che va dalla sinistra alla destra. L'unica cosa che rispettiamo sono l'onestà intellettuale e la lealtà; lascio fuori, per quanto possibile, lo scontro ideologico e politico. Se uno è cialtrone, lo è e basta, a prescindere dalle idee che professa.

Altri apporti sono dati da studenti delle Scuole Superiori. Devo sottolineare che il progetto "Storia in Laboratorio" ha avuto molto successo. La copertina del n. 1 del 2006 riporta una scolaresca di Roma che ha risposto in maniera superba alla nostra attività.

La Rivista ha un carattere di approfondimento, di riflessione e quindi non può correre alla notizia del momento, del "*Just in time*". Le note di questo convegno appariranno a maggio. Purtroppo vi appariranno anche quelle di Montelungo, mentre quelle di Porta San Paolo e le cerimonie relative appariranno a Febbraio. Questa anomalia è "*in re ipsa*", cioè nello stato delle cose in quanto non si può avere una rivista a carattere scientifico e di approfondimento e contemporaneamente un bollettino "*ad oras*". Quindi io vedo con estremo piacere la costituzione di un sito per le notizie in tempo reale, che possa arrivare nell'immediato e quindi ai giovani.

Occorre dire che la rivista sta in piedi per volontà del Presidente e grazia di Dio. Infatti ogni numero è in forse e non è possibile una programmazione serena.

Come è stato rilevato i fondi non ci sono. I soci versano un contributo volontario alla rivista. L'equivoco nasce in questo punto. La rivista deve uscire in base ai contributi volontari dei soci, oppure deve essere, primariamente, edita dalla Associazione e poi integrata e potenziata con i contributi dei soci? Sull'ordine del Giorno proposto dal Segretario generale, sembra che la Rivista debba uscire sulla base dei contributi volontari dei soci. Se questo è vero, allora la Rivista non esce in quanto la base dei soci non è sufficiente a coprire i costi. Questo equivoco paralizza l'attività, o almeno dovrebbe paralizzare l'attività. Sarebbe interessante sciogliere questo nodo, affinché si possa progettare in sicurezza. In ogni caso, al di là di questi ostacoli ragionieristici, in quanto i soldi ci sono e le attività editoriali possono essere garantite nei termini di cui sopra, noi andremo avanti fino a che il Presidente Poli ci sostiene.

L'Associazione ha anche edito il Calendario associativo. Il 2003 è stato dedicato alla "Donna nella Guerra di Liberazione; il 2004 è Stato edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito dedicato alla Guerra di Liberazione; il 2005 alla fine della Seconda Guerra Mondiale; ed il 2006 al Corpo Italiano di Liberazione. Ancora una volta voglio sottolineare che il calendario è il mezzo per avvicinare le giovani generazioni con un messaggio sintetico e chiaro, nel solco della tradizione del calendario Militare Italiano.

Per l'immediato futuro, oltre ad avere l'obiettivo del quarto numero all'anno e oltre al calendario, è in programma un Manifesto dedicato alla Guerra di Liberazione da distribuire nelle scuole affinché ogni giovane abbia percezione di che

cosa sia la Guerra di Liberazione, ovvero una mappa su cui basare la sua conoscenza ed eventualmente le sue ricerche.

Concludendo la situazione delle attività editoriali, il bilancio è in attivo. Se noi facciamo tre numeri all'anno ed il calendario, noi garantiamo la realizzazione dei fini statutari. La attivazione del sito informatico, di contro, potrebbe essere la soluzione per completare l'informazione e la divulgazione in tempo reale, ovvero rappresentare un contenitore, una vetrina in cui mettere tutto quello che è l'attività di ricerca e documentazione svolta per la realizzazione della Rivista.

Relazione la Gestione della Rivista “Il Secondo Risorgimento d'Italia”

Prof. Sergio Pivetta

Abbiamo superato tutti il traguardo degli 80 anni. Anni che, alla maggioranza dei nostri compagni d'arme pesano. E non ce ne rimangono molti, di buona salute, intendo. Pertanto il futuro della nostra associazione è, praticamente, affidato alla memoria. La guerra che ci ha visto protagonisti, 60 anni or sono, si perde - per i giovani soprattutto - nella notte dei tempi. In tale contesto, l'unica arma che ci resta per documentare il nostro passato è la rivista. Ci sono le borse di studio, d'accordo, ma coinvolgono un numero limitato di giovani. Investendo nella rivista, possiamo rivolgerci ad un numero molto maggiore di interlocutori. Ci sono le celebrazioni, d'accordo, ma riguardano anch'esse un numero sempre più esiguo di reduci. Ci sono le associazioni d'arma che, almeno a Milano, spendono quel poco che incassano nel mantenere, quasi tutte, delle belle sedi di rappresentanza che non frequenta mai nessuno. Funzionano solamente le associazioni dei bersaglieri, paracadutisti, marinai, l'UNUCI. La TV racconta la storia alla propria maniera. Praticamente, l'unica associazione che ha il culto della memoria è l'A.N.A.. Ma anche nell'Ass.ne Alpini, fino a pochi anni or sono, la guerra era finita a Nicolajewka. E dopo? Guerra di Liberazione? C'è stato un esercito anche dopo l'8 Settembre 1943? E qui debbo evidenziare i grandi meriti del Grande Uff. Ten. Colonnello Felice SCOTTI. C'è, a Milano, il Campo della Gloria, dove fino a qualche anno fa venivano ricordati solo i partigiani. Adesso, grazie a Felice, ci sono anche i nomi dei caduti Milanesi nella guerra 43-45. Adesso, sempre per suo merito, ci sono tre grosse lapidi che ricordano le due medaglie d'oro milanesi, il Ten. Guerriera e il S. Ten. Casati. Adesso, al Comune, che ci ha conferito l'Ambrogino d'Oro, sanno che ci siamo. Poi, grazie praticamente al Gen. Luigi Morena, molto noto nell'ambiente ANA per essere stato Comandante della scuola A.U.C. di Aosta, la SMALP, e al Dott. Macciò, Presidente della Sezione Marche, anche l'ANA si è accorta di noi. Ho spedito a tutte le Sezioni d'Italia calendario e riviste. E dovunque, adesso, sanno che noi abbiamo fatta la nostra parte, a Montelungo, a Monte Marrone, Filottrano, Santa Maria di Iesi, sul fronte di Bolo-

gna. Tutto questo grazie alla rivista. Lo so che andare in posta con un carrello carico di riviste, ogni volta un centinaio circa, comporta un certo impegno, una certa fatica ed un costo, solo in francobolli, di 170/180 Euro. Ma i soci, quando la ricevono, rispondono tutti, almeno da noi, generosamente. E non sono industriali, ma modesti pensionati, ex-operai, contadini, ex-impiegati, c'è chi versa € 25., chi € 100; noi non facciamo distinzioni e la spediamo a tutti, chi offre di più compensa chi può dare di meno. Grazie a tutti loro, ci è stato possibile assumere a nostro carico un fascicolo (assieme ai bersaglieri del 51°) nel 2004, un altro nel 2005 ed il Calendario nel 2006. E le riviste in esubero, inviate in omaggio, diffondono la nostra voce, ci fanno conoscere, parlano di noi e per noi. Così è nato il volume di CARUSO, "In cerca di una Patria", quello di DAMIANI. "Ci riconosceremo sempre fratelli", così nei raduni e nei giornali degli alpini si parla sempre più di Monte Marrone, di Iesi, di quota 363. Perché degli Alpini? Perché, ripeto, è – purtroppo – l'unica associazione, o quasi, che onora, a fatti e non solo a parole, gli ex-combattenti. Grazie alle Sezioni A.N.A. di Milano e di Campobasso ha avuto successo il raduno di Monte Marrone, nel Molise. Grazie alla sezione A.N.A. di Milano ha riscosso calorosi consensi la presentazione del nostro Calendario al Circolo della Stampa. La rivista serve ai soci perché porta loro la voce della sede nazionale. Serve per ricordare le pagine di gloria di cui sono stati protagonisti. Serve per sentirsi legati alla loro associazione. Serve negli ambienti più svariati per testimoniare il nostro contributo alla libertà della Patria. Per questo, dobbiamo sostenerla. Rinunciare a qualche borsa di studio, rinunciare a qualche cerimonia con rinfresco finale o pranzo che costano quattrini e non hanno grossi ritorni, perché ripeterci tra di noi le stesse cose serve a ben poco. E puntare invece sulla rivista, una testimonianza che resta. Per questo, ripeto, dobbiamo sostenerla. Costi quel che costi.

Mozione Finale

Il Consiglio Nazionale della Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate, riunitosi a Chianciano Terme nei giorni di Sabato 11 marzo e Domenica 12 marzo 2006 dopo aver onorato la memoria dei consoci defunti, assenti ma presenti rileva ancora una volta la determinazione unanime dei soci, nonostante numerose difficoltà, nel proseguire gli obiettivi statuari del nostro sodalizio ed in particolare:

Primo:

dedicarsi personalmente e collettivamente al ricordo perenne ed alla rievocazione della nostra azione nella guerra di liberazione e nella Resistenza 1943 – 1945 momento epocale nella vita del nostro Paese.

Secondo:

in questo spirito proseguire nella attività divulgativa delle gesta del 1943-1945 appoggiando concretamente tutte le iniziative che la Presidenza Nazionale e tutte le Sezioni vorranno intraprendere per tenere viva la memoria degli oltre 87.000 nostri caduti e di tutti i combattenti della Guerra di Liberazione.

Terzo:

cooperare concretamente allo sviluppo della Fondazione “Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione” voluta ed istituita per merito del generale Luigi Poli, combattente di Montelungo fino alle Alpi, fondazione che si sforza di essere presente nelle scuole, nelle Università, negli Enti locali e presso le Forze Armate in servizio effettivo in Italia e dislocate nelle zone di servizio all’estero.

L’Assemblea approva per acclamazione.

P.S. Le Relazioni mancanti, non pervenute in redazione per causa di forza maggiore, saranno pubblicate nel prossimo numero.

Un intellettuale italiano: “l’Educatore fascista” Giovanni Gentile

Giovanni Cecini

Se la cultura politica della Repubblica italiana, nata dalle macerie dell’Italia fascista, ha sempre posto una “conventio ad escludendum” nei confronti del passato *gagliardo e intrepido* in camicia nera, nei 60 anni della sua vita ha comunque dovuto nel bene o nel male perlomeno rapportarsi con alcune personalità di spicco che, benché abbiano caratterizzato attivamente la cultura fascista – e aggiungerei anche ad essa si sono compromessi – hanno in ogni caso dato un contributo rilevante di valenza scientifica e dottrinarie.

Durante il Ventennio la dialettica antitetica tra *il fascista* Giovanni Gentile e *l’antifascista* Benedetto Croce ha sempre incuriosito le generazioni degli intellettuali successivi, e per questo rimane ancora oggi come una *vexata questio*, alla quale semplicemente l’appellativo di “politica” o “filosofica” appare limitativa e incompleta.

Proprio la figura di Giovanni Gentile, personalità complessa e per certi versi contraddittoria, dopo un periodo di tabù, negli ultimi quindici anni ha suscitato un profondo interesse trasversale sia intellettuale che pragmaticamente politico, motivato indubbiamente perché la sua oggettiva “statura culturale e teoretica è superiore a quella dei suoi avversari, che vorrebbero strumentalizzare certe dichiarazioni ai fini della necessità politica contingente”.¹

Le polemiche sui temi del “ricordo”, della “conciliazione” e della “memoria condivisa” ancora riecheggiano ciclicamente, come nel 1994 alla notizia dell’uscita da parte delle Poste di un francobollo, raffigurante proprio Gentile. Questa iniziativa, voluta dal ministro ex missino Tatarella, si tramutò in un’arena per le due concezioni ideologiche a favore o contro l’evento, rinvigorendo le polemiche sulla commistione passata e presente tra cultura e potere, per altro in un momento delicato come il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica. Persino l’autorevole storico francese Jacques Le Goff si scomodò da Oltralpe, in questa circostanza,

¹ Commento di Luciano Canfora su *Corriere della Sera*, 02/09/1994, p. 29.

per dire la sua: “Probabilmente Gentile non è stato il peggiore fra i servitori del fascismo, probabilmente ha mantenuto una certa distanza intellettuale verso il fascismo, [tuttavia] non soltanto Gentile non ha avuto un atteggiamento, se non di condanna e di resistenza, perlomeno di riserva nei confronti del fascismo, ma ha anche compromissioni con il regime. [...] È stato un complice, un alleato particolarmente spregevole del fascismo. Che in certe manifestazioni private si ricordi l’interesse della sua opera e di alcuni aspetti del suo pensiero, sia pure. Ma che gli si dedichi una commemorazione nazionale, questo proprio no”.²

Il commento di Le Goff appare forse troppo duro, nella sua lucida provocazione; ha le sue ragioni, come allo stesso tempo ha le sue ragioni il desiderio a-partitico di conoscere – ed eventualmente giudicare – un uomo, i suoi meriti e le sue colpe d’innanzi alle sue opere letterarie e alle sue azioni politiche: un uomo – tipicamente italiano – che come la maggior parte dei filosofi, che danno consigli ai politici, fa danni, anche se interiormente in buona fede.

Se persino in Germania non ci si è dimenticati del nazista Heidegger, anche Gentile, piaccia o no, appartiene alla cultura e, più nel male che nel bene, alla storia italiana; ha avuto il merito di dare un’identità culturale allo Stato unitario e per questo – non fosse per altro – almeno bisogna rendergli lode.

Lasciare in soffitta, perché ingombranti, personaggi della nostra storia e della nostra cultura, non solo non ci fa merito, ma ci impoverisce notevolmente. Strappare alcune pagine oscure dell’album di famiglia della storia d’Italia non certo arricchisce la nazione, mentre conoscerle per essere coscienti dei *valori* e dei *dis-valori* che il passato ci presenta sicuramente ci potrebbe evitare il ripetere di gravi errori del passato.

Usando le parole di Sergio Romano, “se giudichiamo Gentile con il metro democratico-parlamentare, non possiamo che condannarlo. Il discorso cambia se lo collochiamo nel suo tempo, nel quadro del regime in cui si trovava a operare. Lo stesso giuramento di fedeltà al fascismo, che oggi troviamo ripugnante, era per lui un modo di dare identità alla cultura politica”.³ Questa logica ci suggerisce di “analizzare i temi avendo sempre presente una prospettiva più ampia ed articolata, che non perdesse mai di vista il concreto momento storico”.⁴

In questo senso – indipendentemente dalle profonde differenze che dopo li divideranno – Gentile e Croce sono accomunati. La loro analisi della filosofia della storia, di matrice hegeliana, era finalizzata a dare un certificato araldico al nuovo Stato unitario, attraverso la teorizzazione dell’eticità dello stato, che recuperasse nella tradizione italiana dal Rinascimento in poi la sua ragion d’essere e quindi la sua piena maturità proprio nel Risorgimento e nell’Unità d’Italia.

² J. Le Goff, *Il francobollo in onore di Gentile: il no dello storico francese*, su *Corriere della Sera*, 20/10/1993, p. 27

³ S. Romano, *Giovanni Gentile*, Bompiani – Milano 1990.

⁴ G. Longo, *Il problema culturale nel fascismo da Giovanni Gentile a Giuseppe Bottai* p. 101, in *Renzo De Felice. Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica*, LED Milano, 1999.

Come sappiamo, però, le strade dei due filosofi si allontanarono. Gentile giudicò l'avvento del fascismo come il completamento più pieno dell'Assoluto nello Stato, l'apice del cammino etico iniziato con il Risorgimento. Per Croce, invece, il fascismo rappresentava un cortocircuito all'interno della identità liberale italiana, quella caduta nel baratro a-culturale, completamente sterile a livello intellettuale. Lo storico di Pescasseroli capì dove sarebbe andata a parare la filosofia gentiliana e ne fu subito avversario.

Queste due interpretazioni della filosofia di Hegel portarono i due su posizioni completamente diverse, anche se sempre uniti da un alto senso di correttezza intellettuale.

Compreso il contesto culturale di riferimento, torniamo quindi a Giovanni Gentile: siciliano di nascita, dedicò la sua vita quasi completamente all'impegno filosofico-politico. Iniziò come docente a Palermo dal 1906 al 1914; passò poi a Pisa alla cattedra di filosofia teoretica; nel 1915 partecipò attivamente al Comitato pisano di preparazione e mobilitazione civile, secondo i principi espressi ne *La filosofia della guerra* (1914). Dopo la guerra venne chiamato all'Università di Roma, prima alla cattedra di Storia della filosofia, per poi passare a quella di Filosofia teoretica, succedendo a Bernardino Varisco. Dal 1922 senatore e fino al 1924 fu Ministro della Pubblica Istruzione, carica già ricoperta da Croce, ereditando da questi il progetto di una riforma della scuola che col nome di "Riforma Gentile" ancora oggi (benché superata da Berlinguer e Moratti) marca la fisionomia didattica e pedagogica italiana.

Nel frattempo, a conclusione di quanto aveva scritto e fatto nel decennio precedente, nel 1923 si iscrisse al Partito nazionale fascista, per divenire membro del Gran Consiglio dal 1923 al 1929, proprio nel periodo in cui Mussolini si incamminò verso la *fascistizzazione* dello Stato. "La filosofia di Gentile [...] poteva meglio rappresentare in quel momento le esigenze ideali del fascismo in una visione totalizzante, attraverso la formula dell'attualismo".⁵

In questo frangente Gentile si adoperò per dare al regime un programma ideologico e culturale: primo atto di questo suo impegno fu il *Manifesto degli intellettuali del fascismo* (1925), a cui Croce rispose con una sempre più decisa presa di distanze, in nome di un impegno etico per la libertà che assume i toni di un'opposizione al regime fascista e che nello stesso anno è raccolto nella protesta degli intellettuali antifascisti: un *Contromanifesto* che da allora rese insanabile la divaricazione che non è più soltanto filosofica o intellettuale e segna la rottura definitiva con *don Benedetto*.

Prospettando il fascismo come rigenerazione morale e religiosa degli Italiani, Gentile tentò di collegarlo direttamente al Risorgimento. Sempre nel 1925 è autore di *Che cos'è il fascismo*, interpretandolo come la più schietta attuazione della storia politica italiana.

⁵ G. Longo, *ibidem*, p. 104.

Dal 1920 in poi il filosofo diresse il *Giornale critico della filosofia italiana* e numerose collane di classici e di testi scolastici; dal 1925 al 1944 diresse l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, che produsse l'Enciclopedia italiana, in trentasei volumi, opera culturale tra le maggiori del periodo e banco di prova della cultura nazionale. A questa creatura gentiliana Croce si rifiutò sempre di aderire, perché contrario a fare "l'apportatore di pietre al monumento culturale del fascismo".

Nella duplice veste di filosofo e politico, Gentile si occupò quasi esclusivamente dei problemi della scuola e della riforma degli studi, considerando l'educazione dei giovani obiettivo prioritario dello Stato educatore, alter ego dello Stato demiurgico fascista.

Ma la linea di compromesso tra l'idealismo – giudicato vecchia cultura "pseudo liberale" – di Gentile e il (mancato) rivoluzionarismo squadrista rivelò la crisi negli anni Trenta. In questo frangente si sommò l'insoddisfazione degli *integralisti* per la rivoluzione non fatta e l'incapacità del fascismo di affidare l'organizzazione della politica culturale ed educativa ad una specifica tra le sue istituzioni, continuando ad ondeggiare tra l'Opera Nazionale Balilla, la Gioventù Italiana del Littorio, il Ministero dell'Educazione Nazionale, il Ministero della Cultura Popolare e lo stesso Partito Nazionale Fascista.

I rapporti tra il Regime e Gentile rispecchiavano specularmente quelli tra il Partito e Gentile. Lo scontro tra il filosofo e, per esempio, Achille Starace verteva sulla rivalità e sulla mancanza di collaborazione tra le varie istituzioni giovanili ed il luogo primario educativo: la Scuola. Per usare le stesse parole di Gentile: "Fra le tante organizzazioni quante ne ha create il Regime, se noi andiamo a guardare, c'è quello spirito di coordinazione, di collaborazione, cui tutte dovrebbero tendere armonicamente? Abbiamo fatto l'Opera Balilla, geniale creazione del Regime, ma in verità il successo dell'Opera Balilla non è talvolta a spese del profitto della scuola?"⁶

A questo stato di tensione, ormai malcelato, si arrivò anche perché quella reciproca fiducia con lo stesso Duce non era più limpida e cristallina: sin dal 1929, ossia dalla firma dei Patti Lateranensi, iniziò il ciclo discendente di collaborazione tra i due, provocato dallo scontro tra l'eticismo filosofico di Gentile e la duttilità opportunistica di Mussolini in politica.

Infatti gli anni '30 furono caratterizzati dall'isolamento politico del filosofo che si dedicò all'insegnamento universitario e fu protagonista di grandi iniziative culturali: oltre alla direzione dell'Enciclopedia italiana fu anche alla guida di altre istituzioni, come l'Istituto fascista di cultura, l'Istituto italo-germanico, l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, la Scuola Normale Superiore di Pisa, la casa editrice Sansoni.

⁶ Bozze di stampa del discorso di Gentile nel terzo congresso degli IFC, citato in G. Longo, *ibidem*, pag. 106, n. 5.

Tutti questi incarichi, per Gentile, rimasero pressoché immutati fino allo scoppio della guerra e anche oltre. Unica eccezione, le dimissioni nel 1937 dalla presidenza dell'Istituto fascista di cultura, anche a seguito del mutamento del nome in Istituto di cultura fascista, ulteriore sterzata totalizzante, avviata all'indomani della guerra di Etiopia, sempre meno in sintonia con l'eclettismo della filosofia gentiliana.⁷

Appare chiaro quindi che, di lì a poco, un elemento distintivo per un esponente di spicco, benché in fase calante, della *Kulturkampf* fascista fosse il suo atteggiamento liberale nei confronti degli ebrei, in pieno periodo delle leggi razziali. Diversamente dai larghi strati dell'intellettualità fascista, che aderì in massa alla campagna antisemita, "pochi uomini di cultura, anche tra coloro che godevano di tali posizioni di prestigio da non avere nulla da guadagnare, seppero mantenersi estranei alla canea di quegli anni. L'unico dei "grandi" che più sepe farlo fu [proprio] Gentile".⁸

L'entrata dell'Italia nel conflitto bellico, nel giugno 1940, condizionò tuttavia necessariamente la produzione editoriale dell'Istituto dell'Enciclopedia. Non si poté concludere l'Enciclopedia minore, avviata agli inizi del 1939, per l'impossibilità di aggiornare le voci storico-politiche e geografiche, circa 1/4 del totale.

La caduta del fascismo il 25 luglio del 1943 determinò una battuta d'arresto nell'attività del filosofo e dell'Istituto, ma il blocco completo avvenne dopo l'occupazione tedesca di Roma seguita all'armistizio e alla costituzione della Repubblica Sociale italiana il 22 settembre. Tra i primi atti del governo di Salò il decreto di commissariamento straordinario dell'Istituto con nomina di Guido Mancini, già direttore del Dizionario di Politica.

Nel frattempo, intorno a Gentile si era stretto un cerchio mortale. Se da una parte alla vigilia della caduta del fascismo, il 24 luglio, tenne in Campidoglio un discorso che incitava, con l'abituale calore di accenti, tutti gli Italiani a stringersi attorno al Regime, lasciando cadere di fronte al pericolo supremo riserve, risentimenti e ostilità, dall'altra le sue scelte impulsive e impolitiche gli avevano creato solo nemici. Dopo il 25 luglio si era offerto come consigliere al ministero badogliano dell'Educazione Leonardo Severi. Il gesto aveva irritato i fascisti duri e puri, i quali non gli perdonarono mai quella caduta di stile e di coerenza verso il Regime e il suo Duce, ancora fresco di "tradimento".

Schieratosi poi con Salò, nominato da Mussolini presidente della risorta Accademia d'Italia (simulacro culturale con sede Firenze), il filosofo continuò a essere il bersaglio dei fascisti intransigenti: Farinacci, Gray, Preziosi. Giovanni Preziosi lo bollava come "mammonizzato", Ezio Maria Gray insisteva sulla "Gazzetta del Popolo", contro la gestione dell'Accademia, indulgente verso i "pusillanimi".

⁷ G. Longo, *ibidem*, p. 106.

⁸ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi – Torino 1993, p. 388.

Da questo momento in poi la posizione di Gentile, con una mano a Salò e l'altra tendente alla pacificazione nazionale, gli crea ovunque solo nemici. Questo comportamento rivolto a porsi al di sopra dei contrasti con un nuovo programma di unità nazionale (*Discorso agli Italiani*, 1943), lo veste di ambiguità e sospetti da ambedue le parti. Così è elevata a potenza tutta la malcelata contrarietà da una parte dei repubblicani per la sua "tolleranza" per gli antifascisti e dall'altra dei partigiani per la sua idealistica esaltazione del regime, reiterata ormai da vent'anni.

Nella neofascista Firenze post 8 settembre, si ritrova isolato ingenuo pacifista, sostenitore della linea di "pacificazione degli animi", duramente osteggiato da coloro che aderivano invece all'ala dura di Salò. Contro di lui si è levata, a seguito della mossa di avvicinamento al governo Badoglio, compiuta dal filosofo in agosto, sempre più insistente la polemica petulante e grossolana della Repubblica Sociale.

Alla fine di settembre così parla di Gentile la risorta radio fascista: "il vecchio mascalzone, debitore verso il fascismo di molti, di troppi onori e di troppe cariche lautamente retribuite, non esitò neppure un istante, dopo il transitorio successo della camarilla dei traditori, a passare con armi e bagagli dalla parte di Badoglio e dei suoi complici. Anche egli, come tanti altri sciagurati ai quali le leggi del disfattismo avvolgevano l'intelligenza e la coscienza, credette che il fascismo fosse seppellito e cercò di inserirsi tra le file degli usurpatori del potere, scrivendo al ministro dell'Educazione del governo formato dal marchese di Caporetto [Badoglio *n.d.r.*] una supplica contenente implicitamente la profferta dei suoi servizi".

La stampa della Repubblica di Salò fa a gara per sminuire, denigrare e umiliare Gentile: "Chi potrà mai valutare tutto il male che ha fatto al fascismo quel Gentile che doveva varare nella scuola quella stessa riforma già preparata dal suo ex degno amico Benedetto Croce? E quale fu il danno portato al fascismo da quel Gentile impegnatosi nell'impresa ebraica dell'enciclopedia – e la cui etica di girella si è ben messa recentemente in chiaro?".

Sono vane le rimostranze che l'imputato eccellente rivolge prima a Carlo Alberto Biggini, Ministro dell'Educazione nazionale di Salò, e poi a Mussolini in persona nell'incontro, che ebbe luogo il 18 novembre a Gardone. Benché al professore venga riconfermata la stima e l'appoggio dello stesso Duce, con la nomina (in questa occasione) di Accademico d'Italia e di presidente dell'Accademia d'Italia.

La campagna anti-Gentile, tuttavia, non si affievolisce, anzi ogni giorno escono nuovi articoli, in cui l'asprezza ed il livore sono sempre più marcati, martellando a tamburo battente gli argomenti ricorrenti nei mesi precedenti: collaborazione con Badoglio, trasformazione dell'Enciclopedia italiana in un "covo di ebrei", effetto deleterio del suo insegnamento sulla gioventù italiana.

Sconfortato da questa propaganda battagliera, Gentile non rinuncia al suo ruolo. Continua senza esitazione nella sua *missione culturale*, ora come consigliere

personale dello stesso Capo del Governo, confidando nel suo equilibrio e nel suo buon senso, considerata la situazione sempre più drammatica che vede ora più che mai gli stessi Italiani combattere gli uni contro gli altri: "Sono certo che vorrete [si rivolge a Mussolini] procedere francamente ad usare l'autorità che avete per avviare la repubblica al suo stabile assetto e verso la pacificazione degli animi".

Parallelamente si fa avanti, nelle accuse contro l'ex Ministro, anche da parte Alleata con una serie di attacchi e recriminatorie per le sue scelte poco nette e di conseguenza giudicate opportunistiche. Anche da Radio Londra partono imputazioni a carico di Gentile, non appena la notizia della sua nomina è diffusa da Radio Roma.

Ad un certo punto però, la situazione non è più tollerabile e Gentile chiede un deciso intervento di Fernando Mezzasoma, Ministro della Cultura Popolare, sui direttori dei giornali, che ormai da settimane lo espongono al pubblico ludibrio. Nel frattempo la lotta armata tra Italiani non trova pause e agli attentati partigiani il Governo repubblicano risponde con crudeli ritorsioni, tribunali teatrali e rastrellamenti feroci.

Gentile, interviene sul *Corriere della Sera*, unico quotidiano che lo ha risparmiato fino ad ora da accuse, per affermare pubblicamente la linea di "pacificazione degli animi"; assume un tono profetico, ed è persuaso di poter orientare, con la propria autorità, il coro politico giunto alla svolta decisiva. Nello scritto *Ricostruire*, Gentile si appella alla "concordia degli animi", al "rinvio di tutto quello che può dividere", alla "cessazione delle lotte".

Questa sua presa di posizione – coraggiosa ma onestamente inopportuna visti gli eventi – viene ridicolizzata e tacciata di disfattismo, per aver lanciato in piena guerra civile "un caldo, commovente appello alla concordia nazionale, alla indulgenza verso i passati rancori, all'oblio delle colpe di chiunque e da qualunque parte commesse", alla "idilliaca fusione di tutti gli spiriti e di tutti i cuori". Il fanatismo fascista non ammette appelli garbati, pacifismi di convenienza, "perché il tempo attuale è un tempo duro, scandito dagli scoppi delle bombe ad alto esplosivo".

Di fronte a questo ciclo continuo di insulti Gentile calibra bene le parole in nuovi scritti e cerca di far comprendere che il suo intento non è il disfattismo sleale e compromissorio, ma la onesta e saggia richiesta di evitare le lotte non necessarie, anzi certamente dannose, concludendo: "io credo utile un appello alla smobilitazione degli animi, alla concordia possibile, per carità di patria, per la salvezza di tutti".

Neanche a dirlo, nulla muta in suo favore, anzi lo stesso *Corriere della Sera*, che fino ad allora aveva dato spazio ai suoi articoli, ora gli gira le spalle e lascia Gentile, solo più che mai, bersaglio anche degli esponenti più legati ai tedeschi: in particolare da Giovanni Preziosi, dal 25 luglio quasi stabilmente in Germania e ormai molto influente presso Hitler, Rosenberg, e presso Wolff, il potente comandante supremo della polizia tedesca in Italia. Preziosi non ama Gentile,

che a suo tempo si era tenuto del tutto fuori dalla campagna razziale, unico tra gli intellettuali di spicco del fascismo. La non antipatia per gli *infidi ebrei* è una mannaia che ora Preziosi usa a ripetizione su Gentile, per dipingere come traditori i suoi aneliti di pacifismo giudaico-massonico: “Compito numero uno, non è la così detta “concordia nazionale”, della quale assieme a Gentile vanno blaterando altri, ma la totale eliminazione degli ebrei [...]”.⁹

A questa situazione già aspra e dura si aggiunge – ed non è certo un’attenuante in favore di Gentile agli occhi dei fascisti intransigenti – la sua condotta mirante a contrastare, con ripetuti interventi, i comportamenti criminosi del fascismo fiorentino. La città vive sotto l’incubo dei crimini del fanatico Carità e dei suoi aguzzini. È contro tali crimini che Gentile interviene frequentemente esprimendo la sua protesta presso il capo della provincia, il famigerato Raffaele Manganiello. Egli non rende però mai pubblica la sua protesta, poiché non intende rompere col fascismo, al più minaccia questa eventualità in colloqui privati.

Da parte antifascista, Gentile è considerato comunque persona a cui chiedere di intervenire per salvare militari catturati da Carità. Un caso noto è quello di Aldo Braibanti, allora animatore del “Fronte della gioventù”.

Intanto Gentile riceve sempre più spesso lettere minatorie addebitabili con tutta probabilità ad esagitati *ultras* fascisti. E comunque non dispone di una scorta: la cosa viene rilevata con aperto rimprovero nei confronti delle autorità dalla redazione del periodico clericofascista fiorentino “Italia e civiltà” nel numero pubblicato dopo la morte di Gentile: “Nulla o quasi fu fatto per preservare la minacciata e preziosa esistenza di Giovanni Gentile”. E concludono: “L’immenso concorso di autentico popolo alle onoranze funebri di Gentile valga alle autorità come un silenzioso, solenne rimprovero per la negligenza commessa”.

Mentre Gentile viene ucciso a Firenze, il 15 aprile 1944, verso le 13:30, all’ingresso di Villa Montalto, a Ginevra è appena andata in edicola “La Tribune de Genève” con uno sconcertante necrologio anticipato del filosofo che sta per essere ucciso. È firmato da un agente doppio che si sigla Aristide Aris ed è probabilmente il giornalista svizzero Paul Gentizon.

La Svizzera è il crocevia dove si incontrano i servizi dei paesi in guerra, e la guerra, specie nei diciotto mesi di Salò, è essenzialmente una guerra di “servizi”. Radio Londra approva prontamente l’attentato: “Gentile è caduto sotto la giustizia severa della patria tradita”. Radio Bari, controllata dagli alleati, commenta il 17 aprile: “Il Rosenberg italiano è stato giustiziato da un gruppo di patrioti”. Radio Roma, invece, principale emittente repubblicana, ha atteso un giorno intero prima di render nota l’uccisione del filosofo. È Radio Monteceneri, dal Ticino, che per prima ha dato la notizia.

A Firenze, i ceffi della Guardia Nazionale repubblicana, al comando del tor-

⁹ R. De Felice, *ibidem*, p. 455.

turatore Mario Carità, diretta emanazione delle SS tedesche, mal sopportavano gli interventi di Gentile contro la pratica fascista delle torture, nonché i suoi interventi volti a salvare qualche antifascista suo amico, come il caso di Aldo Braibanti. D'altra parte le uscite pubbliche di Gentile erano tali da renderlo necessariamente invisibile anche alla Resistenza, che lo giudicava sempre e comunque un fiancheggiatore del regime prima e della Repubblica sociale ora.

In effetti, non si può certo dar torto al giudizio che lo voleva ancora convintamente e schiettamente fascista: il 19 marzo, all'inaugurazione dell'Accademia, si era spinto a giustificare l'occupazione tedesca della Penisola: "Logico l'intervento della Germania – aveva detto –, che i traditori avevano disconosciuta!".

Radio Londra aveva replicato definendolo "l'arlecchino filosofico drappeggiato di croci uncinata". Tre giorni dopo ci fu una delle più efferate rappresaglie repubblicane: la fucilazione al Campo di Marte di cinque renitenti alla leva. Il 24 marzo i giovani comunisti diffondono un volantino in cui "giurano che questi innocenti saranno vendicati". Intanto – mentre si infittiscono contro Gentile minacce anonime di oscura provenienza – prende corpo un'iniziativa clamorosa. Gentile scrive a Mussolini per "denunciare i metodi della polizia politica" repubblicana. Scrive anche di un proposito ancora più clamoroso che si profila come un vero e proprio *aut aut*: il filosofo avrebbe preso le distanze dal fascismo, se questi metodi non fossero subito cessati.

È comprensibile dunque che, sin dal primo momento, si sia formata la convinzione, ai vertici del Comitato di Liberazione Nazionale toscano, che l'attentato fosse opera di estremisti fascisti della banda Carità: "Le autorità hanno abbandonato le indagini in modo così totale che corrono voci secondo le quali la responsabilità del delitto dovrebbe essere attribuita agli stessi fascisti estremisti".

Nel settembre 1944, all'assemblea della sezione fiorentina del Partito liberale un importante esponente del Partito, Aldobrando Medici Tornaquinci, rendeva noto di aver appreso "in modo certo e irrefutabile che l'uccisione di Gentile era stata opera delle bande Carità".

L'interrogativo irrisolto del caso Gentile è tutto qui. Da un lato la certezza, resa verosimile dal momento che gli attentatori superstiti si sarebbero rivelati, affermando che i colpi contro Gentile li sparò un commando gappista di quattro persone; dall'altro l'incredibile negligenza dell'autorità fascista che "lasciò fare" l'attentato senza mettere in atto alcuna vigilanza a protezione di Gentile. Il periodico repubblicano di Firenze "Italia e civiltà", del 22 aprile del 1944 così si esprime: "Non era difficile indovinare che i nemici della patria avevano segnato il destino di Gentile, e perciò non era neppure difficile agli amici della patria e tutori dell'autorità dello Stato impedire, mediante un'assidua vigilanza, che la condanna fosse eseguita".

Una cosa è certa: la vigilanza a protezione di Gentile era praticamente nulla.

Ad ogni modo una cosa resta evidente: negli ambienti più accesi del fascismo fiorentino si era fatto strada il proposito di far fuori Gentile pensando di farne ricadere poi la responsabilità sugli avversari. È problema ancora aperto se ci siano riusciti effettivamente.¹⁰

La ricerca della verità è quindi ancora dibattuta, ma sicuramente tutta questa vicenda non può che non aprire una riflessione di fondo ben più estesa: ritorna ancora di attualità la speranza che polemiche sterili e pretestuose vengano accantonate per dare spazio ai “documenti” e agli “uomini”. Si rischia di apporre solo etichette, limitarsi a giudizi superficiali e pressappochisti, tanto da continuare a parlare di Giovanni Gentile solo ed esclusivamente per la sua morte, ignorando le sue opere politiche, morali, culturali e filosofiche, su cui unicamente è opportuno dare giudizi e commenti... nel bene e nel male.

¹⁰ L. Canfora, *Morte al filosofo!*, in *Storia e Dossier*, n. 98 (ottobre 1995), pp. 50-55; idem, *La sentenza*, Sellerio -Palermo 1985; G. Turi, *Giovanni Gentile - Una biografia*, Giunti - Firenze 1995.

NOTE E DISCUSSIONI

Etica militare e mestiere delle armi

Antonio Trogu

Introduzione

Comunemente si ritiene che in guerra tutto sia lecito. In realtà niente è più pericoloso e dannoso di una simile opinione, non solo da un punto di vista strettamente civile ma anche strettamente militare. La guerra, affermava il generale von Clausewitz¹, è una prosecuzione dell'attività politica, una sua continuazione con altri mezzi. L'animo umano soggiace facilmente alla spinta del *pathos* (passione) più che a quella del *logos* (ragionamento) e dell'*ethos* (etica e morale). In molte circostanze, ma soprattutto in combattimento, la natura umana è messa a nudo, può smarrire il proprio equilibrio giungendo a gesti irreparabili. È necessario quindi che chi detiene legittimamente "il monopolio della forza" abbia qualità morali non comuni e segua un costante processo di interiorizzazione di regole di comportamento attraverso l'esercizio della disciplina.

Il termine *etica* viene utilizzato da Aristotele per indicare una indagine speculativa sui comportamenti dell'uomo in un contesto in cui è possibile una scelta tra alternative. Poiché l'uomo è un soggetto che agisce, che soffre, che può fare scelte ragionevoli il problema dell'etica è quello di mettere in rapporto la capacità di scegliere, che è in ciascuno, con la ricerca della felicità, intendendo per felicità l'atto di una azione ben riuscita. La felicità deriva quindi dall'esercizio di una attività e visto che la specificità dell'uomo è la razionalità, si può dire che la felicità derivi dall'esercizio della ragione².

L'*etica* spesso viene spesso identificata con la morale ma, mentre l'etica riguarda i principi comportamentali di una collettività, ovvero l'insieme delle norme di condotta pubblica e privata che i componenti di un gruppo si danno e seguono, la morale identifica i comportamenti individuali nei confronti del bene e del male. In sintesi morale indica l'oggetto dello studio, il comportamento del singolo, mentre etica indica la disciplina che lo regola, lo informa, lo valuta.

¹ Clausewitz, *Della Guerra*, Torino, Einaudi, 2000

² Aristotele, *Etica a Nicomaco*

La riflessione etica consiste in un esame sistematico dei rapporti che gli esseri umani intrattengono tra di loro, delle concezioni, degli interessi e degli ideali da cui scaturiscono i comportamenti intersoggettivi e dei sistemi di valori su cui si fondano i sistemi assegnati alla vita³.

L'etica ci conduce a formulare dei giudizi valore così come di obbligazione. I primi riguardano la bontà e la desiderabilità, o non, di esperienze, scopi, oggetti e azioni e hanno valore essenzialmente teorico in quanto diretti principalmente ad analizzare e spiegare, psicologicamente e sociologicamente, i fondamenti dei nostri giudizi di valore.

I giudizi di obbligazione tendono invece a imporci determinate linee di azione sulla base della loro asserita rettitudine, onestà e saggezza.

In ogni caso va osservato che i valori etici e morali, poiché parte di un sistema che è prodotto da ambiti ed eredità culturali, non vanno considerati come valori assoluti ma relativi, dato che non esiste una sola cultura ma tante quante sono gli ambiti di sviluppo delle varie aggregazioni umane. Per cui ciò che è rispondente a canoni etici in una determinata cultura può non esserlo in un'altra. Ed è per questo che, a esempio, nella nostra cultura consideriamo normalmente inaccettabile e giuridicamente improponibile lapidare un'adultera o amputare un arto a un ladro.

Nonostante ciò non si può negare l'esistenza di valori fondamentali di riferimento comuni a tutte le civiltà, o per lo meno a quelle che noi giudichiamo in positivo e, quindi, per etica militare si intende un sistema di valori nei cui principi fondamentali si possano riconoscere tutte le collettività militari che nel corso di un naturale processo evolutivo hanno maturato quelle comuni peculiarità culturali chiamate regole. Regole, in parte formatesi naturalmente e in parte esito di accordi tesi a contenere la naturale disumanità dei conflitti, per salvaguardare beni e vite dei non combattenti, e garantire infine ai combattenti feriti e prigionieri il godimento di determinate tutele.

Possiamo quindi definire l'Etica militare come l'insieme di principi e dei comportamenti che definiscono e caratterizzano il mestiere delle armi, il sistema di valori e di norme che regolano e disciplinano la condotta del militare.

Il soldato italiano nella percezione della pubblica opinione

Esiste una connessione tra identità nazionale, cioè il riconoscimento collettivo dell'appartenenza ad una entità comune definita nazione, e l'identità militare, cioè il riconoscimento del ruolo di difesa della Patria in armi fino al sacrificio della vita. In particolare l'identità nazionale italiana è stata nel tempo plasmata, in concorso con altri fattori, dalle esperienze maturate sul terreno militare⁴.

³ Berliini, *Sulla ricerca dell'ideale*, Premio internazionale Sen. Agnelli - 1988

⁴ F. Battistelli, *Gli italiani e la guerra*, Roma, Carocci, 2004

Il popolo italiano non ha tradizioni guerriere diffuse e consolidate se non risalenti all'impero romano, già nell'Italia dei comuni e delle signorie la straordinaria rinascita economica e culturale della penisola contrasta clamorosamente con la sua debolezza strategica. Le lotte tra feudi, signorie e regni sono state condotte da milizie mercenarie, spesso straniere, o da eserciti di stati esteri e Nicolò Macchiavelli si chiede come sia possibile che la terra che ha dato i natali a un popolo di eccelse qualità guerriere, oltre che politiche e organizzative, come quello romano, si sia ridotta ad ospitare regimi politici senza saggezza e senza forza⁵.

La scienza militare, che in Italia ha avuto importanti esponenti, soprattutto nel periodo rinascimentale, i non pochi condottieri nazionali e le numerose ma slegate tra loro, realtà militari - le fanterie sannitiche di Carlo V di Spagna, i balestrieri genovesi, le fanterie comunali, i marinai delle repubbliche marinare, la cavalleria napoletana, i reggimenti italiani nelle armate napoleoniche ecc. - non sono state tali da consentire il consolidarsi di uno spirito guerriero diffuso. Le cause sono numerose, ma sintetizzando si può dire che abbia notevolmente inciso la notevole carenza di una "nobiltà di spada", soprattutto nelle regioni del Centro- Sud e la mancanza di uno stato unitario, di un capo, di un potere in cui il popolo potesse riconoscersi. È mancato il sentire comune, l'identificazione condivisa con un territorio e una storia. Solo questi sentimenti avrebbero potuto sviluppare quel forte legame fatto di valori condivisi e da cui sarebbe naturalmente scaturita la volontà di difenderli.

Le glorie del risorgimento nella realtà hanno coinvolto solo una frazione della popolazione. La lotta al brigantaggio, spesso vera e propria controguerriglia e la leva forzata non hanno contribuito a far amare il servizio "nell'armata".

Custoza, Lissa, Adua hanno fortemente inciso sul prestigio, ancora in via di consolidamento, dei soldati d'Italia. Lo storico, non la gente comune, sa che Stati ben più ricchi e di solidissima tradizione hanno subito sconfitte anche più cocenti, ma hanno saputo reagire traendo ammaestramenti dalle sconfitte. I deboli governi italiani, subito il colpo, non hanno saputo farlo e i nostri soldati sono quasi sempre morti invano subendo la doppia onta della sconfitta e della colpa immeritata.

Per creare una vero sentire nazionale si è dovuto attendere la prima guerra Mondiale, c'è voluto Caporetto, il Piave e Vittorio Veneto.

Per la prima volta dal IV secolo d.c., gli Italiani si sono realmente battuti tutti insieme e hanno vinto. Ben poche famiglie sono state esenti dai lutti, ben poche non hanno visto un loro congiunto in divisa.

Il Fascismo ha sfruttato lo slancio della prima, vera vittoria italiana e ha cercato di riguadagnare il tempo perso e consolidare l'orgoglio nazionale. Gli Italiani

⁵ N. Macchiavelli, *Dell'Arte della guerra*

hanno creduto nel Duce e, fino ad un certo punto, lo hanno seguito. Ma la guerra moderna richiedeva mezzi d'avanguardia e capi preparati. Il Regime non ha saputo creare né gli uni né gli altri. L'ignominiosa sconfitta ha ricacciato il nostro popolo, saggio ed antico, tra i "paria" della storia. L'orgoglio per un prestigio militare che sembrava riscattare secoli di servaggio si è tramutato in odio e disgusto per tutto ciò che era militare.

Il dopo guerra è stato caratterizzato da tali sentimenti diffusi e dalla presenza di consistenti forze politiche che, di fatto, non si riconoscevano nel concetto di Patria per una fedeltà sovranazionale legata a un'ideologia e al paese che ne era il leader. Tali forze hanno contrastato tutto ciò che poteva consolidare il sentimento nazionale e l'amore per la Patria, prime fra tutte le Forze Armate.

La cultura, in gran parte da esse monopolizzata, ha posto in essere un'opera di sistematica demolizione dei valori fondanti il sentimento di patria e dei sentimenti di stima e rispetto nei confronti dei difensori di tale realtà. Per neutralizzare le forze cattoliche è stata collegata ad arte all'idea santa del pacifismo quella della inerzia e dell'assoluta non violenza lasciando, in realtà, campo libero ai violenti e diffondendo l'abitudine al disimpegno o all'impegno solo formale: la dimostrazione, lo slogan, il cartello, il lenzuolo alla finestra.

La sistematica demolizione dei concetti di dovere, sacrificio, dedizione, coraggio fisico e morale, hanno reso intere generazioni incapaci di battersi per un vero ideale, ma solo di dare sfogo a periodiche esplosioni di stupida violenza.

Il cinema ha consolidato un'immagine farsesca o angosciante della vita militare. In una sorta di foga autodistruttiva il soldato italiano è stato mostrato solo come vigliacco e straccione dimenticando che il soldato è l'espressione del popolo di una nazione.

Le Forze Armate hanno convissuto per decenni con tale situazione. Per non perdere del tutto il consenso, hanno cercato di mimetizzarsi, di nascondere le armi, esaltando solo l'aspetto legato ai concorsi per pubbliche calamità o di generico aiuto alla popolazione. Parole come guerra, uccidere, combattere sono state lentamente emarginate diffondendo incertezza e frustrazione tra i suoi componenti. Molti, privi di motivazione, hanno intrapreso la carriera militare come estremo rifugio di fatto vergognandosi della divisa e diffondendo atteggiamenti che hanno vieppiù consolidato la scarsa stima nei confronti delle Forze Armate e dell'Esercito in particolare.

Le forze sane, fortunatamente la maggioranza, hanno "tenuto duro" e infine hanno prevalso, faticosamente, ma hanno prevalso. Il mondo militare ha continuato a operare in silenzio, con dedizione e sacrificio e quando è stato chiamato all'azione, in Italia e all'estero, ha fatto il suo dovere e l'ha fatto bene.

Da una decina d'anni il "vento è cambiato". La caduta del muro di Berlino, l'implosione dell'URSS, il riciclarsi dei partiti ad essa legati ha, di fatto eliminato il nemico. Le Forze Armate sono diventate funzionali all'attività di governo. La

politica estera si avvale in maniera massiccia dei successi delle Forze Armate all'estero: gli elogi si sprecano.

Ma il veleno diffuso in tanti anni nelle vene della nazione continua ancora a fare il suo effetto. La malattia non è stata superata. Ci vorrà tempo e fatica per far capire a tutti che le Forze Armate sono un bene comune, che nessuno è più pacifista di un soldato e che l'unico loro scopo è servire l'Italia e difendere i valori veri della nostra civiltà.

Fortunatamente le "metastasi" non hanno raggiunto tutto il corpo della nazione. La gran massa della popolazione, la provincia italiana, la parte più semplice e più forte del nostro popolo, quella che più di ogni altro la divisa ha onorato e insanguinato da generazioni, non ha mai cessato di voler bene ai soldati d'Italia.

È stato evidente, anche nei momenti più bui, come l'Italia reale non fosse affatto rappresentata dall'Italia "virtuale" della cultura dominante, dei media, dal mondo politico sempre più militescente, da gran parte di una borghesia sempre più ricca e fiacca. Di fatto i maggiori critici del mondo militare sono quelli che il servizio militare non hanno fatto.

Operai e soprattutto contadini, figli di lavoratori semplici e concreti, frutto di famiglie ancora sostanzialmente sane, hanno costituito la forza più grande e riempito i nostri reggimenti più agguerriti, dove regna il sudore e la fatica ma anche l'orgoglio e lo spirito di corpo. Questi soldati, una volta congedati, non vanno a dibattiti e tavole rotonde, non riempiono università e aule parlamentari ma tornano in silenzio al loro faticoso lavoro.

Nelle loro case, all'ingresso, è in bella mostra un cappello alpino, o un piumetto o un basco amaranto.....

È necessario ora mostrare agli Italiani il volto vero del soldato senza ambiguità e in finimenti. È indispensabile ricordare a tutti che il soldato è fatto per l'emergenza e per combattere e interviene quando tutte le altre possibilità sono fallite. È indispensabile far capire l'importanza dei "professionisti dell'uso della violenza" perché essa sia sempre controllata e non sfugga di mano a chi ha deciso di esercitarla.

Valori di riferimento

A seguito della caduta dell'Impero romano, nel medioevo, nei territori dove viveva l'uso del fondo franco i figli cadetti appartenenti alle famiglie della gerarchia feudale avendo come unico patrimonio l'educazione al combattimento, aspiravano a crearsi una condizione stabile mediante l'esercizio delle armi. Furono uomini d'arme duri e violenti, abili nei tornei e non meno nel saccheggio, rispettati perché temuti. La trasformazione di questa classe di guerrieri in paladini della fede fu dovuta all'azione della Chiesa che, facendo leva sul sentimento religioso e sul rispetto delle cose sacre di questi uomini, riuscì a piegarne la forza delle armi al dovere di un contegno conforme ai precetti cristiani. La

morale cristiana costituì quindi il fondamento e da essa nacque l'etica cavalleresca.

Sorse quindi la cavalleria come società ideale di uomini chiamati alla protezione della religione e della fede, alla difesa dei deboli e degli oppressi e abituati a vivere ispirandosi a grandi ideali.

La guerra cavalleresca viene proposta come lotta contro il male e contro il peccato ed il *miles* diventa *pacificus* cioè portatore e restauratore di pace. È un composito universo di valori che avrebbe continuato ad agire nel tempo sulla mentalità militare ed i cui effetti non sono del tutto svaniti: è nel medioevo che nasce e si arricchisce l'etica militare⁶.

La rettitudine dei comportamenti, il rispetto dei valori etici e deontologici, sono, in qualsiasi Stato di diritto, la base di una ordinata convivenza civile, per il bene delle istituzioni, per il benessere e il progresso dei cittadini. Nella vita di ognuno questi valori devono prevalere ma in particolare per il cittadino soldato che si riconosce nei principi dell'etica militare considerata quale elemento propulsore di motivazione, di sacrificio cosciente, di onestà intellettuale e di onore. I principali valori che da sempre hanno contraddistinto le Forze Armate nella società – tanto da poter essere definiti tradizionali – sono identificabili con i concetti di Patria, di onore militare, di dovere e disciplina, di tradizione militare:

- quando il territorio, la cultura, le tradizioni, gli affetti di un popolo sono messi in pericolo ed il militare combatte per la loro difesa, allora si esalta il valore di “Patria”;
- quando la vita del militare dipende dal comportamento dei commilitoni così come la vita dei commilitoni dipende dal proprio comportamento, allora si esalta “l'Onore militare”;
- quando dal rispetto degli ordini e dalla corretta emanazione degli stessi, secondo precise e definite modalità, dipende il raggiungimento di un fine comune ed il mancato raggiungimento dello stesso o la errata esecuzione degli ordini ricevuti può comportare la disfatta o la perdita di vite umane, allora si esalta il valore di “Dovere e Disciplina”;
- quando l'orgoglio di appartenere ad un gruppo coeso, a qualunque livello esso sia, porta a tenere un comportamento “esemplare” che, sia per le conseguenze che produce sia per l'insegnamento che può fornire a chi osserva, fa apprezzare e stimare l'individuo che compie il gesto e ancor più il gruppo cui l'individuo appartiene, allora si esalta il valore “Tradizione militare”.

Lev Tolstoj, in “Guerra e Pace”, ha sollevato la questione di quello che lui chiamò “fattore x: *“In guerra la forza degli eserciti è data dal prodotto della massa dei soldati moltiplicata per qualcos'altro, uno sconosciuto fattore x. La scienza*

⁶ S. Lenzi, *Il mondo del cavaliere*, 2001

militare, esaminando nella storia l'immenso numero di casi in cui la massa di un esercito non corrispondeva alla sua forza e in cui piccoli eserciti ne hanno conquistato di grandi, riconosce a mala pena l'esistenza di questo fattore sconosciuto e cerca di individuarlo qualche volta in certe disposizioni geometriche delle truppe, qualche volta nella superiorità delle armi e più spesso nel genio del comandante. Nessuno di questi fattori tuttavia conduce a risultati che concordano coi fatti storici. Per scoprire questo sconosciuto fattore x uno deve rinunciare alla falsa credenza che esalta l'attività degli eroi nella storia militare; x è lo spirito di corpo, il maggiore o minor desiderio di combattere e di far fronte ai pericoli a vantaggio di tutti i soldati che compongono l'esercito, che è diverso dal porsi la questione se essi stanno combattendo con comandanti geniali o no, con randelli o con un'arma da fuoco che spara trenta volte al minuto".

Oggi, il fattore x di Tolstoj è stato scomposto dagli psicologi in tre componenti principali: il morale, la coesione, che può essere sia indotta dall'addestramento, sia autonomamente sviluppata dal militare attraverso le esperienze vissute con i compagni, e lo spirito di corpo⁷.

Nella vita degli uomini e dei popoli, ciò che ha importanza di inestimabile valore è il morale, ossia la condizione dello spirito, la fede nel successo, l'energia volente nel suo pieno slancio vitale, il cuore pugnace e l'anima protesa verso il raggiungimento di una meta.

Il morale non è altro che la risultante di un sistema di forze, di natura assolutamente dinamica, sotto il comando di una volontà unica ed inflessibile, Esso consiste nella coscienza delle proprie responsabilità, nella dedizione assoluta al dovere, nell'affrontare con animo sereno e cosciente qualsiasi sacrificio, anche quello supremo.

Le Forze Armate, espressione viva e vitale della Nazione, debbono necessariamente avere sempre, e soprattutto nei momenti più tristi, un morale elevatissimo che ne elevi il sentimento e ne sostenga le forze fisiche ed intellettuali.

Coesione è il rapporto tra commilitoni, la capacità di collaborare, unire gli sforzi al fine di raggiungere un fine comune. L'entusiasmo e la perseveranza con cui un militare si impegna nelle attività del proprio gruppo, sia esso la squadra, il plotone, la compagnia, non trova eguali nella vita civile, poiché la collaborazione fra commilitoni è questione di vita o di morte.

L'educazione alla coesione è da sempre al centro di qualsiasi addestramento militare e, per millenni, la coesione fra commilitoni ha significato anche, se non soprattutto, vicinanza fisica in combattimento. Da sempre la fatica, la sofferenza e il pericolo condivisi sono fattori di grande coesione.

Lo spirito di corpo è un legame spirituale che lega gli appartenenti ad uno stes-

⁷ M. Costa, *Il mestiere delle armi*

so gruppo e deriva dall'orgoglio di appartenere a quel gruppo e, in ambito militare il sentimento di fierezza di appartenere ad un'unità dotata di storia gloriosa ed onorevoli tradizioni, di cui si è diretti eredi.

Nella ipotesi più "scontata" lo "spirito di corpo" si alimenta e si consolida con il puntuale raggiungimento degli obiettivi prefissati; ma è il mantenimento dell'orgoglio di appartenenza nella sconfitta che fa riconoscere l'espressione più autentica dello "spirito di squadra".

Lo "spirito di squadra" si può definire come il sentito senso di solidarietà fra membri di uno stesso gruppo, uniti nel perseguimento di obiettivi comuni, per il cui raggiungimento condividono gli stessi sforzi. Si tratta pertanto di una reazione psicologica fortemente coesiva che può essere alimentata in ogni sistema sociale organizzato e produce benefici effetti in termini di efficienza morale e materiale.

Ma questa delicata reazione psicologica non si ingenera né si radica tanto facilmente: il singolo individuo, infatti, prima di rinunciare alla propria autonomia nell'interesse del gruppo è spesso portato a chiedersi quale possa essere il personale tornaconto. Nel caso specifico, il riscontro duraturo, al di là del guadagno materiale strettamente correlato al raggiungimento degli obiettivi comuni, è rappresentato in misura notevole e spesso prevalente da una rinnovata opinione di sé stessi che, in una società dove i valori etici sono spesso soffocati dalla logica del profitto, costituisce il miglior antidoto contro le frustrazioni professionali e le conseguenti crisi d'identità. Tale sentimento di autostima si fonda sul cosiddetto orgoglio di appartenenza; sulla consapevolezza, cioè, di appartenere ad una "compagine" prestigiosa di cui non tutti possono far parte.

Ma quali sono dunque i fattori fondamentali grazie ai quali determinazione ed entusiasmo rimangono inalterati anche nella "cattiva sorte"? Essi sono la storia del gruppo, la condivisione dei valori di riferimento e l'amalgama delle risorse umane.

Etica militare e valori cristiani

Sono tra loro compatibili scelta militare e coscienza cristiana? Se non sono compatibili, perché la Chiesa non lo dice con un pronunciamento che valga per tutti? Se sono compatibili, quale opzione deve essere giudicata evangelicamente più radicale e coerente?⁸

Nella società umana di oggi è o no legittimo e perfino doveroso avere un esercizio che scoraggi l'aggressione di eventuali governi folli e prepotenti e dare alla società i mezzi per reprimere, anche con la forza, le prevaricazioni sempre rinascanti?

⁸ G. Biffi, *Coscienza cristiana e mondo militare*, conferenza nel corso della settimana di formazione per cappellani militari 1991

La cristianità prima di questo secolo non ha mai avuto il sospetto che ci fosse qualcosa di immorale nella vita militare in quanto tale. Sant'Agostino è stato il primo ad occuparsi del problema della guerra⁹ e dopo aver affermato "noi dobbiamo volere la pace e fare la guerra solo per necessità, poiché non si cerca la pace per preparare la guerra ma si fa la guerra per ottenere la pace. Siate dunque pacifici anche combattendo, per condurre con la vostra vittoria coloro che combattete alla felicità della pace, ha delineato l'ossatura della guerra giusta. Secondo il Santo infatti giuste sono le guerre che vendicano le ingiustizie, quando un popolo o uno Stato, al quale deve essere fatta guerra, non ha punito le iniquità dei suoi o non ha restituito quel che è stato sottratto attraverso queste ingiustizie. Conseguentemente giusta era la guerra che fosse punitiva ovvero che avesse lo scopo di rimediare all'ingiustizia¹⁰.

In conclusione per Sant'Agostino quattro sono le condizioni perché una guerra sia considerata moralmente giusta:

- violazione del diritto da parte del nemico;
- necessità inevitabile di intraprendere la guerra;
- volontà tesa sempre verso il bene della pace;
- dichiarazione fatta dall'autorità legittima.¹¹

La Chiesa è per la pace ma non è pacifista, non confonde forza e violenza perché la violenza può essere definita come una forza ingiusta e illegittima, mentre invece la forza di per sé non solo è lecita ma alcune volte è doverosa e insita nel concetto di diritto alla legittima difesa¹². Parlando di diritto alla legittima difesa, secondo il Catechismo della Chiesa cattolica ci sono delle strettissime condizioni che la rendono lecita, legittima: "si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare, tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale, occorre contemporaneamente che il danno causato dall'aggressore ad una nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo, che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci, che ci siano fondate condizioni di successo, che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare, nella valutazione di quest'ultima condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione" e a conclusione di questo elenco di condizioni che simultaneamente si devono configurare, il Catechismo dice che questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della guerra giusta".

I testi del Concilio Vaticano II in materia sono significativi per la sobrietà e la moderazione.

⁹ Sant'AGOSTINO, *Le lettere*

¹⁰ D. Libertini, *Profili di etica militare*, in *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, settembre 1998

¹¹ G. Marra, *Conferenza sul tema: tendenze del mondo cattolico sul tema della pace e della guerra*, CASD 1992

¹² P. Borromeo, Verona, Seminario di COMFOTER 2003

*“La guerra, vi si dice, non è scomparsa dall’orizzonte dell’uomo. E fintantoché esiste il pericolo di guerra, e non ci sarà un’autorità internazionale competente munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di legittima difesa”*¹³.

Di conseguenza, coloro che si dedicano alla vita militare, si considerino anch’essi come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli e se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono veramente alla stabilità della pace.

Il Concilio dunque ritiene che:

- è legittimo un esercito per la difesa, nella concretezza della situazione attuale;
- la situazione attuale è deprecabile e bisogna auspicare l’avvento di un’autorità internazionale capace di risolvere le vertenze tra gli Stati;
- anche quell’auspicata autorità internazionale avrà legittimamente un esercito, perché siano garantite le ragioni del diritto contro ogni tipo di prevaricazione.

Etica e diritto

Le fonti normative della disciplina militare sono, attualmente, rinvenibili nella carta costituzionale, nella legge di principio sulla disciplina militare ¹⁴ e nel discendente regolamento applicativo ¹⁵, nonché nelle leggi di stato¹⁶. A tale corpo giuridico si ricollegano non solo i codici penali militari ¹⁷ e le norme complementari, ma anche e soprattutto la consuetudine giuridica in materia. Nel mondo militare sopravvivono molte tradizioni, a volte codificate e a volte no, tali tradizioni possono aver subito, nel tempo, una decodificazione per motivi di opportunità o modernità, ma hanno spesso mantenuto una loro connotazione specifica magari inserita in un nuovo contesto.

La disciplina militare è in effetti il risultato di un intreccio tra diritto ed etica sia perché alcuni principi etici vengono inseriti in norme giuridiche rendendoli meritevoli di tutela, sia perché lo stesso impianto disciplinare è basato su regole etiche in merito all’applicabilità dello stesso.

Tra le fonti considerate interne all’ordinamento militare, vi erano i regolamenti militari, vigenti sino al 1978, i quali erano preposti a codificare i comportamenti che dovevano essere tenuti dai singoli militari, di modo che l’organizzazione militare di appartenenza fosse in grado di assolvere ai propri compiti e, allo stesso tempo, di creare norme la cui violazione potesse essere prontamente sanzionabile¹⁸.

¹³ Concilio Vaticano II – Gaudium et spes

¹⁴ Legge 11 luglio 1978, n. 382 – *Norme di principio sulla disciplina militare*

¹⁵ D.P.R. 18 luglio 1986, n. 545 – *Approvazione del regolamento di disciplina militare ai sensi dell’art. 5, primo comma, della L. 382/1978*

¹⁶ Legge 10 aprile 1954, n. 113 e Legge 31 luglio 1954, n. 599

¹⁷ Regio Decreto 20 febbraio 1941, n. 303 – *Codici penali militari di pace e di guerra*

¹⁸ F. Vaquer, *La disciplina militare tra etica e diritto*, Rassegna dell’Arma dei Carabinieri, supplemento n°3/2004

I regolamenti di disciplina militare hanno avuto l'importante funzione di codificare le norme generali che ciascun militare deve osservare per l'ordinato svolgimento della vita e del servizio all'interno del corpo militare di appartenenza. La stessa dizione "disciplina militare di corpo" sta a sottolineare l'esigenza di regolamentare i comportamenti dei singoli in relazione al funzionamento e all'efficienza dell'istituzione militare, strutturata sostanzialmente in distinti corpi. Le leggi di stato giuridico hanno codificato l'esigenza di disciplinare compiutamente i rapporti dei cittadini che volontariamente abbracciavano la carriera militare¹⁹.

L'etica militare non si presenta semplicisticamente come un'etica della convinzione basata sulla corrispondenza del comportamento ai valori, ma soprattutto come un'etica della responsabilità per cui il comportamento del singolo viene giudicato non solo per la sua rispondenza al sistema dei valori stabilito, ma anche per le conseguenze a cui dà luogo. Può essere considerata quindi come "etica assiologica" ed "etica normativa" ponendo alla sua base dei VALORI fondamentali (disciplina, gerarchia, subordinazione, obbedienza), che implicano delle NORME di dover essere e, quindi, degli OBBLIGHI.

Il complesso sistema di VALORI-NORME-OBBLIGHI è stato sempre espresso dal Regolamento di disciplina²⁰.

La legge di principio sulla disciplina militare del 1978 ha, almeno dal punto di vista formale, fatto venir meno tutte quelle raccomandazioni di tipo virtuoso contenute nei vecchi regolamenti militari, circoscrivendo in qualche modo la disciplina al momento del servizio o a quegli aspetti comunque ad esso, in qualche modo, correlabili.

Tale impianto normativo è stato strutturato con l'intento di rendere la materia della disciplina militare meno avulsa dal contesto generale e quindi più in sintonia con i dettati costituzionali, il che sarebbe del tutto condivisibile, ma l'impianto generale risente fortemente di un'impostazione riferita, per ragioni storiche, ad un servizio militare assolto, in maniera preponderante, da personale coscritto. L'evoluzione del modello di difesa verso un sistema prima misto e poi tendenzialmente professionale unita alla riforma generale del quadro normativo comune, a seguito di leggi quali quelle sul procedimento e la trasparenza, sulla privacy e così via, hanno creato dubbi sulla attualità di tale impianto normativo. È dunque da verificare, almeno sotto il profilo teorico, se le attuali previsioni normative disciplinari siano sufficientemente correlate all'ordinamento vigente e se la materia disciplinare consenta al contempo una corretta amministrazione dell'ordinamento militare ed una giusta difesa degli appartenenti alle Forze Armate. Una visione corretta della disciplina deve tendere a realizzare,

¹⁹ BASSETTA F. – *Verifica della validità e dell'efficacia delle vigenti sanzioni disciplinari di corpo e di stato*, Rivista Militare Marittima

²⁰ FERRANTE E. – *I principi normativi dell'Etica militare*, Guida alla formazione militare, Accademia Navale, 1995

da una parte, la buona organizzazione dell'apparato militare per il raggiungimento dei propri scopi, attraverso la condivisione dei valori e se necessario o opportuno con il ricorso al procedimento disciplinare e, dall'altra, consentire una giusta tutela del personale.

Il vigente regolamento di disciplina militare rappresenta il codice etico ed educativo delle Forze Armate nel senso che stabilisce, in un linguaggio prescrittivo ricco di imperativi, gli asserti valoristici e normativi che regolano la vita militare. Esso rifugge da enunciazioni di carattere morale e si attiene rigorosamente al criterio di dettare norme strettamente giuridiche²¹ a differenza dei profili morali che trovavano uno spazio maggiore nei previggenti regolamenti che tendevano ad evidenziare la funzione educatrice ed il ruolo sociale delle istituzioni militari nel contesto storico del tempo.

La legge 382/78, se ha il pregio di aver giuridicizzato la disciplina oggettiva, disponendo con legge in ordine ai principi ed alle regole disciplina militare, ha però il grave difetto di non aver previsto alcuna forma concreta di tutela dell'etica individuale del militare. Etica che, da sempre, costituisce il fattore primario su cui fondano i doveri dei militari. Non si riesce infatti ad immaginare alcuna sanzione capace di garantire ciò che, invece, l'etica riesce ad assicurare in forza esclusiva del convincimento individuale sulla assoluta necessità di un determinato comportamento. Si pensi al militare che deve mettere a concreto ed attuale rischio la propria vita e si avrà chiaro come non possa esistere sanzione capace di garantire tale condotta. Qualsiasi sanzione sarà infatti meno afflittiva della perdita della vita.

Ma se si sposta il discorso su un piano etico, si nota facilmente come essa sia di gran lunga più capace di garantire anche il concreto rischio della vita, perché non fonda sul timore della sanzione, bensì sulla sola intima convinzione del militare circa la necessità di ciò che gli è richiesto. Tale indubbia forza dell'etica non può essere misconosciuta, né si può fondare una compagine militare su fattori che non la tengano nel dovuto conto, salvo voler procedere ad una sostanziale "laicizzazione" delle Forze Armate.

L'etica, nel campo della disciplina militare, costituisce l'unica vera garanzia che principi quali onore, disciplina, coraggio ed abnegazione non si infrangano di fronte a miseri vantaggi personali o, più realisticamente, di fronte ai gravi rischi personali cui può andare incontro il militare. Ecco perché appare indispensabile, pur nel processo di giuridicizzazione della disciplina militare, coltivare e promuovere l'etica come fattore di principale coesione ed efficacia, a garanzia dell'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate.

Tale promozione appare quanto mai labile nell'attuale sistema disciplinare che, tendenzialmente, è parametrato su di un militare che è tale in forza di un dovere impostogli (militare di leva) e non per propria intima scelta. L'intero settore,

²¹ NIUTTA-GENTILI Codice di disciplina commentato

e la stessa legge 382/78, risente chiaramente del sistema di leva obbligatoria preoccupandosi di assicurare al militare (forzato) le garanzie che gli competono quale cittadino, senza predisporre adeguata tutela all'aspetto etico. È quanto mai significativo, a tal proposito, osservare come le condizioni di applicabilità del regolamento di disciplina militare previste dall'art. 5 della legge 382/78, mirino a tutelare i rapporti tra i militari, il corretto svolgimento del servizio, la corretta ed ordinata vita nei luoghi militari ed il prestigio dell'Amministrazione militare, senza mai occuparsi di tutelare l'etica. In altre parole il militare che fuori servizio, fuori dai luoghi militari e senza vestire l'uniforme avesse un comportamento non consono ai principi d'onore e fedeltà propri della vita militare (es. il militare che rimanga sordo alla richiesta di aiuto di chi versi in pericolo), difficilmente potrebbe per questo solo essere passibile di sanzione di corpo; almeno finché il suo comportamento non vada ad incidere sui doveri del grado, del giuramento prestato o di tutela del segreto.

Al diritto basta la sola legalità, alla morale no, sicché un'azione, non condannabile giuridicamente, può esserlo moralmente perché implica una valutazione non solo esterna del comportamento ma anche interiore, cioè dell'intenzione e della volontà che ne stanno all'origine.

Il mestiere delle Armi

In un momento e in una fase storica come la nostra in cui i valori di riferimento cambiano e sembrano privi di significato e molti mestieri stanno scomparendo rimane il mestiere delle armi.

In termini sociologici ogni professione, come attività svolta da un particolare tipo di gruppo funzionale, come esercizio di un'arte, specialmente di studio e sapere, per pubblica utilità o per proprio guadagno, si definisce attraverso una serie di caratteristiche-attributi, distinguendosi quindi da una semplice occupazione, ovvero da una attività lavorativa regolata da un rapporto di impiego in termini di economia di mercato.

Come professione si caratterizza quindi il mestiere delle armi nel più profondo del suo significato perché marcata da un indubbio aspetto vocazionale e da uno stile di vita derivante dal suo codice etico e da un sistema valori-norme che differenzia la professione militare dalle professioni civili.

Nel contesto sociale vi sono altri gruppi che svolgono funzioni protettive e tutelatrici quali le forze dell'ordine, le organizzazioni di soccorso e così via, ma i valori in gioco e l'ambiente sono diversi.

Aspetti come l'accettazione della morte per l'onore della Nazione o della Forza Armata, l'adesione o il ricorso a valori astratti che possono anche non essere compresi o condivisi sono caratteristiche esclusive della professione militare²².

²² L.E. Longo, *Le qualità del comandante ed i loro riferimenti storici*, SME Ufficio Storico, Roma, 2000

Per gli altri la morte è un'eccezione, per il soldato è norma.

Il soldato è il solo pronto ad assumersi la responsabilità di uccidere, di impartire ordini che possono implicare la morte e di accettarla per sé stesso, indipendentemente dalle proprie convinzioni, per l'esecuzione di disposizioni impartite da altri ai fini della difesa o della promozione degli interessi che le presiedono.

La militarità è la condizione di quei cittadini che, mossi da un ideale di solidarietà nei confronti della collettività si impegnano a garantirne la difesa esterna, a salvaguardarne le libere istituzioni ed a soccorrerle in caso di pubbliche calamità accettando regole, vincoli, limitazioni e modi di essere del tutto peculiari.

L'amministrazione della forza nei rapporti tra i vari Stati è stata ed è la funzione prettamente militare che costituisce il fulcro concettuale della professione militare. Tale attribuzione non è mutata nell'era nucleare che pone l'enfasi sulla deterrenza e sul controllo delle operazioni belliche: per avere credibilità una forza dissuasiva deve essere in grado di adempiere al compito militare per il quale è stata designata e deve essere pronta per un impiego immediato. Nell'ambito dell'esigenza di possedere le tecnologie più avanzate e maggiormente efficaci, nasce l'insopprimibile esigenza di mantenersi tecnologicamente aggiornati che ha contribuito all'innovazione in campo dottrinale ed organizzativo.

La professione militare ha un contenuto guerriero ed eroico, strettamente associato a ben definiti valori etici e istituzionali quali Patria, Doveri, Onore, Disciplina, Spirito di corpo ed ha anche un contenuto manageriale e tecnico, legato all'efficienza o, se si vuole, alla professionalizzazione.

Il primo aspetto della professione militare è fondamentalmente costante nel tempo, nel senso che la sostanza delle motivazioni ideali e della disciplina rimane immutata con l'evolversi delle situazioni, pur assumendo forme e realizzandosi con modalità diverse.

Il secondo aspetto è invece molto variabile a seconda dello stadio di sviluppo tecnologico degli armamenti e dei procedimenti di impiego. All'aspetto guerriero ed eroico è associata l'idea di professione militare come istituzione, come struttura portante della società, come momento unificante delle energie della Nazione in armi, mobilitate a difesa dell'indipendenza, identità e libertà della Patria. All'aspetto manageriale e tecnico è collegata invece la concezione della professione militare come occupazione, della difesa come servizio sociale²³.

Cos'è allora il mestiere delle armi? Quello della guerra?

No, la guerra è solo un aspetto della vita militare. Il mestiere delle armi è anzitutto un modo di essere, un modo di intendere la vita che la società civile ha spesso dimenticato. È una vita all'insegna dell'ordine, della gerarchia dei valori, dell'obbedienza, della fedeltà, della dedizione e del dovere. Una vita all'insegna degli ideali, della lealtà, del senso dell'onore.

²³ C. JEAN, *Tentazioni restauratrici e tentazioni sindacali nella professione militare*, il Mulino, n.5/1981

Il cittadino soldato disciplinato ed attento alle necessità della società di cui è parte, difensore degli interessi dello Stato e pronto ad accorrere in soccorso del prossimo, è ancora un modello meritevole di emulazione.

Conclusioni

Negli ultimi anni, il quadro geopolitico e strategico mondiale ha subito trasformazioni radicali quanto irreversibili: la contrapposizione tra blocchi ideologicamente e militarmente contrapposti ha lasciato il passo ad una situazione di grande indeterminatezza, caratterizzata da vaste aree di instabilità. A ciò si è aggiunto il fanatismo pseudo-religioso - con il terrorismo che ne è la conseguenza - per configurare l'attuale situazione di alto rischio per la sicurezza e per la pace a livello mondiale.

In tale quadro complessivo gli Eserciti sono vieppiù divenuti strumenti politici sia interni che esterni, il cui impiego calibrato può consentire il mantenimento ovvero il ritorno alla legalità. La macchina militare non è più, quindi, l' "ultima ratio" ma, in sinergia con l'azione diplomatica del dialogo e del negoziato, rappresenta uno strumento funzionale e spendibile per il conseguimento degli obiettivi di pace e sicurezza internazionale. Da tutto ciò è derivato il sostanziale ampliamento del ruolo e dei compiti delle nostre Forze Armate, sempre più impegnate al fianco degli altri eserciti alleati nelle operazioni di supporto della pace, alle quali oltre alla difesa della Patria e dei suoi confini è affidata la salvaguardia degli interessi nazionali dovunque essi risiedano, nel solco degli accordi politici stipulati.

È pur vero d'altra parte che dalla fine della seconda guerra mondiale per vari motivi vi è stata una caduta di interesse nei confronti delle problematiche etiche legate alla vita militare e le discipline seguite sono state lo studio della storia militare, vista esclusivamente come descrizione di fatti, la storia delle istituzioni militari, orientata alla storia normativa dell'organizzazione militare, e la sociologia militare.

Sociologia militare che ha posto come valore fondamentale la competenza tecnica, portando ad un appiattimento dell'etica militare sulla base della pura e semplice professionalità, elaborando quindi modelli formali di lettura psicologico sociale, indagini sociometriche e analisi delle dinamiche di gruppo.

Negli ultimi anni è però tornata prepotentemente alla ribalta la questione morale, soprattutto per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica, che ha portato ad una richiesta di rinnovamento politico ed istituzionale della nazione. Questo ha comportato la ridefinizione dei canoni di comportamento che sono stati formalizzati in codici etici di comportamento²⁴.

²⁴ Codice di comportamento dei dipendenti della Pubblica Amministrazione – Codici deontologici di alcune categorie professionali – Codici etici di grandi complessi industriali

In una società in crisi di valori è importante individuare sicuri punti di riferimento ed uno di questi può essere l'organizzazione militare in quanto da sempre essa ha basato la propria esistenza su valori etici assoluti. Occorre quindi che i valori etici della professione militare vengano proposti con efficacia anche al di fuori degli ambiti istituzionali per colmare quel solco che, come già detto, si è creato tra mondo militare e mondo civile. È pur vero che in questi ultimi anni vi è stata una progressiva riduzione della distanza tra i due mondi legata agli interventi delle forze Armate in soccorso della popolazione civile, le missioni di pace e le missioni fuori area in genere, ma occorre continuare ad aprirsi al mondo civile, senza paura del confronto, valorizzando l'istituzione militare come portatrice ed espressione di valori positivi che siano di riferimento e di esempio a tutti.

Un insieme di principi superiori alla sfera individuale, una regola ed un'etica peculiare devono caratterizzare e distinguere una professione, quella militare, e un'istituzione, le Forze Armate, così da costituire per la società garanzia di dedizione completa e senza riserve da parte dei suoi componenti.

Principi etici e valori religiosi hanno sempre avuto un ruolo cruciale per la coesione e l'efficienza delle Forze Armate, anche presso i popoli più secolari, e, per quanto riguarda la compatibilità della scelta militare con la coscienza cristiana, ritengo illuminante ed esaustivo quanto affermato dall'Ordinario Militare mons. Marra dopo la guerra del Golfo: le posizioni dei pacifisti cattolici, pur esprimendo una tendenza di taluni settori del mondo cattolico laico e di limitate fasce ecclesiastiche, non rappresentano affatto la linea direttrice ufficiale della Chiesa cattolica nella gerarchia e nella stragrande maggioranza del popolo cristiano: sovente questi movimenti strumentalizzano i necessari interventi del Papa per rivestirsi di una ufficialità che le loro posizioni estremiste non hanno²⁵.

Il mestiere delle armi ha molti valori, molti dei quali riscoperti e condivisi dal mondo civile: la dedizione alla Patria, il senso del dovere, lo spirito di servizio, il coraggio fisico e morale, la lealtà, la disponibilità al sacrificio. L'etica militare rappresenta quella connotazione morale che eleva il mestiere delle armi dalla mera condizione di colui che dà e riceve la morte, alla condizione di chi svolge un servizio essenziale per la collettività, e proprio sulla base di tale servizio è legittimato a svolgere la propria professione e a esigere in cambio un adeguato prestigio sociale.

È necessario, però, che tali valori non siano dati per scontati ma siano esplicitati, approfonditi per mettere l'uomo soldato nelle condizioni di riscoprire ed assimilare i principi etici e le regole comportamentali proprie della professione mi-

²⁵ Da parte cattolica il gruppo pacifista più attivo è quello che si raccoglie intorno al Movimento "Pax Christi" fondato nel 1944, che ha portato un filone di pacifismo nell'associazionismo cattolico e in modo particolare, per quanto riguarda l'Italia, nell'Azione Cattolica, nelle ACLI, nelle Caritas e in Comunione e Liberazione

litare ed è indispensabile che l'Istituzione sappia valorizzarlo al proprio interno e guadagnarli la giusta considerazione da parte della società esterna.

La professione militare è una condizione che dà una connotazione particolare alla vita di una persona, sia nel contesto strettamente lavorativo, sia nel rapporto con il mondo esterno all'Istituzione, sia infine nell'ambito familiare.

Poiché ritengo necessario che l'Istituzione militare sia integrata nella società di cui fa parte, nella consapevolezza di perseguire gli obbiettivi essenziali ed irrinunciabili per la sicurezza dell'intera comunità, è indispensabile che sia chiaro e ben esplicitato il ruolo che la Nazione attribuisce alle Forze Armate. Non è solo un problema di compiti, mezzi e addestramento ma si tratta di un rapporto di trasparenza con chi mette la propria professionalità e a volte la propria vita a disposizione del Paese.

BIBLIOGRAFIA

BATTISTELLI F., *Gli italiani e la guerra*, Roma, Carocci, 2004

BERLIN I., *Sulla ricerca dell'ideale*, Conferenza nel corso del Premio internazionale Sen. Agnelli 1988

BIFFI G., *Coscienza cristiane e mondo militare*, 4° settimana nazionale di formazione per cappellani militari, Riccione, 1991

BORGOMEIO P., *Soldato e cristiano: compatibilità della scelta e comuni valori di riferimento*, Seminario COMFOTER, Verona, 2003

COSTA M., *Il mestiere delle armi*

CAFFIO F., *Norme di comportamento del personale militare: aspetti etici e giuridici*, in Informazioni della Difesa, n. 6, novembre-dicembre 1994

CHIARA A., *La figura del soldato italiano nella percezione della pubblica opinione*, Seminario COMFOTER, Verona, 2003

CLAUSEWITZ K., *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000

CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*

JANOWITZ Morris, *The professional soldier: A social and political portrait*, The Free Press, Glencoe, 1960

JEAN C., *Tentazioni restauratrici e tentazioni sindacali nella professione militare*, il Mulino n°5/1981

FERRANTE E., *I principi normativi dell'etica militare*, Formazione morale Guida edita dall'Accademia Navale 1995

HUNTINGTON Samuel P., *The soldier and the state: the theory and politics of civil-military relations*, The Belknap Press of Harvard U.P., Cambridge, 1957

LENZI S., *Il mondo del cavaliere*, n.1 gennaio-marzo 2001

LIBERTINI D., *Profili di etica militare*, in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, n. 3, luglio-settembre, 1998

LONGO E. L., *Le qualità del Comandante ed i loro riferimenti storici*, SME Ufficio Storico ed. 2000

- LO TORTO A., *Le norme disciplinari e l'etica militare*, Informazioni Difesa n.2/2003
- MAHONEY-NORRIS K., *Huntington revisited: Is conservatism realism still essential for the military ethic?*, ESSAYS 2001, National War College
- MARRA G., *Tendenze del mondo cattolico sul tema della pace e della guerra*, Conferenza presso il CASD 1992
- MARRA G., "Aspetti morali della condizione militare", Rivista Militare, nr. 6/1994
- NUCIARI M., "La professione militare in Italia: tra professionalizzazione e burocratizzazione", Sociologia & Ricerca Sociale, nr. 6/1981
- TOLSTOJ L. *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 1974
- VAQUER F. *La disciplina militare tra etica e diritto*, in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, supplemento al n.3/2004
- VITAGLIANO G., *Il contenuto etico della normativa disciplinare*, in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, n. 1, gennaio-marzo, 1996
- D.P.R. 18 luglio 1986, n. 545 (G.U. 15 settembre 1986, n. 214) - *Approvazione del regolamento di disciplina militare ai sensi dell'art. 5, primo comma, della legge 11 luglio 1978, n. 382*
- Legge 11 luglio 1978, n. 382 (G.U. 21 luglio 1978, n. 203) - *Norme di principio sulla disciplina militare*
- VADEMECUM/AGENDA per i Comandanti edizione 1999

FONTI TESTI E DOCUMENTI

Tommaso David Medaglia d'Oro al Valor Militare

Teodoro Francesconi

Parlare del capitano del C.R.E.M. Tommaso David e della sua medaglia d'oro è un argomento molto interessante come lo è illustrare, è inevitabile, le vicende in pace ed in guerra di questo soldato che si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare con l'azione di comando condotta nel 1942, a sessantotto anni, tramutata in medaglia d'oro nel 1956 quando di anni ne aveva ottantuno.

Tommaso David nato ad Esperia nel 1875, comincia la sua vita avventurosa non ancora diciottenne, imbarcato su di un veliero. Viene arruolato nella R. Marina nel 1896 come allievo cannoniere e come capo cannoniere di prima classe partecipa alla guerra italo-turca nel 1911.

Nel 1913, col diploma di maestro d'arme diventa insegnante alla Accademia Navale, da dove esce nel 1915 per partecipare alla prima guerra mondiale.

Già decorato di medaglia di bronzo al v.m. nella campagna libica, conquista un'altra medaglia di bronzo a Palazzolo nell'ottobre del 1917 e la promozione a sottotenente per merito di guerra nel dicembre dello stesso anno.

Nel 1921, a domanda, viene posto in ausiliaria. A questo punto di Tommaso David, che ha quarantasei anni si perdono le tracce. Presumibilmente aderisce al Fascio in quel periodo turbolento tanto che nel 1941 ha il grado di 1° seniore (tenente colonnello) nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Riprende servizio nella R. Marina in occasione del conflitto italo-etiopeico col grado di capitano e qui si nota una stranezza. Il nostro, ha già sessant'anni e quindi ha superato i limiti d'età! per il suo grado. per rientrare in servizio, il che fa pensare che venga utilizzato per mansioni particolari in armonia con la sua vita tanto ardimentosa.

Nel 1941. dopo la campagna di Jugoslavia, giunge in Dalmazia come civile perché intenzionato a svolgere una attività industriale. Ha infatti ottenuto una concessione per impostare una coltivazione di mitili nelle provincia di Zara, quale è stata ampliata, concessione localizzata in posizione idonea, denominata Mare di Novegradi.

In questo contesto viene autorizzato ad assumere guardie giurate a tutela della riserva. In Dalmazia, l'inizio della campagna contro l'U.R.S.S. mette in moto la guerriglia.

Alle prime azioni dei "cetnici" ispirati dal governo di Belgrado che ha trovato rifugio a Londra si affiancano i partigiani comunisti. subito in rotta con i fautori della monarchia.

La virulenza che la guerriglia presto assume induce il Governatorato della regione annessa all'Italia, riguardante le tre province di Zara, Spalato e Cattaro, a costituire una Milizia locale che si affianchi ai R.R.C.C. nella tutela dell'ordine pubblico.

Si forma così un corpo definito "Milizia Volontaria Anticomunista" della Dalmazia, strutturata in otto bande tre delle quali greco-ortodosse e cinque cattoliche. Tali bande, utilizzate molto efficacemente nel controllo del territorio, vengono ben presto assorbite dalla Divisione Zara del R.Esercito.

Tommaso David torna in servizio al comando della 2^a B.A.C. cattolica riprendendo il suo grado prima di capitano e poi di maggiore del C.R.E.M.

L'età che ha, il suo inesauribile attivismo, il coraggio di cui da prova, l'abilità nel fare la contro guerriglia gli creano un alone che fa presa particolarmente sui volontari, gente semplice e schietta che lo adora.

Diventa una figura leggendaria. I volontari lo chiamano "ciacia" cioè in croato "papa" e gridano "ciacia- ciacia" durante i combattimenti.

Efficienti sono le bande tutte indistintamente per il carattere dei volontari che hanno la guerriglia nel sangue, ma anche perchè comandate prevalentemente da ufficiali zaratini. cioè appartenenti ad una comunità che ha lottato per secoli al fine di mantenere la propria italianità e vede finalmente premiata la fedeltà con l'annessione alla madre patria.

Ma David è una figura che si conquista le dimensioni di un mito. Dopo tante imprese viene la volta che la cosa s'impone anche agli Stati Maggiori preventivamente molto restii a valorizzare chi non previene da una carriera regolare.

Ciò viene riconosciuto quando la necessità s'impone nel novembre- dicembre del 1942 nel settore di Sebenico, dove opera una formazione partigiana formata probabilmente dagli uomini che poi costituiranno il nucleo centrale attorno a quella che sarà la 2^a brigata "Proletaria" guidata da un comunista particolarmente determinato. spietato, spregiudicato.

La sua spregiudicatezza viene messa in evidenza dal fatto che in questa come in altre occasioni esercita la sua efferatezza sui prigionieri, uccisi nella totalità e dopo sevizie atte a provocare rappresaglie, ma anche di abbandonare al loro destino i suoi uomini ed i civili quando la situazione sul campo sta per metterli in mala parata come avviene inevitabilmente.

Alla fine del secondo giorno di combattimento i partigiani contano sul terreno 54 morti ed i nostri 12 uomini tra i quali due ufficiali. Il comando della "Zara" affida la guida del contingente più impegnato formato da tre B.A.C. da un battaglione del 292^a fanteria ed una compagnia di camicie nere, al maggiore David

che in questa azione viene ferito. E conseguentemente al suo comportamento viene proposto per una medaglia d'argento al V.M. concessa nel giugno del 1943 con la seguente motivazione:

“In congedo assoluto, spinto da grande amore di Patria si arruolava sebbene sessantasettenne. Al comando di un gruppo di volontari da lui organizzato ed addestrato operava in uno scacchiere particolarmente delicato.

Durante un violento combattimento contro forti bande ribelli infliggeva loro sensibili perdite e ne conteneva l'impeto offensivo; Successivamente conosciuto la fine gloriosa di un figlio combattente nello stesso scacchiere rifiutava di lasciare il suo posto e dopo aver portato l'ultimo saluto al congiunto tornava tra i suoi volontari ed assumeva il comando di una formazione ragguardevole e complessa, continuando a combattere. In una azione di grande rilievo. ferito al petto, rifiutava ogni soccorso e rimaneva tra i suoi dipendenti fino al felice esito delle operazioni per guidarli prima ed organizzarli dopo.

Fulgido esempio di romanavirtù Zaton-Gaspo -rimska (Balcania 8 dicembre 1942).”

‘Quello che David fece a Zara dopo l'8 settembre è illustrato in un rapporto compilato nel dicembre quando egli viene dai tedeschi espulso dalla Dalmazia e che riportiamo sommariamente.

Pochi giorni prima dell'armistizio gli uomini al mio diretto comando per una operazione di rastrellamento erano circa 300. Essi non tradirono, si strinsero intorno a me e rimasero un blocco granitico anche quando lo spettacolo di disordine e di viltà offerto da migliaia di sbandati e di disarmati avrebbe scosso qualsiasi organismo.

Fu in mezzo a questi uomini che la sera del 9 settembre mi giunse l'ordine di ritirarmi su Zara.

Mandato a prelevare altri presidi, le armi ed i mezzi di trasporto, marciai su Zara. Il mattino del 10 mi presentai con i miei uomini ai posti di blocco ed appresi dello sfacelo della truppa, della fuga su imbarcazioni di molti ufficiali. Ferito da tanta viltà decisi immediatamente di penetrare in Zara e di assumere il comando di truppe volontarie e di quanti sentissero ancora il senso dell'onore militare per la difesa di una terra doppiamente italiana. Giunsi in Zara contemporaneamente ai tedeschi, mi schierai al loro fianco, assunsi il comando della P.S. della città, staffilai i vili, incoraggiai i titubanti e Zara conservò e conserva tutt'oggi la sua amministrazione civile italianissima.

Il comando tedesco al quale avevo presentato; in riga e con gagliardetto in testa i volontari, accettò la cooperazione e due giorni dopo 200 volontari operarono uniti ai tedeschi per sgomberare dai ribelli la rotabile Zara -Obrovazzo permettendo così il ricongiungimento di un reggimento ippotrainato proveniente dalla Croazia e quello motorizzato che si trovava fra Zara e Bencovazzo.

Lasciati i 200 volontari con un reparto tedesco a presidio di Obrovazzo. dove si combatteva tutti i giorni, ritornai a Zara per organizzare un più numeroso corpo cercando di far proseliti fra i soldati Ecco in succinto la mia opera:

- con una lettera pubblicata sul “Giornale di Dalmazia” e con propaganda diretta dissuasi migliaia di soldati da farsi internare vergognosamente come gli era stato consigliato e qualche volta imposto dai loro superiori.
 - denunciasti per iscritto e con firma i maggiori responsabili del tradimento annullando l’opera deleteria che avrebbero voluto continuare a compiere.
 - organizzasti gli universitari e studenti medi, facendone una compagnia che fu ed è la fiaccola del patriottismo zaratino
 - arruolasti arditi, bersaglieri e soldati di tutte le armi che ben presto ingrossarono i nuclei destinati alla difesa di Zara.
 - armai due motovelieri con mitragliatrici e cannoni anticarro protetti da scudi di autocarro ed impedisti il traffico dei partigiani tra le isole e la Croazia.
- Quasi tutti i giorni reparti di volontari hanno partecipato alle azioni coi reparti tedeschi. Menzionerò i più importanti.
- L’11 settembre azione su Carin: i volontari presero d’assalto il Convento ed il ponte di Carin prima che giungessero i tedeschi. Oltre al bottino vennero catturati molti partigiani ed il loro capo Lasmovic Josò che feci passare per le armi.
- Il 18 azione su Murvizza: i volontari furono impetuosi anche troppo. 22 partigiani catturati, 6 passati per le armi.
- Il 22 azione su Oltre. Di 8 motovelieri armati e con personale da sbarco la sola “S.Eufemia” con arditi italiani, con personale italiano da me comandato forzò lo sbarramento avversario, attaccò alla costa e sbarcò il personale. Degli 8 velieri armati dai tedeschi nessuno riuscì a sbarcare personale e questo sotto l’occhio di tutta la popolazione di Zara affollata sulla riva.
- 1° ottobre: azione a Boccagnazzo per proteggere l’acquedotto. i volontari gareggiarono in valore con i tedeschi e spettò a noi l’onore di prendere con 75 giovani una posizione messa a difesa con un numero di partigiani tre volte maggiore. Venne ferito il capitano Coppola e vi furono 2 morti e 5 feriti tra i volontari e graduati di truppa¹ ma la casa presa d’assalto venne tenuta ed i partigiani sbaragliati. Il reparto era al mio comando.
 - 2 ottobre: si esce con la “Corsara” e catturiamo 4 barche annate da una ventina di partigiani.
 - 3 ottobre: nei pressi di Lussino si catturano altre 3 barche di partigiani.
 - 5 ottobre sotto la costa di Pago si catturano altre 2 barche di partigiani.
 - 13 ottobre concorso al rastrellamento della zona di S.Cassiano con due compagnie di fascisti e la nave “Corsara”. I tedeschi per errore sparano trenta colpi di cannone sulla “S.Eufemia” affondandola. L’equipaggio, tutti arditi dalmati e italiani, fu semplicemente superbo. La prora fu drizzata sulla bocca dei cannoni, salvati i feriti e la bandiera. I reparti a terra ebbero l’elogio del comando tedesco.
 - 20 ottobre: armata la seconda barca attacchiamo nei pressi di Punta Dura due grossi velieri partigiani che affondano. La nostra imbarcazione, per un ritorno di fiamma al motore si incendia.
 - 22 ottobre attacco per mare e per terra a Brevilacqua e Nona, i volontari gareg-
-

giano in slancio e valore coi tedeschi anche per mare dove dei 12 velieri armati alcuni hanno equipaggio italiano. Si fanno 230 prigionieri.

- 2 novembre: bombardamento di Zara.1 volontari hanno la casermetta colpita in pieno ma essi lasciano tutto ed accorrono ai due rifugi colpiti disseppellendo morti e salvando molte vite umane rimaste sotto le macerie Lavorano con amore e alacrità per due giorni e due notti tra la riconoscenza di tutto il popolo.

- 3 novembre: Le condizioni politiche di Zara peggiorano. Il Prefetto italiano è appena nominato che giunge un Prefetto croato che si insedia nella Legazione.

A tagliar corto, in una sola notte allontaniamo tutti i croati residenti a Zara ed io parto con l'aereo recandomi da Mussolini a portare la voce di una città dolente ed offesa nella sua dignità italiana.

Toinmaso David giunto in penisola si diede da fare per entrare in contatto con Mussolini al quale consegnò la documentazione, ma quando tentò di rientrare a Zara venne respinto dai tedeschi ai quali il suo attivismo dava molta noia nuocendo ai rapporti con Zagabria.

Lo scrivente lo incontrò a Trieste stazione ferroviaria e si mise a sua disposizione; era furente ma impossibilitato a reagire. Ad un soldatino in camicia nera nessuno faceva caso e così potei raggiungere Zara.

David, in considerazione della sua esperienza, delle sue capacità e rivestendo nella G.N.R.(guardia nazionale repubblicana) il grado di tenente colonnello ricevette il comando di un gruppo speciale autonomo del Ministero Difesa col nome di dottor De Santis, mentre il nome di copertura della struttura era "Allevamento volpi argentate".

Ha alle sue dipendenze alcune dozzine di uomini e donne, fra i quali non mancano volontari di giovane età ed originari dalla Dalmazia con i quali opera attivamente ed intensamente al di là del fronte di combattimento.

Egli dirige cioè, prima da Roma poi da Milano, una rete di informatori e sabotatori dislocati oltre le linee.

I suoi agenti sono molto efficienti e quindi ha frequenti rapporti col Capo dello Stato. A questo punto le notizie diventano confuse ed estremamente arrischiate e coinvolgono la borsa che Mussolini portava sempre con se negli ultimi giorni, contenente, si dice importanti documenti di Stato.

Ci sono elementi che fanno ritenere estremamente probabile la notizia che una parte di detti documenti fossero stati affidati da Mussolini a David. Di questa storia ci sono tracce nella testimonianza di De Gasperi resa nel processo intentato dallo stesso contro lo scrittore Giovanni Guareschi nel 1953 e nel processo contro David stesso, intentato per false generalità davanti alla pretura di Merano nel 1951.

Secondo notizie attendibili, ma mai confermate ufficialmente, si affermava che David avesse consegnato i documenti ricevuti da Mussolini, all'allora Capo del Governo Alcide De Gasperi nella sua qualità di rappresentante dello Stato Italiano, chiedendo come contropartita una amnistia per i detenuti fascisti e la medaglia d'oro per i fatti di Zaton dell'8 dicembre 1942.

La cosa può avere il sapore di una fiaba ma è l'unica spiegazione della commutazione della medaglia d'argento al V.M. in medaglia d'oro.

Questa commutazione è tanto più difficilmente spiegabile in altra maniera se si tiene conto che il Ministero della Difesa della Repubblica italiana bloccò tutte le proposte di decorazioni al V.M. avanzate prima dell'armistizio a favore di quei militari che avessero, a qualsiasi titolo collaborato o militato nelle Forze Armate della R.S.I., per non parlare dell'annullamento anche clamoroso, collegato a condanne penali per collaborazionismo.

La commutazione con la stessa motivazione è ufficializzata con D.P.R. del 28 giugno 1956. Tommaso David muore a Genova nel 1959.

Le PsycO Operations

Silvano Canarutto¹

Probabilmente è sempre esistita, nell'ambito dei conflitti che hanno scandito la storia, quella serie di comportamenti che tendono a veicolare, verso più o meno determinati gruppi umani quelle informazioni, notizie o sensazioni capaci di influenzarne la percezione del mondo e quindi il comportamento.

Tra questi vanno ricompresi, ad esempio, i cimieri posti sugli elmi dei combattenti sin dall'antichità, tesi a far apparire il guerriero più prestante di quello che era in realtà e quindi intimorire l'avversario allo scopo di diminuirne la fiducia in sé stesso e quindi la determinazione a combattere.

È peraltro sintomatico che tali tipi di ornamenti sopravvivono tutt'ora nelle divise storiche di militari, quali il colbacco od il pennacchio portati dalle uniformi di rappresentanza di taluni reparti o anche il diffuso ricorso alle spalline, tutti accorgimenti che fanno apparire il militare più prestante di quanto egli effettivamente sia.

Effetti simili erano e sono ricercati da canti o dalle urla di guerra, ma tra essi vanno anche ricompresi il rumore generato dal ritmato battere dello sfollagente contro lo scudo di plastica, effettuato dai componenti i Reparti antisommossa preposti all'ordine pubblico prima "della carica" nel corso delle manifestazioni di piazza.

Comportamenti più articolati possono anche portare alla vittoria nel confronto tra due volontà, senza che vi sia necessità di ricorrere alla forza, come peraltro evidenziato da Sun Tzu già diversi secoli prima di Cristo, o diminuire a tal punto la determinazione a combattere di reparti o Paesi da minarne l'efficienza bellica nel loro complesso. Anche a livello del singolo, si osserva che un militare che, torto o ragione, è convinto di dover morire nell'immediato futuro, è proba-

¹ Studioso di problemi geostrategici. Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e Medaglia d'Argento al merito di Marina.

bile metterà in opera comportamenti tali da favorirne l'effettiva morte in combattimento oppure, all'opposto, l'autolesione o la diserzione.

Nel complesso, si tratta di attività poste in essere quindi sia nei confronti delle forze proprie od amiche allo scopo di rafforzarne la volontà di combattere che nei confronti di forze indecise o neutrali, per influenzarne in senso favorevole il loro comportamento che nei confronti delle forze opponenti per diminuirne l'efficacia bellica. Nel primo caso si fa riferimento alla necessità di tutelare la coesione dei Reparti o dello strumento militare nel suo complesso, anche attraverso la repressione di taluni comportamenti, stabilita dai codici penali militari e dai regolamenti di disciplina militare, ma soprattutto attraverso la valorizzazione di quei simboli e valori tipici della comunità d'appartenenza quali possono essere le tradizioni nazionali, la difesa dei diritti fondamentali, le radici religiose, le tradizioni militari, la fiducia nelle proprie capacità, ecc.

Nel caso di attività poste in essere nei confronti di forze avversarie, si opera nel senso di ottenere l'effetto opposto e va evidenziato che, ove ciò sia coronato da successo, viene conseguita una significativa diminuzione delle perdite umane in entrambi gli schieramenti, proprio per effetto della minor determinazione a combattere venuta a crearsi in una delle fazioni.

Ciò era noto sin dall'antichità, come evidenziato da Flavio Vegezio nelle "Istituzioni militari dei romani" (378 d.c), ove veniva indicato come fosse ritenuto di particolare rilievo riuscire a minare la fedeltà dei soldati nemici per portarli alla diserzione, che risultava di maggior effetto sull'avversario rispetto alla loro uccisione in combattimento.

A partire dal XIX secolo, tali tipologie di attività vengono progressivamente ricomprese nella propaganda, terminologia introdotta per estensione della locuzione latina *de propaganda fide*, denominazione dell'organizzazione del Vaticano preposta all'indirizzo delle attività missionarie ed assume il significato odierno di "azione intesa a conquistare il favore o l'adesione di un pubblico sempre più vasto mediante ogni mezzo idoneo ad influire sulla psicologia collettiva e sul comportamento delle masse²".

Tali attività, messe pesantemente in atto nel secolo scorso con i più svariati mezzi soprattutto dai regimi totalitari (gli appassionati di filatelia ricorderanno, ad esempio, la serie di francobolli "propaganda di guerra", edita dall'Italia nel 1942) ha però anche portato a manipolazioni tali della realtà talmente evidenti da far conseguire alla parola stessa una connotazione negativa: emblematica in tal senso l'esclamazione "è tutta propaganda".

Sotto il profilo militare, oggi si preferisce ricorrere alla dizione "operazioni psicologiche", che si pongono l'obiettivo di influenzare o modificarne il comportamento di determinati gruppi d'individui in senso favorevole alle proprie forze convogliando loro informazioni appositamente selezionate oltretutto "confezionate" proprio in funzione del gruppo da raggiungere, riservando semmai e talvolta

² Da *Il dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Giancarlo Oli, ed. Le Monnier.

impropriamente il termine “propaganda” a quella analoga sfera d’attività posta in essere dalla Forza opponente.

Le attività realizzate nell’ambito delle operazioni psicologiche possono per certi versi essere paragonate a quelle condotte da un’azienda per collocare sul mercato un determinato prodotto o da un partito per guadagnare il favore degli indecisi durante la campagna elettorale.

Peraltro, uno dei pilastri delle operazioni psicologiche è la presentazione di dati e attività reali o veritieri, non tanto per considerazioni di carattere etico ma piuttosto per non correre il rischio di bruciare la credibilità dell’intero sistema e quindi la possibilità di influenzare il comportamento del “target” selezionato.

Si tratta in sostanza del principio della pubblicità ingannevole, che però raramente trae in inganno più di volta, specie in un mondo ove le informazioni possono essere confermate o contraddette da vari osservatori, ma soprattutto distribuite a milioni di utenti con una velocità inimmaginabile sino a pochi anni fa: ad esempio, una foto digitale “scattata” con il proprio telefonino, può essere trasmessa praticamente in tempo reale a qualsiasi rete televisiva e diffusa via satellite sull’intero pianeta.

Non va dimenticato che proprio la velocità dei mezzi di comunicazione e la loro capillare diffusione costituiscono sia la forza di un moderno sistema decisionale, in quanto consente tempestive decisioni al variare delle situazioni e quindi la gestione attiva degli eventi, sia l’intrinseca condizione di vulnerabilità, proprio per la capacità di influenzare il comportamento anche del proprio personale, ivi compreso quello coinvolto nella catena decisionale.

In tale quadro, le operazioni psicologiche non utilizzano il così detto “hard power” ossia la violenza fisica, ma ne possono trarre spunto per enfatizzare l’effetto psicologico che ogni azione bellica indubbiamente genera nei confronti dei soggetti coinvolti, proprio allo scopo di determinare nei riguardi dell’audience selezionato specifici e determinati comportamenti.

Sotto tale premessa, quindi, famose attività condotte in passato in ambito nazionale, aventi come protagonista Gabriele D’Annunzio nel corso della prima guerra mondiale con il rilascio di volantini durante il volo su Vienna o nel corso del forzamento della baia di Buccari e che indubbiamente portarono a reazioni da parte del vertice militare austriaco, potrebbero oggi non essere etichettabili quali “operazioni psicologiche”. Ciò non tanto per lo scarso rilievo ai fini della condotta della guerra, quanto per la mancanza di un ben determinato “effetto atteso” pianificato a priori.

L’approccio che invece probabilmente ha conseguito nei conflitti tradizionali i migliori risultati è stato quello che ha combinato gli effetti psicologici sui combattenti derivanti da azioni militari “hard power” (quali, ad esempio, il ricorso a bombardamenti condotti sia attraverso mezzi aerei che con l’artiglieria) con la diffusione d’informazioni attuata attraverso la distribuzione volantini, l’utilizzo di trasmissioni radio e altoparlanti portati in prossimità delle linee, attività queste ultime appartenenti alla sfera delle operazioni psicologiche.

In tal senso, un esempio di successo è sicuramente quello riportato dall’orga-

nizzazione adottata per l'esecuzione delle "psyops" da parte dall'Esercito americano nel corso della guerra per la liberazione del Kuwait, ove fu attuato un approccio per "building blocks" che come noto, culminò con la resa senza combattere di circa 100.000 soldati dell'Iraq.

Più nel dettaglio, il "Rapporto al Congresso degli Stati Uniti" dell'aprile 1992 sulla guerra del Golfo evidenzia l'utilizzo massiccio di volantini (29 milioni di copie) attraverso cui furono veicolati messaggi ad intensità crescente. All'inizio l'accento fu posto sui principi di "pace e fratellanza", successivamente l'enfasi fu spostata sulla data del 15 gennaio, fissata dalle Nazioni Unite quale limite per il ritiro dal Kuwait. Con l'inizio dei bombardamenti fu posto l'accento sull'abbandono dei propri mezzi o dei sistemi d'arma, in quanto costituivano il vero bersaglio delle incursioni. Ciò era talvolta unito alla notifica del prossimo bombardamento della specifica unità e sulla opportunità di disertare od arrendersi, ponendo l'accento sul trattamento umano che avrebbero ricevuto e sui comportamenti da tenere per un avvicinamento alle forze della coalizione il più possibile sicuro. Oltre all'utilizzo dei volantini, furono organizzate trasmissioni radio per fornire ai militari dell'Iraq notizie sull'andamento delle operazioni, messaggi di contrasto alla propaganda di regime oltre, ovviamente, all'incoraggiamento alla resa ed alla diserzione.

Le attività furono completate attraverso l'esteso utilizzo di altoparlanti ad alta potenza, distaccati presso ciascuna unità di manovra sino a livello brigata che diffondevano analoghi messaggi.

Ovviamente, la lingua utilizzata per "i prodotti" delle psyops (volantini e trasmissioni di informazioni via radio o tramite gli altoparlanti) era l'arabo ed i contenuti erano studiati e predisposti da appositi team composti anche sociologi, psicologi, ecc.

Ma anche la NATO ha fatto ricorso ad operazioni psicologiche sia durante lo schieramento della forza d'implementazione (IFOR), successivamente denominata di stabilizzazione (SFOR) in Bosnia Herzegovina, che in occasione della crisi nel Kosovo.

Nel primo caso le operazioni, formalmente denominate "IFOR Information Campaign", hanno primariamente teso ad informare sia la popolazione che le fazioni antagoniste sulla missione assegnata alla forza NATO allo scopo di prevenire non volute interferenze che potessero sfociare nell'uso non necessario della forza.

Successivamente fu posto l'accento sul rispetto degli accordi di pace stipulati a Dayton, sulle capacità militari della Forza schierata, idonee anche per imporre eventualmente la pace, sulla "robustezza" delle regole d'ingaggio in vigore e per invitare la popolazione a cooperare. In sostanza, era stata diffuso il messaggio che la NATO, differentemente dalle precedenti azioni di peace keeping condotte nel territorio della ex Jugoslavia e culminate con le stragi di Srebrenica, disponeva sia delle capacità che della volontà di adempiere alla propria missione anche attraverso l'uso della forza.

Anche durante la crisi del Kosovo sono state condotte simili attività sia attra-

verso la diffusione di volantini (oltre 100 milioni di copie diffuse sul territorio d'operazioni) che di mirate trasmissioni radio tese a sminuire l'efficacia della "propaganda" Serba diffusa dalla Televisione di Stato. Come noto, quest'ultima emittente, che probabilmente si è rivelata come il più efficace sistema d'arma contraereo a disposizione della Serbia per la sua capacità di impatto sull'opinione pubblica occidentale e quindi sulla libertà d'azione dei vertici militari della NATO, fu comunque oggetto di specifica azione di bombardamento (attività che non è ricompresa nelle operazioni psicologiche).

Operazioni psicologiche sono state condotte sia per la campagna dell'Afghanistan che per la successiva operazione di liberazione dell'Iraq ove sono stati effettivamente conseguiti determinati risultati a livello tattico o a livello locale. Peraltro continuano a sussistere difficoltà per la scarsa "attitudine" del mondo arabo in generale e delle popolazioni direttamente coinvolte nei confronti degli USA.

Non va peraltro sottaciuto che il cittadino qualunque del mondo arabo tende ad accomunare Occidente, Alleanza atlantica e Stati Uniti in una visione neo – imperialista anche in virtù del recente passato di taluni paesi europei – tra cui l'Italia – che hanno fatto in passato uso di armi di distruzione di massa nei suoi confronti, in cui l'asserita democrazia è un valore solo se il partito eletto è favorevole agli USA, contrari ai diritti del popolo palestinese e rivolti semmai a favore di Israele che indebitamente occupa anche Gerusalemme, città santa per l'Islam, ecc. ecc.

Sono percezioni che sicuramente non concorrono al successo delle operazioni militari in atto in Iraq ed Afghanistan, in cui l'Italia non è un attore di secondo piano. Ci si ponga nei panni del comandante di turno che deve farsi accettare dalle locali comunità per espletare la missione assegnatagli e quindi comunicare con le stesse non solo attraverso i vertici, ma anche verso "la base", atteso che la stessa è raggiunta da una serie d'informazioni usualmente presentate in maniera non benevola nei confronti dell'occidente in genere e talvolta false, veicolate sia attraverso i media (al-jazeera in primis) che dal tam tam costituito dalle predicazioni nelle moschee.

In tale ambito va collocata la determinazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di costituire un reggimento devoluto all'effettuazione di operazioni psicologiche, ossia capace di generare quei team da distaccare presso le unità di manovra e quindi attrezzando le F.A. nazionali con una capacità che è in via di generale sviluppo in ambito NATO proprio in virtù delle esperienze maturate nei Balcani e in corso di consolidamento in Iraq ed Afghanistan.

Occorre peraltro evidenziare che anche la mancanza della capacità di condurre operazioni psicologiche può avere effetti controproducenti anche in altri teatri: un esempio in tal senso può essere individuato nella crisi dell'Albania del 1997. Secondo taluni osservatori la crisi fu aggravata proprio dal modo in cui fu trasmessa l'informazione da parte dei canali TV nazionali, ricevuti in gran parte dell'Albania con il consueto uso di iperboli descrittivi della situazione locale (definita senza controllo, crisi gravissima, incapacità di gestione, totale collasso delle forze dell'ordine, ecc).

Tali informazioni, unite ad una visione dell'Italia basata sull'informazione pubblicitaria tarata e confezionata ad uso del consumatore italiano, sicuramente

più attrezzato nei confronti delle sirene pubblicitarie, ha contribuito a rafforzare nel cittadino albanese la convinzione ad emigrare nell'America posta giusto dall'altra parte dell'Adriatico, ponendo in crisi soprattutto l'area pugliese.

In tal senso, forse, un'opportuna operazione psicologica, basata sull'effettiva realtà ma con un linguaggio maggiormente "tarato" sulla realtà sociale dell'Albania avrebbe forse potuto contribuire a ridurre il flusso migratorio (per confronto, gli albanesi che raggiungevano il territorio nazionale erano denominati "profughi" dai media, parola che riveste però ben altre connotazioni in materia di diritto d'asilo) e forse ad evitare l'adozione dello stato d'emergenza, per certi versi culminato con la tragedia della collisione fra la Corvetta Sibilla della Marina Militare e l'Unità albanese Kati Raider.

Peraltro, l'Italia allora non disponeva di reparti preposti all'esecuzione di operazioni psicologiche e la storia non si realizza con i se o con i ma.....però può costituire un'esperienza da valorizzare per il futuro.

Le Attività del Comitato di Roma dell'Istituto di Storia del risorgimento

Incontro

"Roma tra Laicismo e Clericalismo"

Un'occasione per parlare di una storia politica ancora attuale

di Giovanni Cecini

In un periodo in cui la realtà socio-politica italiana è caratterizzata da accese discussioni inerenti moralità e opportunità di tipi alternativi di convivenza, applicazione o disapplicazione della legge sull'aborto e più in generale ingerenza del "clero" nella vita politica italiana, risulta ancora più attuale ragionare, in senso *storico*, intorno al nascere e allo svilupparsi nel nostro "giovane" Stato, del rapporto tra concetti quali "laicismo" e "clericalismo".

Ecco quindi come l'incontro promosso dal Comitato di Roma dell'*Istituto per la Storia del Risorgimento italiano* dal titolo "Laicismo e Clericalismo a Roma: tra estremismo ideologico e mediazione politica", svoltosi il 30 novembre presso l'ateneo Lumsa si colloca in sintonia con l'idea di guardare razionalmente al passato con un inevitabile riflesso sul presente.

L'incontro si è tenuto ad alti livelli con la massima attenzione alla plurale provenienza degli intervenuti stessi, essendo tutti chiari docenti di materie storiche delle varie università romane, sia pubbliche che private: Mario Belardinelli (Roma Tre), Andrea Ciampani (Lumsa), Ferdinando Cordova ("La Sapienza") e Giovanni Orsina (Luiss).

Si è entrati subito nel vivo dell'argomento trattato, con il primo intervento di Belardinelli, che ha voluto soffermare l'attenzione dell'uditorio sul significato letterale dei due termini "contrapposti" oggetto del seminario e quindi avere una solida base per facilitare la loro analisi sulla concreta trasposizione pratica nei fenomeni stori-

co-politici del periodo esaminato, ovvero dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra. In questo senso si è potuto meglio chiarire, come una volta il *laico* venisse inteso come il membro della Chiesa che, non avendo ricevuto il sacramento dell'ordinazione, non apparteneva allo *status* sacerdotale; mentre via via il termine laicismo ha assunto un significato, se vogliamo antitetico, per indicare ogni tendenza che fa riferimento al pensiero e all'attività dei laici, in quanto indipendenti, esterni alla Chiesa; assumendo di fatto il significato di rivendicazione antidottrinarica dell'indipendenza dalla Chiesa, o meglio dal clero, dello Stato, della libertà di pensiero e della ricerca scientifica. In campo politico-religioso questa accezione ha quindi denotato un atteggiamento tendente a ridurre, o eliminare, le scuole confessionali, i beni della Chiesa, le leggi ecclesiastiche, a controllare la libertà del culto³ o almeno a liberare la società civile e politica da tutte quelle ingerenze che il Papa, le Conferenze Episcopali, "i preti" in genere possono compiere nelle questioni etico-morali di interesse politico. In sostanza – come provocazione - ridare "a Cesare" quello che Gesù Cristo rifiutò, ma che molti suoi successori si attribuirono come proprio.

All'opposto, il clericalismo si è via via rafforzato come tendenza volta a difendere come legittimi e sacrosanti, anche con un concreto impegno politico secolare e antisecolare (a seconda dei casi), gli interessi e i programmi della Chiesa cattolica, in quanto morale e verità *universale* per gli uomini.

Partendo da questo presupposto di natura concettuale, è apparso più semplice entrare nel vivo del discorso, quando Ciampani ha inserito la dimensione ideologica e la declinazione sul piano pratico-politico, definendo i due concetti più come estremi piuttosto che due posizioni ben definite.

Ecco quindi emergere un problema più generale, ovvero capire i motivi scatenanti e le opportunità socio-politiche che avevano portato alla riedizione a metà Ottocento di una nuova "lotta" tra *guelfi* e *ghibellini*.

Il Risorgimento e l'Unità d'Italia si erano imbevuti di connotati anti-ecclesiastici non solo perché alcuni suoi ideatori e protagonisti vedevano nella Chiesa, nello Stato Pontificio e nel Papa-Re elementi retrogradi e conservatori, ma perché ritrovavano in tutti e tre questi elementi un'opposizione concreta al nascente Stato italiano e un forte ostacolo all'idea nazionale, ancora in ritardo nella sua realizzazione.

In questo contesto la formula cavouriana di "Libera Chiesa in Libero Stato" rimaneva ambigua nella sua forse troppo utopistica divisione, non considerando le reiterate e logiche pretese di sconfinare nel campo dell'altro, a causa della estesa zona grigia, terreno di caccia in cui le greggi dei cittadini/fedeli erano attratte per mire confessionali o elettorali a secondo dei casi. Il *sistema separatista* non era facilmente concretizzabile, benché avesse avuto una fiorente letteratura. L'opera più nota, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte* di Pier Carlo Boggio, del 1855,

³ *Dizionario Enciclopedico Italiano*, edizione 1957, Vol. VI, voce Laicismo; citato da C. Marongiu Bonaiuti, *Chiese e Stati*, La Nuova Italia Scientifica – Roma, 1997, pp. 180-181.

così recitava: “La separazione della Chiesa e dello Stato non implica per nulla una professione d’ateismo [...] giacché in primo luogo questa separazione non deve avere nulla di ostile, ma anzi è intesa a cessare ogni ostilità, levando l’occasione dei conflitti e restituendo a ciascuna società la sua autonomia, e con essa la sua libertà d’azione”⁴. Ovviamente aspettarsi che le due parti accettassero con letizia di mettere paletti sui rispettivi campi, con impegno di rispettarli era un altro problema che, fortunatamente per lui, la morte sgravò a Cavour.

In aggiunta a questa situazione già di per sé controversa - secondo Cordova - la questione di *Roma capitale* poi rappresentava l’origine di una diversa e ulteriore contrapposizione. Da un parte risolveva il nodo della capitale, attribuendo alla più rappresentativa Urbe (rispetto al localismo delle varie Torino, Milano, Firenze, Napoli) questo primato, suffragato anche dal giudizio dello stesso Cavour, che benché mai fosse sceso al di là dell’Arno, definiva Roma quale “stella d’Italia”. Dall’altra, proprio l’universalità di Roma portava inevitabilmente ad un’offesa personale verso il Papa, che lo stesso Vittorio Emanuele II si proponeva di evitare, provando a suffragare questa sua intenzione anche attraverso una lettera segreta a Pio IX, con il suo solito italiano sgrammaticato⁵ e procrastinando il suo ingresso a Roma al 30 dicembre 1870, ossia solo dopo oltre 3 mesi dall’annessione della città all’Italia, giornata tra l’altro infausta per l’esondazione del Tevere.

La piena unificazione, a partire dal 1860, ma ancora di più dal 1870, con la presa di Roma, come si è visto croce e delizia della lotta contro la Chiesa, propose problemi profondamente diversi rispetto al passato, ma non per questo meno accesi rispetto a quelli appena superati da fautori di neo-guelfismo e neo-ghibellinismo a proposito delle possibili soluzioni politiche dell’Unità sotto un unico soggetto politico.

L’asprezza delle posizioni tra Stato e Chiesa non iniziò con la proclamazione del Regno d’Italia o di Roma Capitale, infatti il cosiddetto *Kulturkampf* italiano era già bello che avviato dal 1850 con le varie leggi Siccardi, che restringevano il potere giuridico della Chiesa, per rinchiuderla sempre di più in un ruolo puramente spirituale e liturgico.

I presupposti per una rottura tra cittadino e fedele c’erano quindi tutti e si arrivò al 30 gennaio 1868, data nella quale la Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari decise che, in quella situazione politica, il concorso dei cattolici non potesse “procurare un rimedio e rimuovere i gravissimi mali” e che, quindi, non era conveniente (*non expedit*) che i cattolici partecipassero alle elezioni politiche. Insomma “la Chiesa frenò la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica proprio nel momento in cui bisognava costruire il Paese”⁶.

Per il Regno d’Italia, il cui Statuto ancora dichiarava la religione cattolica quale re-

⁴ A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi - Torino, 1963, pp. 107-108.

⁵ G.B. Guerri, *Gli Italiani sotto la Chiesa*, Mondadori - Milano, 2001, p. 191.

⁶ G.B. Guerri, *Gli Italiani ...*, p. 202.

ligione di Stato, il problema di regolare i rapporti con il papato non era cosa da poco. Il tentativo politico di sanare la lacerazione, attraverso la cosiddetta “Legge delle Guarentigie” del 13 maggio 1871, non cambiò nulla; anzi di fronte all’offerta di alcune prerogative in favore del *Sommo Pontefice*, considerato oramai nuovo suddito del Regno, e di alcune norme specifiche che regolassero i rapporti tra Stato e la Chiesa, la Santa Sede si chiuse in un religioso silenzio, rifiutando con sdegno ogni possibile atto di questo tipo, considerato unilaterale e mortificante per se stessa.

Nel frattempo lo Stato, anche con l’ascesa al potere della Sinistra storica nel 1876, continuò la sua laicizzazione: abolizione dell’insegnamento religioso, cancellazione della religione di stato dal Codice penale, progetti di legge sul divorzio. Anche a livello simbolico si proseguì sulla cesura con l’idea papalina di Roma; il *restyling* urbano eresse la statua di Giordano Bruno a Campo dei Fiori nel 1889, il monumento a Giuseppe Garibaldi sul Granicolo nel 1894 e per non farsi mancar nulla, sempre in quel anno, la data del 20 settembre fu istituzionalizzata come festa nazionale⁷.

Dall’altra sponda del Tevere intanto ci si arroccò ancora sulle proprie posizioni difensive: nel 1886 il Sant’Uffizio ribadì che il *non expedit* doveva essere inteso come *non licet*. I cattolici non avrebbero potuto più, partecipando alle elezioni, avallare l’operato di un governo usurpatore: né eletti, né elettori⁸.

Il proibizionismo cattolico di natura politica ovviamente andava inteso solo in senso *nazionale*, “per ora conveniva mantenere un atteggiamento ufficiale di assoluta intransigenza e approfittare nel contempo della libertà che lo Stato italiano aveva pur lasciato alla Chiesa, per tener viva la coscienza cattolica dei fedeli”⁹. Ecco quindi che a livello locale l’attivismo amministrativo era in fermento; l’Unione Romana, sin dalle elezioni amministrative del 1872, proprio sotto la bandiera della “buona amministrazione” stemperando l’elemento ideologico – come precisa Ciampani - avvicina a sé elementi della Sinistra liberale oppure conservatori costituzionali, ottenendo il doppio risultato di respingere le forze centripete e convergere quindi al “centro” in maniera aperta senza pregiudiziali di natura confessionale.

Orsina ha poi aggiunto che proprio la matrice simbolica di Roma, fonte perenne di scontro e mediazione tra gli opposti estremismi, diede linfa vitale a quell’esperienza moderatrice, che lo stesso ceto dirigente romano portava con sé. La paura delle ideologie disgreganti, suscitata dalle nefaste esperienze passate, contribuì proprio alla Terza Roma, simbolo dell’Italia unificata di porsi anche come esempio di un nuovo modello di politica, caratterizzata da un piccolo cabotaggio e da una gestione trasformistica, ma intesi nelle accezioni positive, nel senso alto e nobile dei due termini.

Questa condizione imperturbata - prosegue Ciampani - portò nel giugno 1881 al successo alle elezioni dell’Unione Romana ed il mese successivo alla decisione

⁷ C. Marongiu Bonaiuti, *Chiese e ...*, p. 277.

⁸ G. Procacci, *Storia degli Italiani*, Laterza – Bari, 1983, p. 398.

⁹ G. Procacci, *Storia ...*, p. 399.

della Curia romana e dell'associazionismo cattolico di traslare la salma di Pio IX verso S. Lorenzo fuori le mura, autentica prova di fiducia verso il Governo e verso il Comune. L'episodio sfociò in una sorta di tumulto, ma aver preso questa difficile decisione comunque rappresentò indubbiamente un segnale che le cose stavano lentamente cambiando nel localismo, se paragonate con le azioni governative di un De Pretis che nello stesso periodo traghettava il movimento liberale verso sponde anticlericali.

A testimonianza di questo cammino virtuoso Belardinelli ha citato la politica del mazziniano Ernesto Nathan, sindaco capitolino tra il 1907 ed il 1913, di origine inglese e di religione ebraica, tipico esempio di come la gestione della *res publica* cambiasse in positivo, lottando con asprezza le ideologie distruttive.

Seguendo questa strada politica "sotto traccia", il tempo si rivelò galantuomo e spense alcuni dei forti attriti e sempre con più assiduità e determinazioni i cattolici entrarono nella vita amministrativa dello Stato, vero trampolino di lancio per il salto "nazionale" che con il nuovo secolo si profilava ormai all'orizzonte. Gli anni erano passati e benché il movimento cattolico non avesse ancora una rappresentanza politica nella vita civile dello Stato, la sua influenza aveva avuto accesso al contesto sociale in maniera diffusa e capillare.

Questa considerazione permette ad Orsina di affrontare un aspetto e una peculiarità importante e ricorrente della storia italiana: le forze politiche anti-sistema ed il loro rapporto con la mediazione politica. Benché i cattolici siano stati una forza anti-sistema, che non riconosceva lo Stato ("Restituire tutto il mal tolto"¹⁰), ebbero il forte interesse a rientrare in gioco e cercano mille modi pur di raggiungere questo scopo. Il *non expedit* si rivelò un ombrello sempre più bucatato, sempre più logoro, tanto da permettere un'interpretazione ormai maturamente possibilista al *pro nunc* papale.

Partendo da questo presupposto Cordova ha analizzato come Giovanni Giolitti fu il primo che comprese con consapevolezza pragmatica che lo stato di conflitto permanente non solo non poteva durare, ma che il suo raddolcimento avrebbe permesso un riequilibrio di forze, proprio a fronte della forte ascesa dei Socialisti. L'idea "empirica" di politica dell'uomo di Dronero, tanto criticata da Filippo Turati era proprio questo: "tenere conto delle condizioni reali del paese e delle popolazioni"¹¹ e quindi amministrare stabilmente negoziando in maniera più ampia possibile, evitando scontri ideologici deleteri tra conservatori intransigenti e socialisti rivoluzionari.

Per questo Giolitti - prosegue Orsina - può essere definito un utopista dell'antipolitica, un ministro senza ideologie, senza fratture. Egli è sempre stato ottimista, perché amministrava bene il paese senza coinvolgimenti, con la convinzione imperturbata che proprio questa condizione avrebbe portato alla concordia e al buon governo: se Montecitorio è tranquillo, lo è anche il paese. In questa chiave anche l'anticlericalismo perse quindi la sua ragion d'essere, non serviva più a quello per

¹⁰ A.C. Jemolo, *Chiesa...*, p. 260.

cui era nato, casomai in quel periodo, categoria assolutamente indifferente per i massimalisti, diventò una delle uniche armi dei socialisti riformisti per legarsi ai radicali e liberali e tentare di rompere la politica “empirica” giolittiana.

Arrivati quindi a trattare delle *radiose giornate di maggio*, dove ormai la visione conciliante era sopraffatta dal frastuono delle polveri accese, il seminario si è chiuso con la constatazione dell’inizio di un periodo profondamente diverso dove italianamente anche il rapporto tra Stato e Chiesa fu re-inventato *ex novo*, ovviamente con ben altri sviluppi. L’ultima parola è per Belardinelli con una verità forse lapalissiana, ma per questo spontanea e sempre valida: “La Chiesa è fuori della politica, ma non fuori dalle conseguenze della politica” e oggi come non mai l’Italia ne è consapevole e per questo lo scontro ideologico perdura con un *Tevere più largo*¹², non solo a causa delle abbondanti piogge.

Il Museo Militare rappresenta la Memoria e la Tradizione

L’Arma Nobile nei suoi cimeli e nei suoi ricordi “Il cuore oltre l’Ostacolo”

IL MUSEO STORICO DELL’ARMA DI CAVALLERIA

Massimo Baldoni

Il Museo storico dell’Arma di Cavalleria ha sede nell’antica Caserma “Principe Amedeo”, ora “Generale Fenulli”, eretta per volere ed a spese della Città di Pinerolo a partire dal 1845.

Nel 1849, dopo la Battaglia di Novara, l’abdicazione di Carlo Alberto e la salita al trono di Vittorio Emanuele II, nell’ambito della ristrutturazione dell’Esercito, l’allora Ministro della Guerra, Alfonso La Marmora, decise di trasferire la Scuola di Equitazione, istituita da Carlo Felice nel 1823 alla Venaria Reale, nella città di Pinerolo, con il nuovo nome di Scuola di Cavalleria.

Ciò, secondo la memoria del Generale Montù, “per la mitezza del clima, l’abbondanza delle acque e dei foraggi, la salubrità delle terre ed al fine di aumentare la distanza da Torino che, specialmente per la gioventù, costituiva un centro di attrazione pericolosa”.

E a Pinerolo la scuola rimase sino allo scioglimento, avvenuto nel 1943. Su istanza del consiglio nazionale della Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, fu istituito nella sede di Pinerolo, alla fine del 1961, il Museo dell’Arma.

Ricevuta dal Presidente della repubblica personalità giuridica, fu inaugurato ed aperto al pubblico ormai oramai trent’anni orsono, nell’ottobre del 1968. Og-

¹¹ Discorso di Giolitti alla Camera nel 1912 in C. Moranti, *I partiti politici in Italia*, Le Monnier – Firenze, 1997, p.33.

¹² G. Spadolini, *Il Tevere più largo. Da Porta Pia ad oggi*, Longanesi - Milano, 1970.

gi il Museo dipende dalla Scuola di Cavalleria, particolarità del Museo è che quasi nulla ciò che vi è custodito appartiene all'amministrazione della Difesa, neppure la caserma, che come si diceva dinanzi, è di proprietà della città ed alla quale viene pagato un affitto simbolico di poche lire l'anno. Tutti i materiali esposti, infatti, sono stati donati, nel tempo, da Ufficiali Sottufficiali, militari ed estimatori dell'Arma. La vasta esposizione di cimeli, che di giorno in giorno si arricchisce grazie a nuove donazioni, lo rende uno tra i più ricchi musei d'Arma in Europa; le ultime in ordine di tempo riguardano i cimeli già del Circolo ufficiali del Reggimento Lancieri di Vittorio Emanuele II ed un lascito da parte della vedova di un ex militare di leva dei lancieri di Novara.

Al piano terra, oltre le grandi lapidi monumentali riportanti i nomi degli Ufficiali, già frequentatoti dell'istituto caduti nelle guerre Risorgimentali, nelle campagne coloniali e durante la grande Guerra si trovano al sacrario, ove sono raccolte le fotografie degli ufficiali decorati di medaglia d'oro ed una esposizione di carri, carriaggi, carrozze, selle, gualdrappe. Al primo piano si trovano stendardi, bandiere, bronzi argenti, quadri, stampe, fotografie, decorazioni ed una ricca collezione di uniformi relative al periodo che corre tra l'inizio delle guerre per il risorgimento i giorni nostri. Il secondo piano interessa le campagne Coloniali e le due Guerre mondiali.

In una delle sue gallerie si trovano, infine, una raccolta di armi bianche e da fuoco, indigene ed europee. Si accede ai piani attraverso lo scalone d'Onore, dove sono stati collocati una serie di foulard, realizzati dai circoli Ufficiali dei Reggimenti, ed una collezione di fotografie che, affidata al Museo dell'Amministrazione della Città, racconta per immagini la vita della Scuola.

In sintesi, il visitatore attento può scegliere tra vari itinerari:

- l'evoluzione dell'uniforme italiana di Cavalleria, dal 1861 ai giorni nostri, attraverso l'esame di centinaia di fotografie antiche, corredate da ricche didascalie, disposte su ben 14 tavoli espositivi;
- le uniformi, i copricapo, gli accessori, dall'Unità d'Italia ad oggi, illustrati attraverso la riproduzione di copie originali dei giornali Militari;
- le medaglie, le decorazioni e gli ordini cavallereschi di cui furono insigniti più frequentemente gli Ufficiali italiani dell'armata Sarda prima e del Regio Esercito poi.

Il Polo Culturale, costituito da una Biblioteca Antica e da una Biblioteca del Cavallo, entrambe dotate di rare opere del seicento, settecento e ottocento, completa il Museo.

Interessante la Fototeca, nella quale è riunita la documentazione fotografica che narra la vita della scuola; parte di essa è stata prodotta da un antico studio di Pinerolo, ancora oggi esistente. Il Museo molto frequentato da scolaresche e gruppi organizzati, non solo piemontesi, ospita spesso comitati di stranieri, e ciò a dimostrazione di quanto la Scuola di Cavalleria sia conosciuta all'estero. Al centro della città vecchia si può visitare il Duomo, di tipica impronta piemontese della struttura gotica quattrocentesca, e la Collezione civica d'Arte a palazzo Vittone, situato nella centrale piazza Vittorio Veneto.

STORIA IN LABORATORIO

Progetto “Storia in laboratorio”

ISTITUTO “COLOMBA ANTONIETTI” ROMA

II Serie di Contributi¹

Contributi di: Daniela Bravi, Antonio Bazzo, Martina Paladini, Stefano Scocca, Roberta Ruggeri, Massimo Coltrinari, Sara Cecchinelli, Giulia Sibilio, Sonia Bellaveglia, Cristina Gravità, Marina Furore, Chiara Bencivenga, Fabrizio Coletta, Valerio Girolami, Giada Del Grosso, Maria Teresa Laurenzi.

Coordinamento: Prof. Daniela Bravi

Riflessioni sul 27 Gennaio, Giornata della Memoria

Daniela Bravi²

Nel quadro del progetto “Storia in Laboratorio”, la memorializzazione delle date è necessaria e significativa in modo particolare quando si rivolge a giovani studenti che, attraverso la ricerca, lo studio, il relazionarsi con i protagonisti ed i testimoni, possono conoscere e comprendere il passato per diventare più consapevoli e capaci di operare ed agire nel presente, per costruire una società nuova rispettosa ed orgogliosa dei valori della tolleranza, della pace e del rispetto della dignità umana. Particolarmente significativa, all’interno del nostro percorso, la data del 27 Gennaio, giornata dedicata alla Memoria, al ricordo di quello che fu il regime nazista ed i suoi orrori.

Nella celebrazione della Memoria la Shoah deve avere un posto centrale per non dimenticare e per opporsi alla reazione degli intolleranti, ai rigurgiti neo-

¹ La Prima Serie di contributi, ad opera di D. Bravi, R.Miezaniec, M. Lorenzini, I. Cecchinelli, V.Vuoto, I. Donghia, E.Belardinelli, S.Ceccarelli, E.Belardinelli, F. Coletta, R. de Vecchis, C.Bencivenga, S.Bellaveglia, S.Iuliano, T.Peretta, C. Gravità, S.Miron, A.Manili, G.Sibilio, E.Mancini, M. Furore, è stata pubblicata nel N. 1/2006.

² Docente, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

nazisti, alle spinte xenofobe, al mito della violenza, che trovano un terreno fertile nello studio superficiale e nell'ignoranza. È per questo che occorre presentare un quadro completo di quello che fu il sistema concentrazionario nazista, dello sviluppo delle idee dello sterminio, della eliminazione fisica di chi era considerato pericoloso, inutile, non degno di vivere. È necessario, quindi, ricordare gli Ebrei e tutte le vittime del nazismo: gli oppositori politici, i disabili e coloro che non rispondevano ai canoni fisici della super razza ariana, i Rom e il popolo Gitano, gli omosessuali, coloro che professavano la religione in modo intenso come i sacerdoti, le suore e i religiosi in genere ed i prigionieri di guerra non protetti dalla Convenzione di Ginevra del 1929. Per questo vogliamo celebrare la Giornata della Memoria.

La Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (A.N.R.P.) e la Redazione della rivista "Secondo Risorgimento" hanno dato un significativo contributo alla organizzazione di questa Giornata, assicurando i contatti e la partecipazione del Sig. Antonio Bazzo, Internato Militare Italiano (I.M.I.), come testimone e sopravvissuto dei campi di concentramento per Internati nella Germania Nazista, i quali non avevano alcuna protezione giuridica ed erano, nella considerazione nazista, di poco superiori agli Ebrei ed ai prigionieri russi.

Il Giorno della Memoria si è tenuto presso la Sala Consiliare del XV Municipio a Corviale, a sottolineare come l'Istituto "Colomba Antonietti" si sia inserito nel tessuto della Circostrizione con iniziative costruttive e ricche di valori sociali ed etici ed ha visto la partecipazione di oltre 600 studenti e del corpo insegnante al completo. Particolare interessante, a margine di questa giornata, il fatto che una insegnante abbia constatato nel comportamento del Padre un atteggiamento che fu comune alla stragrande maggioranza di coloro che furono internati in Germania: il silenzio assoluto sulla loro esperienza nei campi di concentramento, non solo nella società ma anche in famiglia. Questa Giornata, infatti, deve servire anche a far sì che nipoti e figli vadano a scoprire le esperienze dei loro cari in Germania, facendole uscire dall'oblio, per ricordare, ma anche per testimoniare e passare queste memorie al futuro.

Promossa e organizzata dalla Dirigente Scolastica prof.ssa Di Spigno, dal prof. Pavoncello e da chi scrive, nell'ambito delle attività in essere nel quadro del progetto "Storia in Laboratorio", la Giornata, realizzata grazie alla collaborazione del XV Municipio, si è articolata in due sessioni. Dopo la presentazione della Preside prof.ssa Di Spigno, in cui sono stati evidenziati i temi e i motivi che sono alla base del Giorno della Memoria, è stato proiettato un interessante filmato realizzato dal Sig. Rizzuti, tecnico dell'Istituto "C. Antonietti", in cui si ripercorrono le tappe dell'Olocausto, mettendone in evidenza i suoi orrori con scene e filmati originali di particolare significato.

Nel video sono stati inseriti brani della testimonianza del Sig. Mieli, sopravvissuto ai campi di sterminio, immagini del viaggio ad Auschwitz del 2003 al quale hanno partecipato alcuni alunni della "Colomba Antonietti" ed i temi del rigurgito del fenomeno xenofobo e razzista degli anni Novanta.

Profonda commozione ha suscitato la narrazione del Sig. Mieli sulla orrenda fine del sacerdote belga, ferito a morte soltanto perché non si era voluto separare dal simbolo della Croce che teneva sempre con sé nella sua tasca, ed il racconto del ferimento di un Internato perché non aveva salutato nella dovuta maniera una SS.

Le immagini dei campi di sterminio, le parole del Sig. Mieli, le riprese del viaggio ad Auschwitz e la testimonianza del Sig. Shlomo Venezia, che ad Auschwitz era stato destinato ad estrarre i cadaveri dai forni crematori, hanno segnato nel profondo i giovani alunni e tutti i presenti.

Dopo la proiezione del filmato, il Sig. Bazzo ha raccontato la sua prigionia nei campi di concentramento per Internati, dopo l'8 settembre 1943. La sua testimonianza ha commosso tutti i presenti, giovani e adulti, ed ha offerto l'opportunità di conoscere meglio, e quindi ricordare, una realtà poco nota, soprattutto ai giovani: quella degli ex Internati deportati nei lager per aver scelto di non collaborare con il nazismo e la Repubblica sociale italiana.

Sono poi intervenuti i ragazzi che hanno partecipato al viaggio della memoria ad Auschwitz, per riportare le loro impressioni e condividere, in quel momento importante e significativo, una esperienza dolorosa che li ha cambiati ed ha fatto loro comprendere la necessità di un impegno vigile e costante nel presente e nel futuro, per difendere la pace e la dignità umana.

Sono seguiti interventi e domande da parte degli studenti desiderosi di approfondire aspetti della vicenda concentrazionaria nazista ed alcuni alunni che collaborano al progetto "Storia in laboratorio" hanno letto una loro lettera in risposta a quella di una donna partigiana.

È intervenuto alla Giornata della Memoria il presidente Paris del XV Municipio, il quale ha promesso un maggiore coinvolgimento del Municipio stesso per il prossimo anno.

I temi che si sono voluti approfondire hanno riguardato il significato di questa giornata che non è volta solo a ricordare il passato con i suoi orrori e le sue assurdità, ma anche a far riflettere che è sempre più valido l'assioma che chi non ricorda non ha futuro.

Da allora sono passati sessanta anni, abbiamo conquistato e costruito la libertà e la democrazia, ma per poter mantenere in vita questi valori è necessario interiorizzarli ed alimentarli, Ancora oggi si combattono guerre sanguinose, ancora oggi conosciamo le violenze, le epurazioni etniche, il razzismo, per questo abbiamo bisogno di comprendere il passato, per ritrovare, oggi e nel futuro, la pace, la giustizia e l'amore per la vita.

Scopo primario della Giornata è stato, quindi, ricordare il passato, comprendere il presente e capire che solo la conoscenza, l'equilibrio, la tolleranza e la cultura possono contrastare e limitare, se non estinguere, l'odio ed il disprezzo della dignità umana.

Per queste ragioni occorre fin da oggi programmare la Giornata del prossimo 27 Gennaio.

La mia testimonianza³

Antonio Bazzo

Sono stato chiamato alle armi e destinato presso il deposito di Cavalleria Corazzata di Codroipo il 18 settembre 1942; successivamente, nel novembre dello stesso anno sono stato trasferito alla Scuola di Applicazione di cavalleria di Pinerolo e lì sono rimasto fino al giorno dell'armistizio l'8 settembre 1943. Il successivo giorno 12 sono stato catturato, insieme a molti altri miei compagni, dai tedeschi e dopo essere stato caricato in carri merci siamo partiti con destinazione Germania. È stato un viaggio allucinante con quaranta persone per vagone e con genitori e parenti dei detenuti che aspettavano il passaggio dei convogli per dare almeno un saluto. Dopo quattro giorni arriviamo alla periferia di Innsbruck e qui, in una zona isolata tra le montagne, ci consentono per la prima volta di uscire dai vagoni per prendere una boccata d'aria e il primo pasto costituito da una zuppa di miglio. Il 17 settembre arriviamo a Luchenwalde, a circa 40 km da Berlino, nota come base di partenza delle bombe V1 e V2 verso Londra. Qui si trovava un campo di smistamento per prigionieri di ogni nazionalità inglesi, francesi, indiani ed oltre 20.000 italiani provenienti dai Balcani e dalle Colonie, ci hanno registrati e immatricolati, io con il n. 105285.

Da questo campo sono stato successivamente portato vicino al confine russo a Deblin in una fortezza denominata Stalag 307 circondata dal fiume Vistola. All'esterno di questa fortezza, ma attigui ad essa, c'erano altri due piccoli campi dove venivano uccisi e sepolti centinaia di prigionieri italiani, cosa che venni a sapere dalla stampa un paio di anni fa perché nella fortezza dove ero rinchiuso non si sapeva nulla, si sentivano solamente ogni tanto degli spari. In questo campo ho conosciuto il pittore Alessandro Berretti di Milano il quale successivamente ha immortalato e raccolto degli episodi di vita nel campo nel libro "Attenti al filo". Di episodi vissuti in quel periodo ne ricordo veramente molti, dai tre compagni che si sono ritrovati dopo essere stati prigionieri in Austria durante la Grande Guerra a quando sono stato chiamato a scavare la fossa ad un soldato tedesco e mentre stavo scavando, scottrato da un soldato senza un braccio, si avvicinò una donna polacca facendomi vedere una pagnotta e così il soldato che mi scortava, dopo essersi accertato che non potessi fuggire, mi consentì di andare a prendere il pane e di mangiarlo, anzi divorarlo, tanto che subito dopo mi sentii male da morire. In questo lager per poter ottenere un supplemento alla razione che era scarsissima ho lavorato in lavanderia 12 ore al giorno per 150 grammi di pane al giorno e 6 zloty mensili. Il 26 marzo 1944 a causa dell'avanzata dei russi ci trasferirono in vagoni merci chiusi con il filo spinato, al lager di Oberlangen nei pressi di Latken e vicino al confine olandese. An-

³ Testimonianza resa durante la celebrazione della "Giornata della memoria" Venerdì 27 Gennaio 2006 organizzata dall'Istituto "Colomba Antonietti" – Sala Conciliare del Municipio XV, Roma

che in questo campo la razione giornaliera era scarsa considerando anche le condizioni climatiche, composta da 2 chilogrammi di pane per 6 o 7 persone, una minestra di rape con un po' di molazza o formaggio ed al mattino un infuso di tiglio. I contatti con la famiglia si avevano attraverso le lettere e ogni tanto con dei pacchi contenenti pane tostato. Qui i prigionieri oltre ad essere utilizzati per svolgere i servizi interni venivano anche impegnati per spingere i carri pieni di torba necessaria all'interno del campo e durante uno di questi spostamenti uno di due gemelli alpini raccolse in una scarpata un tubero e subito dopo averlo mangiato morì avvelenato. Dopo sei mesi il 15 settembre 1944 mi trasferirono a Georsmarienhutte dove c'era la fonderia Klokner Werk nella quale ho lavorato prima come manovale alla costruzione di una ciminiera e poi, visto che soffrivo di vertigini, negli altiforni di ghisa e ferro. Quest'ultimo era un lavoro pesantissimo e pericoloso tant'è che più di qualche compagno compreso un carissimo amico, Lelpe Antonio di Lauria Superiore (PT) perse la vita durante le colate a causa delle schegge incandescenti. In questa fabbrica lavoravano 174 prigionieri italiani e nell'ottobre 1944 i tedeschi ci proposero di passare civili ma dopo il nostro rifiuto le SS ci trasferirono in una casa di punizione a Orbek dove si trovavano già i prigionieri di altre nazionalità e qui ci tagliarono subito i capelli a zero nonostante la temperatura fosse di 8-10° sotto zero e ci tolsero i nostri indumenti per darci i pigiami da carcerati a strisce e con dietro la scritta AZ che indicava i lavori forzati. La giornata cominciava la mattina alle 5 con la sveglia a cui seguiva l'appello all'esterno dei fabbricati che durava circa un'ora, poi ci portavano a sgombrare macerie e togliere bombe inesplose nella città vicine al campo che venivano di continuo bombardate da formazioie composte anche da 300 aere, La sera, al ritorno, un nuovo appello e poi la solita misera cena. Il 17 dicembre ci riproposero di passare come civili e riprendere il lavoro negli altiforni e questa volta accettammo vista l'impossibilità di continuare a sostenere i ritmi di vita del campo di punizione con il pericolosissimo lavoro di sgombero. Il lavoro nell'altoforno si svolgeva con turni di 12 ore di cui a causa dei continui bombardamenti, almeno una metà si trascorrevano in bunker. Nei primi mesi del 1945 sentivamo di continuo colpi di cannone e quindi intuimmo che il fronte si stesse avvicinando a noi. Il 26 marzo 1945 ci trasferirono a Evesburg, nei pressi di Osnabruck, e qui, dopo aver trascorso la notte in un bunker con altri trenta prigionieri italiani la mattina seguente abbiamo sentito un grande frastuono e poi delle voci che in inglese ci ordinavano di uscire. Sono uscito per primo e ho trovato dei soldati inglesi o canadesi che aspettavano con i fucili spianati, ci hanno separato dai soldati tedeschi e dopo averci dato da mangiare ci hanno mandato a piedi a Creven e poi a Haldern dove venivano raggruppati tutti gli italiani e qui ci diedero un permesso di libera circolazione nella zona. Il 21 agosto cominciò il viaggio di ritorno verso casa con partenza da Dusserldorf; il 22 arrivammo a Pescantina di Verona e da lì con camion militari americani a casa. Attualmente ancora sono in contatto con alcuni compagni di prigionia e quando ci rivediamo, anche se raramente, riviviamo quei momenti

difficili, momenti vissuti insieme. Come ricordi ho ancora alcuni oggetti che servivano nei campi tra cui:

- la mia gavetta su cui ho inciso dei disegni e le date significative dei trasferimenti;
- alcune monete che venivano utilizzate solo all'interno dei campi
- due piastrine di riconoscimento di due diversi campi
- il permesso di libera circolazione che ci hanno dato la liberazione.

Sperando che questa mia testimonianza possa dare un contributo alla conoscenza di quegli anni orribili e bui e che serva da monito per le nuove generazioni.

**“Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro
da ogni ritorno barbarico essa celebrerà sulle tombe
dei suoi martiri la sua liberazione”**

*Martina Paladini*⁴

L'eroe senza nome

La trasmissione “Chi l’ha visto” del 17 marzo scorso ha cercato di dare un’identità al ragazzo delle Fosse Ardeatine che dal 24 marzo 1944 è rimasto senza un nome.

Dal momento in cui venne scoperto il massacro delle Fosse, tra i familiari e le persone che si ammassavano disperate di fronte alle cave della strage, c’era un ragazzino che mostrava tutto lo smarrimento e l’infinita angoscia di fronte a quell’accaduto tremendo. Non si è mai saputo chi fosse: in tutti questi anni tutte le altre persone sono state identificate ma lui no.

Una sua presunta cugina lo ha riconosciuto ed ha telefonato durante la trasmissione per raccontare la sua tragica storia, conclusasi tre anni dopo con la morte per una grave malattia.

Tragica storia, tra l’altro, confermata da altri testimoni dell’epoca che sono intervenuti durante la trasmissione.

Il ragazzo potrebbe quindi essere Ennio Di Consiglio, un ebreo catturato insieme a tutti i suoi congiunti; egli scappò gettandosi dal camion in corsa. Tutte le donne della sua famiglia furono uccise appena arrivate ad Auschwitz, dopo un orribile viaggio. Suo padre, i fratelli, il nonno furono tutti barbaramente trucidati alle Fosse Ardeatine tre giorni dopo la cattura. Dopo la fuga dal camion della morte, trovò ospitalità presso i parenti della madre, e fu presente durante i drammatici giorni dell’esumazione e del riconoscimento delle 335 vittime innocenti.

Primavera di sangue

Il 23 marzo del 1944 a Roma, in via Rasella, la brezza primaverile venne squarciata da una spaventosa esplosione: un gruppo dei GAP (Gruppi di Azione Pa-

⁴ Istituto “Colomba Antonietti”, Anni 18, Classe V S

triottica) aveva ucciso 32 soldati tedeschi del battaglione *Bozen* e ne feriva 38, facendo scoppiare una carica esplosiva e attaccando la colonna nemica con armi e il lancio di bombe.

Accuratamente preparata, l'azione partigiana colpiva uno dei battaglioni specializzato in rappresaglie e rispondeva ad una serie di massacri compiuti nei mesi precedenti dai tedeschi nelle zone intorno alla capitale ai danni di persone innocenti, spesso donne, vecchi e bambini: 18 vittime a Canale Monteranno, 32 a Saturnia, 14 a Blera, 40 a San Martino, 14 a Velletri e via dicendo. Teresa Gullace, la popolana rievocata da Rossellini in "Roma città aperta", fu uccisa a sangue freddo da un "Bozen" in Viale Giulio Cesare.

In seguito all'azione partigiana Hitler comunicò che Roma doveva essere interamente distrutta e tutta la popolazione deportata, ma subito dopo rettificò che per la vendetta sarebbe stato sufficiente radere al suolo l'intero quartiere nel quale si era svolta l'azione. Infine Kesselring, comandante delle forze tedesche in Italia e il comandante della piazza di Roma, Kurt Maeltzer, stabilirono la modalità della rappresaglia: dieci italiani per ogni soldato tedesco ucciso. In quello stesso giorno vennero radunate più di 200 persone e alle due del pomeriggio furono concentrati in camion e portati via.

Molti di loro erano carcerati politici presi dalle celle di Regina Coeli, altri da Via Tasso, altri ancora rastrellati per strada dopo l'esplosione, tra questi c'erano anche 75 ebrei, e cinquanta persone furono scelte e consegnate dal questore fascista Caruso.

Alle Fosse Ardeatine tutti morirono senza colpa: Fedele Rasa era una popolana di 74 anni che fu uccisa mentre raccoglieva l'erba sul prato vicino all'Ardeatina, poiché non aveva risposto all'intimazione di un soldato tedesco; il suo unico crimine era solo quello di essere sorda.

La carneficina fu compiuta in quel luogo deserto situato a Roma; era una cava sotterranea a 1Km a sud della chiesa *Domine Quo Vadis*, nei pressi della via Ardeatina, che conduceva da Roma ad Ardea.

L'eccidio fu comandato dal colonnello Herbert Kappler, capo della Gestapo a Roma, aiutato dal capitano Priebke: cinque militari tedeschi prendevano in consegna cinque vittime, le facevano entrare nella cava, costringendole ad inginocchiarsi e, quindi, ciascuno di esso sparava contro la vittima che aveva in consegna; spararono un solo colpo al cervelletto di ogni vittima e a distanza ravvicinata, ma senza colpire la nuca con la bocca dell'arma, in modo tale che nessuno scoppio andasse a vuoto e che la morte fosse istantanea.

Alle ore 19.00 del 24 marzo la strage era terminata.

Subito dopo fecero saltare in aria il luogo e murarono la cava, di conseguenza i pochi audaci che si spinsero fin lì per vedere cosa fosse accaduto, non trovarono che un muro insormontabile. La macchina del massacro tedesca in pochi minuti annullò 335 uomini.

Solo dopo la Liberazione fu possibile demolire la barriera e scoprire la verità orrenda che vi si celava dietro.

La moglie del professore

“L'uomo senza ideali non è un uomo ed è doveroso, quand'è necessario, sacrificare ogni cosa per questi ideali”.

Lasciò detto Pilo Alberelli, ucciso nelle Fosse Ardeatine; professore di filosofia, fu arrestato con l'accusa di aver svolto attività antifascista tra gli studenti.

Fu condannato dai fascisti in via Tasso, dopo giorni di sevizie, il corpo straziato e il volto irricognoscibile. Tre settimane dopo l'arresto fu massacrato alle Fosse Ardeatine con altri 334 martiri. Nulla seppero le famiglie delle vittime. Le prime notizie furono date a partire dal 9, 10 aprile, con lettere scritte in tedesco in cui si limitavano a informare che il loro familiare era morto. Giovanni Gigliozzi ricorda che la moglie del cugino Romolo, portò per un mese il pranzo al marito a Regina Coeli senza che nessuno le dicesse nulla della sua morte. Anzi i soldati tedeschi le assicuravano che glielo avrebbero consegnato.

Un sacerdote sulla via Ardeatina

Padre Libero Raganella era stato contattato da uomini della Resistenza a recarsi verso Porta San Sebastiano, poi sull'Ardeatina dove stava accadendo qualcosa di strano. Ecco cosa scrisse sul suo diario: «Le raffiche di mitra ora si sentono a breve distanza, ad intervalli, unite a grida disperate e strazianti. L'SS mi è ormai di fronte e in un italiano quasi perfetto (capisco subito che è uno dell'Alto Adige che ha optato per la grande Germania) mi fa notare che è proibito proseguire per quella strada, o sostare, essendovi in corso un'azione di guerra. Mentre parla, più che ascoltare lui ascolto le mitragliatrici che a brevi intervalli scattano in un canto rabbioso, e tra quel fragore infernale più distinte e chiare le urla, i lamenti ed ogni verso umano, ma reso disumano dal terrore. “Là stanno morendo. Io sono sacerdote, vorrei assisterli, benedirli” riesco a dire con un filo di voce. “Non è possibile, nessuno può passare. E se pure io la facessi passare – dice quello, voltandosi accennando agli altri soldati – lei non tornerrebbe indietro e noi faremmo la stessa fine di quelli lì dentro. Vada via subito, prima che sia troppo tardi”».

«Con la strage delle Ardeatine, i tedeschi persero la partita definitivamente. Roma, la Roma infingarda e bonaria, cinica, accomodante, divenne di colpo fiera, una città coraggiosa. Soffrimmo la fame, a lungo, mio padre vendette persino la fede che aveva scambiato con mia madre morta per un pacchetto di vegetino, ma sapevamo, ogni giorno di pena, che sarebbe arrivata la libertà e la vergogna sarebbe finita e l'immenso disonore.. Ma il dolore no, sarebbe rimasto. L'odio s'è stemperato, certo. È ormai lontano, come lontano è la giovinezza. Però cinquant'anni dopo sappiamo che allora, quando fummo fanciulli, non avevamo fame soltanto di pane ma soprattutto di libertà. Sicchè oggi nel ricordo di quei morti innocenti come fiori calcinati, terribili, sappiamo oggi che potremmo magari rinunciare di nuovo al pane, ma non alla libertà».

Igor Man, giornalista partigiano

La verità di Idelma
Un episodio della guerra partigiana in Valle d'Aosta

*Stefano Scocca*⁵

Il 24 Maggio del 2004, sul quotidiano valdostano *"Il Corsivo"* fu pubblicata l'intervista ad un uomo, Stanislao Berardi, un ex-agente di polizia che il 18 Maggio del '44 ebbe in custodia Emile Chanoux prima della sua morte. L'uomo ha raccontato di come Chanoux avesse deciso di togliersi la vita, per la paura di dover confessare i nomi dei suoi compagni sotto tortura.

Emile Chanoux era un ideologo valdostano che voleva portare il federalismo Svizzero in Valle. Pubblica agli inizi del '44 "Federalismo e autonomia", un testo in cui rivendica l'autonomia dei popoli alpini. Ma la sua figura diventò scomoda non per le sue idee federaliste, ma perché, dopo l'8 Settembre del '43, data dell'armistizio, organizzò la Resistenza al nazifascismo in Valle d'Aosta.

Fu arrestato la sera del 18 Maggio del '44 perché accusato di essere un capo partigiano. Morì quella notte in una cella del Comando della questura di Aosta. S'impiccò. Almeno questo è quello che si è voluto far credere finora.

In alcune righe dell'intervista si legge così: «...Dico questo perché qualcuno sostiene che le celle fossero tre e che una di queste ospitasse la detenuta Idelma Pedron. Invece quella donna, arrestata poco prima di Chanoux fu condotta da me... alla prigione della Torre dei Balivi». L'uomo ha citato tranquillamente nome e cognome di una donna, come per cercarla con poca convinzione. Donna che, leggendo tranquillamente il giornale nella sua dimora di Aymaville, si è ritrovata al centro di una grande bugia. Chanoux non si tolse la vita, fu picchiato, torturato e ucciso dai fascisti.

Idelma era stata arrestata nel tardo pomeriggio del 18 Maggio. Fu condotta al Comando, dove vide Chanoux circondato da poliziotti e camicie nere che lo stavano interrogando; fu portata in una stanza. In un primo momento credette di essere nei guai per suo fratello Gino, partigiano della "13ª banda" in montagna. Si rese conto, invece, dalle domande che le fecero, che volevano informazioni sul gruppo partigiano di Chanoux, essendo stata vista più volte chiacchierare per strada con la moglie di Chanoux, Celeste. Anche se realmente Idelma non sapeva niente venne trattenuta quella notte tra il 18 e il 19 Maggio al Comando, in una stanza adibita a deposito, a pochi metri dalla cella in cui era chiuso Emile Chanoux. Non fu trasferita alla prigione della Torre dei Balivi come sostenuto con certezza dall'agente Berardi nell'intervista.

Da qui il racconto di Idelma si intreccia con la storia. «...Ad un certo punto della notte, non doveva essere molto tardi, sentii dei colpi soffocati e delle urla. Stavano picchiando qualcuno. Da quel momento, e per diverse ore, non potei evitare di ascoltare lo strazio delle torture inflitte al prigioniero che si trovava nella cella adiacente la stanza dove mi trovavo. Il rumore secco degli schiaffi,

⁵Anni 18, Alunno, Classe VS, Istituto "Colomba Antonietti", Roma

dei pugni, dei calci, seguiti dai gemiti, dalle urla, dalle suppliche. Fino all'alba, quei suoni terribili non cessarono mai...».

La mattina dopo, quando terrorizzata fu liberata, un poliziotto le disse ridendo, forse per spaventarla «Dopo averlo pestato a sangue lo hanno strangolato a mani nude, poi lo hanno appeso alla finestra della cella». I fascisti la minacciarono, consigliandole di non parlare con nessuno di quello che successe la notte tra il 18 e il 19 Maggio al Comando di Aosta perché l'avrebbero saputo e gliel'avrebbero fatta pagare. Dopo la Liberazione, quando ci fu il processo per questi eventi Idelma testimoniò e raccontò tutto ciò che aveva sentito quella notte. Tuttavia non fu mai richiamata e la morte di Chanoux rimase un suicidio, come testimoniato dai poliziotti. Dopo questi eventi Idelma non ne parlò più con nessuno. E questa storia è rimasta in effetti segreta, nascosta per più di 60anni nella mente della donna che decise di tenere fuori dalla sua terribile esperienza anche i suoi più stretti familiari, che hanno scoperto tutto dopo l'intervista all'agente Berardi. Idelma ha allora deciso di rompere il silenzio e di raccontare una sconvolgente verità sulla morte del martire della Resistenza valdostana; verità che aveva deciso di tacere a tutti, ma dimenticare no. A dimenticare non è proprio riuscita.

“Sebben che siamo donne, paura non abbiamo”

*Roberta Ruggeri*⁶

Mi è stato chiesto di scegliere un argomento inerente alla storia della seconda guerra mondiale... Ma che cos'è la storia in generale? Sicuramente la storia è testimonianza, è vicenda, è sviluppo. Ma più di ogni altra cosa la storia è guerra.

Io ho scelto della guerra ma in una maniera molto indiretta, non soffermandomi sull'evento in sé, con precisione manualistica, ma semplicemente tenendo conto dei ruoli dei soggetti storici attivi in un determinato momento, in particolare di quello femminile.

Nel corso della storia le donne non lottarono esclusivamente per la loro emancipazione o per l'acquisizione del diritto di voto, ma si unirono coraggiosamente ai loro mariti, fratelli e figli per ribellarsi al carovita, per ottenere gli aumenti salariali e le 8 ore lavorative, per manifestare... per combattere la guerra!!

Ricordiamo grandi patriote come Carla Capponi, Laura Lombardo o Marisa Cianciari, nomi privi di fama ma colmi di eroismo, nomi di donne che nel marzo del '43, più precisamente durante la giornata internazionale delle donne, scesero numerose in Piazza Castello a Torino per manifestare contro la guerra. Nei giorni seguenti questa manifestazione si estese in altre località del Piemonte, della Lombardia e molte coraggiose vennero carcerate per poi a luglio ritornare a prendere il loro posto nella battaglia per la liberazione dell'Italia dai tedeschi.

⁶ Anni 18, Alunna, Classe VS, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

Molte donne aiutavano i soldati a sfuggire alle SS, molte si occupavano dell'approvvigionamento di cibo, abiti e medicine per i loro compagni partigiani.

Un ex partigiano Primo De Lazzari ribadisce nei suoi racconti di memoria la grande importanza che rivestirono le donne durante i giorni della Resistenza; esse si adoperarono temerariamente come staffette, informatrici, sabotatrici, si occuparono della diffusione delle stampe clandestine e soprattutto combatterono... proprio come facevano gli uomini.

L'impegno con il quale le donne affrontarono gli anni della morte contribuì a dare finalmente la dimostrazione pratica del diritto di parità con l'uomo, una parità che è stata loro vietata in particolar modo negli anni del fascismo, durante i quali la donna era semplicemente etichettata come una madre atta a proliferare e a preservare il genere umano, e nei quali nessuno, soprattutto, si è mai preoccupato di darle l'opportunità di essere soggetto storico attivo e partecipe di un determinato contesto politico-sociale.

Vorrei rammentare che molte donne che combatterono in nome della patria furono selvaggiamente massaccate e giustiziate come accadde ad esempio a Forlì o a Belluno dove "aguzzini feroci" adoperarono la loro fantasia per cercare un modo più barbaro per assassinare quelle povere patriote che furono costrette ad ascoltare i loro ultimi sospiri appese a ganci da macelleria.

Proprio pochi giorni fa ho sentito una donna raccontare alla televisione di come a soli 17 anni avesse a modo suo partecipato alla guerra salvando un plotone di militari italiani e rimettendoci personalmente con la deportazione a Mauthausen. Ora questa eroina, Delfina Borgato, ha 78 anni e poco tempo fa si è rivolta alla televisione per rivendicare il suo diritto di ricevere la pensione dalla Corte dei Conti, pensione che ancora non ha mai ricevuto.

Ho cercato di portare qualche esempio di come le donne abbiano vissuto la guerra.. e credo sia indispensabile ricordarle più spesso e magari a noi studentesse farebbe piacere leggere negli annuali di storia, accanto ai nomi dei più noti eroi, di solito di sesso maschile, qualche nome di ignote eppure illustri eroine, ovviamente degne di essere citate.

Il Campo di concentramento Tipi, struttura, funzione

Massimo Coltrinari⁷

Nel corso della Giornata della Memoria, il 27 gennaio, rievocata ed approfondita e tenuta presso la sala consiliare del XV Municipio, ed organizzata dall'Isti-

⁷ Proponente del Progetto "Storia in Laboratorio". Intervento nella Giornata della Memoria. Organizzata dall'"Istituto Colomba Antonietti" nella sala Consigliare del Municipio XV, Roma il 27 Gennaio 2007.

tuto “Colomba Antonietti” è emerso che in tema di “campo di concentramento” vi è scarsa conoscenza, facendo una generalizzazione che spesso è fuorviante.

Nella Germania Hitleriana si adottò il principio “meglio mettere degli innocenti in prigione che rischiare di lasciarsi fuggire un nemico”. Quindi, fin dal momento della presa di potere del Regime, nel 1933, si ricorse a questa misura. Il campo di Dachau, 25 chilometri da Monaco di Baviera, fu una delle prime entità naziste ad entrare in funzione.

Il Campo di concentramento serve ad isolare un individuo o un gruppo di individui che lo Stato considera, in via amministrativa, pericolosi alla sua sicurezza, o potenzialmente pericolosi o nemici. Questo non a seguito di una pronuncia della Magistratura ma sulla base di semplici indizi di polizia, in certi casi a prescindere o meno dallo stato di guerra.

Negli Stati che adottano principi garantistici, il campo di concentramento, in tempo di pace, non serve; ad esso si ricorre in tempo di guerra per isolare i cittadini dello stato nemici siano essi militari o civili. Nello Stato totalitario a forte connotazione ideologica il campo di concentramento serve ad isolare dal resto della società quegli individui o gruppi di individui che non mostrano di aver completamente accettato l'ideologia; nel contempo il ricorso al campo di concentramento terrorizza, con la semplice esistenza, la popolazione civile e quindi utilizzato come strumento di governo; nel contempo si ha la possibilità di utilizzare manodopera a bassissimo costo, che viene impiegata in grandi opere del regime oppure inserita in uno sforzo globale economico. Nello stato *ideologico* il campo di concentramento è stato utilizzato come strumento per l'epurazione sociale e razziale, o di gruppi ritenuti dannosi alla società, come malati mentali, cronici e terminali.

Queste funzioni il campo di concentramento le può svolgere tutte assieme o in parte, o in combinazione tra loro, a seconda delle epoche storiche e degli Stati.

Sulla base di queste funzioni si può avanzare una classificazione del campo di concentramento. Come primo approccio, sulla base di quanto detto sopra, si possono individuare tre tipi di campo di concentramento, che sviluppa la seguente classificazione:

- campo di concentramento di detenzione temporanea
- campo di concentramento vero e proprio
- campo di concentramento di sterminio

Campo di concentramento di detenzione temporanea

Il Campo di concentramento di detenzione temporanea è il campo ove si raccolgono cittadini in via temporanea, per esigenze particolari, contingenti. Questo tipo di campo ha una funzione transitoria per determinate circostanze. Tipico di questa categoria è il campo di concentramento per prigionieri di guerra; questo campo, infatti, ha una funzione riferita alla sola durata del conflitto; a fianco di questo campo vi è il campo di concentramento per internamento per civili, che ivi vi sono internati solo per la durata del conflitto; i soggetti sono cittadini

dello Stato o della coalizione nemica, in cui si è in guerra; accanto ad essi vi possono essere cittadini dello Stato che sono in disaccordo con lo Stato (es. contrari alla guerra, pacifisti, obiettori di coscienza, o altre categorie di cittadini di varia natura eversiva).

In questo tipo di campi di concentramento non viene praticato il lavoro forzato. Il lavoro è quello previsto dalla Convenzioni Internazionali ed è regolato e retribuito. La funzione che essi svolgono è solo preventiva e detentiva in via provvisoria. Sono aperti al controllo delle Organizzazioni Umanitarie Internazionali. Questo tipo di campo è utilizzato da tutti gli Stati, a prescindere dalla loro struttura, siano essi liberali, democratici, dittatoriali, autoritari totalitari ecc.

Campo di concentramento vero e proprio

Questo è il tipo di campo di concentramento che ha una funzione precisa nell'esercizio del controllo delle masse. Ha carattere permanente ed è aperto, a prescindere o meno dalla presenza dello stato di guerra. Per lo più vi accoglie "nemici" interni dello Stato o come tali vengono indicate determinate categorie di cittadini. In questo tipo di campo vige la logica dell'abbruttimento, materiale e morale, della rieducazione, del lavoro forzato e dell'annientamento. È uno strumento di repressione e di terrore per lo Stato che lo adotta, per lo più autoritario, totalitario e dittatoriale e rappresenta l'ultimo segmento del progetto politico che lo stato rappresenta.

Si può dire che la individuazione della esistenza di questo tipo di campo di concentramento rileva se uno Stato ha fondamenti totalitari o meno.

Campo di concentramento di sterminio

Il campo di concentramento di sterminio ha solo l'apparenza di un campo di concentramento. A rigore questo tipo di campo di concentramento non dovrebbe essere incluso nella classificazione che stiamo analizzando. Mentre il campo di concentramento di detenzione temporanea ha una sua funzione in relazione allo stato di guerra e limitata nel tempo e il campo di concentramento di internamento vero e proprio rappresenta uno strumento di politica di uno Stato totalitario, ed in questa ottica le due tipologie sono consequenziali alla definizione adottata, il campo di concentramento di sterminio è una cosa a sè stante, staccata da ogni nozione di "concentrare" e controllare un gruppo di individui in un determinato luogo.

Il campo di concentramento di sterminio è istituito per eliminare quei gruppi di individui a cui è stata decretata per via amministrativa la morte. Questo tipo di campo è un semplice terminale (in base a quelli che sono esistiti terminali ferroviari) ove chi vi giunge non ha diritto di sopravvivere ed è destinato solo ad essere sterminato. In apparenza vi sono baracche e filo spinato, ma la funzione di questo tipo di campo è quella di eliminare coloro che dovrebbe ospitare. Nel corso della Storia questo tipo di campo di concentramento è stato aperto solo sotto il regime nazista, nel periodo 1939-1945. i Nazisti aprirono 4 campi di concentramen-

to di sterminio: Belzec, Chelmo, Sobibor e Treblinka; accanto a questo aprirono altri due campi, che sono in parte campi di concentramento veri e propri e campi di concentramento di sterminio: Auschwitz-Birkenau e Majdanek. Chi giungeva in questi due campi subiva una selezione: a destra chi era in grado di lavorare e doveva essere sterminato con sfinitimento da lavoro; a sinistra donne, vecchi, bambini e non abili al lavoro che doveva essere sterminato immediatamente.

Dal 1933 al 1945 nella Germania e nei territori occupati furono aperti solo 6 campi di concentramento di sterminio, mentre di campi di concentramento ne sono stati aperti circa 10.000.

Definiti questi tre tipi di campo di concentramento che rappresentano la classificazione superiore, vi sono allo stato pratico sottotipi di campi di concentramento, esclusi quelli di sterminio, che si possono così individuare:

- speditivi
- occasionali
- di raccolta
- di transito
- di smistamento
- di assegnazione
- di lavoro
- di punizione

In questa classificazione occorre, peraltro, introdurre il concetto, nella classificazione dei sottotipi di campo di concentramento, che per campo di concentramento si deve superare lo stereotipo baracca-altana-recinto di filo spinato. Infatti è un campo di concentramento anche una villa in aperta campagna ove sono raccolte delle persone che non possono lasciare la villa e che devono seguire un determinato regolamento, fatto rispettare da agenti dello Stato. È il caso dell'Italia del periodo 1938 -1943 in cui molti gruppi di cittadini di origine ebrea furono relegati in case di campagna, ville, strutture semipermanenti. Ancora rifacendosi all'Italia a cittadini di Stati nemici, sempre nel periodo 1940-1943, che furono "internati" in luoghi scelti a seconda delle circostanze. In questo caso si parla di campi di concentramento occasionali.

Nella prigionia di guerra, nel momento in cui termina il combattimento e inizia, sotto il profilo operativo, lo sfruttamento del successo, si attua la fase della raccolta e invio "all'indietro" dei prigionieri. In questo caso, questi sono raccolti in luoghi organizzati "sul tamburo": in questo caso si parla di campi di concentramento speditivi.

L'organizzazione poi è tale che da questi campi speditivi, la cui permanenza e breve si passa a campi di concentramento di raccolta, e via via, di transito, e di smistamento, i cui termini già indicano la funzione, per giungere al campo di concentramento definitivo, che è quello di assegnazione.

Questa conoscenza del campo di concentramento nella sua articolazione e definizione può far comprendere come dalla loro struttura si comprende con quale Stato si ha a che fare e quale è la sua ideologia.

I giorni della Prigionia di mio Nonno

*Sara Cecchinelli*⁸

Sono Sara Ceccarelli frequento il IV liceo linguistico ‘presso l’Istituto “Colomba Antonietti” e con la mia classe stiamo lavorando, insieme alla nostra professoressa di italiano, ad un progetto intitolato “Storia in laboratorio” riguardante la seconda Guerra Mondiale. Abbiamo fatto delle ricerche, cercato del materiale ed io, grazie all’aiuto di mio zio, ho trovato il diario che scrisse mio nonno: il suo nome è Paolo Ceccarelli.

È un diario molto vecchio, infatti risale proprio al periodo della seconda Guerra Mondiale, mio nonno lo scrisse quando fu catturato e portato in un campo di concentramento in Polonia. Era un ufficiale italiano e l’8 settembre fu, come scrisse lui, “la data fatale”, il giorno dell’armistizio e il giorno in cui lo portarono via.

Essendo il suo diario molto vecchio, sinceramente in un primo momento non ho capito tutto quello che aveva scritto, ma con un po’ di pazienza e grazie all’aiuto della prof.ssa Bravi, siamo riusciti a leggere tutte le pagine un po’ sbiadite del diario nel quale mio nonno descrisse tutto quello che gli accadeva nel campo durante la prigionia. Ho capito che sicuramente non viveva bene, la cosa che mi ha colpito di più è il fatto che continuamente metteva in risalto la mancanza del cibo: una volta dovettero spartire 1 kg di pane in 37 persone. Un altro fatto che ho letto e che mi ha fatto capire la sua disperazione e quella dei suoi amici è questo: poiché si avvicinava il Natale, mio nonno e i suoi compagni di prigionia erano molto tristi perché lontani dai loro cari. Decisero allora di rendere quel giorno più bello e sereno magari con un dolce.

Cominciarono così a rinunciare, ogni giorno, a una piccola parte di quel poco cibo che ricevevano, così che riuscirono a farne una piccola torta con la quale prepararono il dolce di Natale che portò un po’ di gioia nei loro cuori e fece ritrovare l’allegria dimenticata in quel periodo buio.

Leggendo questo diario ho provato molte emozioni: commozione, tristezza, rabbia, ma è stata anche una occasione per sentire mio nonno ancora più vicino a me, anche se purtroppo non l’ho mai conosciuto, inoltre mi ha fatto comprendere delle cose...

Che noi spesso siamo superficiali, non riusciamo a capire quanto siamo fortunati, non sappiamo accontentarci.

Alla fine pensandoci bene non ci manca nulla, ad esempio: gli amici, l’affetto della famiglia o anche una persona che ci sta accanto... che ci ama.

Invece mio nonno, come tante, tante persone innocenti che erano lì, era veramente disperato, non aveva nulla, non poteva contare su nessuno, e questo mi ha fatto riflettere... ho capito che dobbiamo smetterla di lamentarci, anzi dob-

⁸ Anni 17, Alunna, Classe IV E, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

biamo essere felici di ciò che abbiamo perché, ripeto, non ci rendiamo assolutamente conto di quanto siamo fortunati. Purtroppo, non ho avuto il piacere di conoscere di persona mio nonno perché è morto prima della mia nascita. Ma sono sicura che era una gran bella persona e sono fiera di aver avuto un nonno come lui!

Il Giorno della Memoria

*Giulia Sibilio*⁹

La storia del genere umano ha conosciuto innumerevoli eccidi e stermini. Quello attuato in Europa nel Novecento contro ebrei, oppositori politici, gruppi etnici e religiosi differisce dagli altri per le sue caratteristiche di radicalità e crudeltà; in una parola pura “follia”, sia pure follia criminale: follia di Hitler, follia degli uomini, follia di un popolo.

Shoah è un vocabolo ebraico che significa catastrofe e distruzione. Esso è sempre più utilizzato per definire ciò che accadde agli ebrei, e non solo, dalla metà degli anni Trenta al 1945 e in particolar modo nel quadriennio finale, caratterizzato dall’attuazione del progetto di sistematica uccisione di un’intera popolazione (quella ebraica). Mai nella storia dell’umanità vi era stata una catastrofe di tale portata provocata da esseri umani. Ricordarsi di quelle vittime serve a mantenere memoria delle loro esistenze e del perché esse vennero troncate; la memoria di questo passato serve ad aiutarci a costruire il futuro. Per questo motivo molti Stati hanno istituito “un giorno della memoria”. L’Italia lo ha fissato il 27 gennaio: la data in cui nel 1945 fu liberato il campo di Auschwitz., proprio affinché venissero ricordate: la persecuzione degli ebrei, le leggi razziali, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, ma anche coloro che, a rischio della propria vita, combatterono il fascismo e il nazismo e coloro che comunque contrastarono lo sterminio e salvarono delle vite. Proprio a questo scopo ogni anno, lo stesso giorno, sono organizzate cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado; infatti è importantissimo che, soprattutto i più giovani, che sono le fondamenta della società, conoscano e facciano propri uno dei momenti più bui della storia dell’essere umano. Vedere cos’è accaduto, discutere ed analizzare ogni più piccolo aspetto dovrà essere d’insegnamento, in modo da conservare nel futuro dell’Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro paese e in Europa, per far sì che le generazioni future si rendano conto di ciò che è stato e che mai più deve essere, affinché il sacrificio delle persone che sono rimaste vittime non sia stato vano e affinché gli errori commessi in passato possano non ripetersi in futuro.

⁹ Anni 18, Alunna, Classe V E, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

I Ritorni delle Donne

Sonia Bellaveglia¹⁰, Cristina Gavrilà¹¹

Quando, alla fine della guerra, gli uomini e le donne, riusciti a sopravvivere ai lager, fecero ritorno nei propri paesi e città erano solo “figure del limite”, come vengono definiti da Anna Maria Buzzone nel suo articolo “I ritorni delle donne”: i loro volti, i corpi li segnavano come “portatori di esperienze atroci ed indescrivibili”. Molte donne raccontano che rimasero nelle proprie case ad aspettare figlie mariti, ormai quasi senza speranza e al loro ritorno non li riconobbero nemmeno a causa di quei corpi “stravolti”: chi è rimasto non riconosceva chi tornava e chi tornava non ritrovava quel mondo a lui caro e familiare. Le donne, deportate nei campi avevano ancora delle speranze, pensavano al giorno della loro liberazione: baciare il proprio salvatore, essere riconosciute; ma quando i salvatori le videro, non si vollero far toccare, neppure sfiorare e a molte chiesero se fossero realmente donne.

Le prigioniere erano irriconoscibili non come “esseri umani”, ma in quanto donne. La deportazione femminile aveva una forma singolare, con caratteri suoi; il nazismo infatti aveva una forte avversione contro il sesso femminile. A volte avveniva come un corto circuito (quasi inevitabile) tra prigionia femminile e stupro, il quale spesso avveniva all’interno dei lager e terminava con l’aborto o l’uccisione della prigioniera.

Le donne, all’interno dei lager furono segnate da una specifica oppressione fatta alla loro propria identità: deportate perché appartenenti ad una “presunta” razza inferiore, “staccate” dal proprio aspetto esteriore, portando via il vestiario (sostituito da divise a righe bianche e nere), rasando le parti intime. Alcune vennero sottoposte ad orrendi esperimenti chirurgici e farmacologici sugli organi della riproduzione come fossero cavie da laboratorio; altre venivano separate dai figli che vedevano andare via a volte chiusi nelle baracche, altre a lavorare, altre a morire, e molte volte le stesse madri andavano e finivano il proprio destino insieme ai figli nelle camere a gas.

Questa tremenda vita di terrore, di umiliazione, di fatica e paura perenne, portò ad una serie di cambiamenti biologici e psicologici tra i quali la scomparsa del ciclo mestruale o, addirittura, l’idea del suicidio. Molte sono le esperienze atroci vissute nei campi di concentramento e non si può biasimare qualche sopravvissuta se non ebbe il coraggio di descrivere la tragica esperienza del corpo e dell’anima.

Noi, ancora oggi, non potremo mai capire il vero senso di tutto ciò, ma potremo continuare a parlarne per far conoscere a tutti ciò che avveniva nei lager, per far riflettere sulle azioni sbagliate dell’uomo, per non ripeterle e per cercare di mantenere vivo il ricordo di ciò che è stato e che non dovrà mai più essere.

¹⁰ Anni 19, Alunna, Classe V E, Liceo Linguistico “Colomba Antonietti”, Roma

¹¹ Anni 19, Alunna, Classe V E, Liceo Linguistico “Colomba Antonietti”, Roma

Il Giorno della Memoria. Riflessioni

*Marina Furore*¹²

27 Gennaio 1945...

Un giorno che forse per alcuni non ha significato, ma che per altri ha significato la vita, ritrovando, grazie a coloro che avevano combattuto contro la ferocia del nazismo, quella libertà e quella dignità di cui erano stati privati.

A sessantuno anni di distanza da quegli eventi che ormai sono solo ricordi dolorosi, sentiamo ancora il bisogno, la necessità, il dovere di ricordare quei crimini orribili, quelle atroci violenze subite da ebrei, zingari, oppositori politici, omosessuali e da tutti quei “diversi” che il nazismo voleva eliminare.

Ogni anno si riuniscono persone per ricordare con poesie, musiche, video, testimonianze e quest’anno noi della “Colomba Antonietti” abbiamo deciso di commemorare quei tristi eventi con un video sul campo di sterminio di Auschwitz visitato da alcuni alunni della nostra scuola, con la testimonianza, su video, del Signor Mieli e con la testimonianza diretta di un ex-deportato militare.

La mattina del 27 Gennaio sembrava che anche il tempo volesse ricordare e partecipare a quell’evento al quale io stavo per prendere parte: faceva freddo e le lacrime del cielo si esprimevano sotto forma di pioggia... ciò influì molto sul mio umore, cattivo già dalla mattina. La tristezza era molta, fino a quando entrai nella sala Consiliare del XV Municipio; mi sembrava l’aula del senato... e questo mi rallegrò un po’. L’attesa fu lunga e noiosa fino a quando iniziò il filmato: strane immagini, inizialmente incomprensibili, scorrevano davanti ai miei occhi (coperte, oggetti vari in una stanza); le immagini allora si avvicinarono e tutto fu molto più chiaro: le semplici coperte non erano altro che il risultato di trecce di capelli; le scarpe erano di tutti quegli uomini, donne e bambini uccisi nel lager. Mi stavo sentendo male. La mia mente era confusa, offuscata da quelle immagini, solo una semplice parola girava nella mia testa: lager, semplice ma allo stesso tempo complessa, paurosa.

I miei sentimenti erano tanti, troppi, come un misto di passioni: tristezza, pena, pietà, paura; si paura della pazzia umana, paura che tutto quello appena visto possa tornare. Terminato il filmato, il Signor Bazzo ha iniziato a raccontare la sua prigionia: aveva la faccia simpatica, buona, ma triste e segnata dai ricordi, dal tempo. Alla fine dell’incontro ho compreso cosa è la sofferenza ed ho provato un forte desiderio di vivere e di libertà.

Quella mattina è stata importante e quindi ricordiamoci, fermiamoci, facciamo silenzio, ascoltiamo ciò che ha da dirci questo triste capitolo della storia, e poi ripartiamo dalla quotidianità pensando con maggior attenzione, consapevolezza e forza al passato, cercando di apprendere ciò che questo significhi.

Per questi ed altri motivi, vorrei ringraziare la nostra insegnante che ci sta aiutando (a me molto) a capire e ci ha resi partecipi di questo evento.

¹² Anni 17, Alunna, Classe IV E, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

Vivere o Sopravvivere

*Chiara Bencivenga*¹³

“La guerra è ciò che di più brutto possa esistere al mondo”.

Questa è l'esclamazione che ribadisce sempre mia nonna, quando mi parla del suo passato, della sua infanzia violata. Lei visse la seconda guerra mondiale per tutta la sua durata, e sa descrivermi ogni momento vissuto nel disagio, nella paura come se lo vivesse nel momento stesso in cui ne parla. “Sono ricordi indelebili”, sostiene nonna. Lei era la più grande di cinque figli, per questo il suo unico incarico era di badare ai suoi fratellini e prendersi cura di loro in tutto e per tutto, dato che i suoi genitori non potevano farlo. Il papà lavorava al genio militare. Si trattava però di un lavoro precario, che non garantiva il minimo benessere per la famiglia. Quindi era la mamma che doveva farsi carico del nucleo familiare e portare a casa ciò che sarebbe servito per sopravvivere alla fame. Era l'assenza di cibo il male peggiore. La mia bisnonna, ossia la mamma di mia nonna, si recava periodicamente nei pressi di Tarquinia, naturalmente a piedi, in quanto non c'erano mezzi per spostarsi, e qui faceva le scorte di viveri di ogni genere, sempre nei limiti del possibile. Le bocche da sfamare erano molte e certo non c'erano quantità di cibo sufficienti per tutti, chi primo arrivava prima acquistava. Solitamente la mamma di nonna comprava patate, fagioli, verdura in quantità modeste, potevano essere due chili di patate, un po' di fagioli che dovevano bastare per un mese e più. Non c'era una vasta scelta di alimenti. La pasta, così come il pane, la si poteva acquistare in base a quantità stabilite a priori dal fornaio, soprattutto per quanto riguardava la pasta, per il pane c'era una procedura diversa. Erano i fornai stessi che a famiglia, in base al numero di persone che la componevano, davano delle tessere da presentare al momento dell'acquisto del pane. Era l'unico modo per poter distribuire equamente gli alimenti tra la gente. Non ci si poteva permettere di sprecare nulla, tutto doveva essere razionato. Per ricevere quelle quattro misere ciriole di pane, bastanti per l'intera giornata, si dovevano fare file lunghissime. Era tutto così difficile, così complicato, non c'era nessun rimedio alla sofferenza. Mia nonna non riceveva altro che raccomandazioni dai genitori e dalla mamma in particolare. Si sacrificava sempre per i suoi fratelli e per quanto le era possibile cercava di soddisfare i loro bisogni, ma ciò un giorno le costò un duro rimprovero della mamma. Era l'ora di pranzo, e per cercare di dare maggiore nutrimento ai suoi fratelli con un semplice brodo al posto della solita minestrina quotidiana, utilizzò l'acqua contenuta in un pentolone sul piano cottura. Quella specie di brodaglia sarebbe servita per sciacquare i piatti, benché fosse acqua sporca. A quei tempi non c'era la concezione del sapone per lavare i piatti o gli utensili, si utilizzava l'acqua con cui si cuoceva la pasta o la minestra. Quando la mamma tornò a casa, dopo una lunga giornata faticosa e stancante e si accorse dell'accaduto, rimproverò bruscamente la

¹³ Anni 17, Alunna, Classe IV E, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

figlia, accusandola di irresponsabilità ed immaturità. Mia nonna non poté assolutamente controbattere, il rispetto per il genitore era tutto. Non cercò minimamente di giustificarsi, disse solamente che lo sbaglio lo aveva commesso per andare in contro alle esigenze dei suoi fratelli. Per nessuno era facile affrontare con serenità e tranquillità la vita di ogni giorno. Si viveva con la paura di cosa sarebbe accaduto poi, la paura del proprio avvenire. Le ore della giornata erano scandite dal suono delle bombe e dai rumori degli aerei nemici che sorvolavano la città. “Furono i momenti più inquietanti della mia vita”, dice mia nonna. “Si viveva con la rassegnazione del nostro avvenire. Le bombe e i razzi, sganciati dagli aerei nemici, costituivano il nostro pane quotidiano. Quando giungeva l’ora del coprifuoco, correiamo tutti al riparo nel famoso “ricovero”. Questo era una lunga galleria dove la gente trovava riparo dai bombardamenti”. È vero, ci si salvava dalle bombe, ma non si evitavano i contagi tra le persone, talmente tanta era la gente che stanziana in quel luogo e poca era la igiene che viveva. A volte capitava che si era costretti a rimanere lì più di un giorno, e non c’era assolutamente la possibilità di lavarsi. La cura della propria igiene costituiva una cosa impensabile ed inimmaginabile. Così era lo scorrere della vita di quel tempo. Queste sono esperienze di vita così forti che è impossibile dimenticarle, diventano parte della propria persona. Nonna, raccontandomi il suo passato, riesce a trasmettermi le sensazioni provate in un momento buio della sua vita, ma non potrò mai percepire il dolore provato. Di fronte alle attuali immagini di guerra e di violenza, mia nonna esordisce sempre dicendo. “Loro non sanno cosa significhi la sofferenza, altrimenti non agirebbero così, ma avrebbero più amor proprio e degli altri”.

La Resistenza in Italia

Chiara Bencivenga

Dopo l’armistizio dell’8 settembre del 1943, la Resistenza armata al fascismo si organizzò con le prime formazioni partigiane. Queste erano costituite dai rappresentanti dell’antifascismo, che diedero vita al Comitato di liberazione nazionale (CLN). La Resistenza era sinonimo di una volontà di riscatto del fascismo e di difesa dell’Italia dal nemico tedesco.

Coinvolse complessivamente 300.000 uomini armati che svolsero attività di controllo sui territori liberi dall’occupazione fascista. La si può dunque definire come una guerra patriottica di liberazione dal nazifascismo.

Il movimento della Resistenza si sviluppò principalmente nell’Italia del nord e, poi, nell’Italia centrale. I raggruppamenti più numerosi furono quelli organizzati dai comunisti nelle Brigate Garibaldi e dagli uomini del Partito d’Azione che formarono le Brigate di Giustizia e Libertà.

Benché questi gruppi operativi riuscissero a conseguire risultati positivi sul piano militare, non ebbero però un’uguale unità politica. A seconda delle appar-

tenenze partitiche, diversi erano gli obiettivi per i quali si portava avanti questa lotta di liberazione. Vi erano divergenze anche nell'ambito di uno stesso partito, come nei partiti di sinistra, Il Partito d'Azione, il Partito Comunista e il Partito Socialista rifiutavano l'idea che la guerra avesse come scopo quello di ripristinare lo stato liberale prefascista. Dall'altro lato invece, gli azionisti assegnavano alle organizzazioni partigiane un ruolo rilevante nella creazione di una nuova democrazia. Altrettanto diverse erano le motivazioni di guerriglia che circolavano tra i partigiani.

Molti pensavano che la guerra di liberazione fosse determinante per un cambiamento radicale della società. Tale cambiamento consisteva in una rivoluzione sociale per i comunisti e nell'instaurazione di una democrazia avanzata per gli azionisti. Sulla natura e sulla forma di questa guerra nacque un vero e proprio dibattito. Nell'opera di Garrone, intitolata "Aspetti politici della guerra partigiana", emergono chiaramente le necessità che spinsero il popolo italiano a prendere parte ai problemi politici del tempo.

Non si trattò di forze militari che scesero in campo per far fronte ai propri ideali di libertà ma, come dice lo storico Garrone, fu un grande moto popolare contro il fascismo per conquistare la libertà divenuta da tempo schiava delle volontà nazifasciste.

Mettendo a confronto le opere dei due storici, emerge una diversa interpretazione sulla Resistenza.

L'opera di C. Pavone, intitolata "Guerra civile", va ad analizzare la complessità del fenomeno visto come "tre guerre in una": conflitto tra Italiani quindi guerra civile, guerra di liberazione per sottrarre l'Italia dal nemico, e guerra di classe in quanto lo scopo di alcuni militanti di sinistra era quello di cambiare la società attraverso una rivoluzione sociale.

Provocatorie e controcorrente sono le considerazioni fatte da Ernesto Galli della Loggia sul ruolo svolto dalla Resistenza in Italia. Un ruolo del tutto marginale, secondo quanto sostiene lo storico, considerando il contesto in cui si inseriva questo fenomeno liberatorio. La Resistenza nasceva dall'accettazione della sconfitta militare e non dal desiderio di riscatto, per questo essa fu l'atto di morte dell'idea di patria.

Nell' "Intervista sull'antifascismo", il dirigente del P.C.I. Giorgio Amendola sostiene che la Resistenza fu l'esempio palese di unità nazionale di fronte al pericolo di sconfitta politico-militare che incombeva sempre più. Fu il momento in cui le masse popolari, costituita non solo da intellettuali ma anche da contadini ed operai, scesero in campo armate di tanta voglia di lottare contro un obiettivo preciso: il fascismo.

"La guerra partigiana non fu un idillio", scrive G. Amendola, (...) "non soltanto perché si combatteva contro un nemico feroce, ma anche perché la vita delle organizzazioni partigiane era una vita difficile; anche perché tra gli antifascisti si è arrivati a spararsi, tra formazioni partigiane, per il controllo di certe zone, per il controllo di certi lanci di armi che gli alleati mandavano di preferenza alle formazioni militari (...) piuttosto che alle formazioni garibaldine".

“(…) Alla vigilia dell’insurrezione le squadre di azione patriottica inquadravano appena tremila armati a Torino e questi tremila (...) erano comunisti, socialisti, democratici e monarchici”, continua Giorgio Amendola e conclude: “è per questo che io dico che la Resistenza fu Tricolore, perché la bandiera Tricolore fu l’elemento che ci univa (...) E c’era bisogno di tutte le forze nazionali per fare la guerra contro i Tedeschi”.

La Giornata della memoria. Riflessioni

Sonia Bellaveglia, Fabrizio Coletta¹⁴, Cristina Gavrilà, Valerio Girolami¹⁵

Il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche abbattono i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz liberando da un atroce incubo migliaia di ebrei. Sessantuno anni dopo l’Italia, come molti paesi europei, ricorda uno dei periodi più dolorosi della sua storia, ovvero la deportazione e l’uccisione di sei milioni di persone, celebrando il 27 gennaio “La giornata della memoria”.

Il 17 gennaio 2006 la nostra scuola “Istituto Colomba Antonietti”, con la collaborazione del Municipio XV, del professor Alberto Pavoncello e della professoressa Daniela Bravi, ha organizzato la “Giornata della memoria” presso la Sala Consiliare del XV Municipio. Si è trattato di un incontro tra gli alunni dell’Istituto Colomba Antonietti e il signor Bazzo, un ex-internato militare nei campi di concentramento tedeschi, ma non solo: erano presenti anche alcuni ragazzi che hanno partecipato al viaggio ad Auschwitz.

La giornata è cominciata alle ore 10.30 con un video abbastanza lungo ma molto toccante, che ci ha dato la possibilità di osservare come era la vita nei campi attraverso delle testimonianze, ed attraverso alcuni documenti su questo argomento. Subito dopo il filmato c’è stato un dibattito con il signor Bazzo che ci ha raccontato di essere stato deportato perché, a differenza di coloro che, dopo l’8 settembre 1943 preferirono allearsi con i tedeschi, lui restò fedele alla sua nazione e per questo venne deportato nei campi di lavoro forzato tedeschi. Il dibattito è stato molto interessante ed è stato animato da molte domande rivolte dagli alunni e dai vari docenti al testimone ed ai ragazzi che hanno partecipato al viaggio della memoria ad Auschwitz organizzato dal professor Alberto Pavoncello con l’ausilio della comunità ebraica di Roma.

Per noi questa Giornata della Memoria di quest’anno è stata molto significativa: per la prima volta qualcuno ci ha aperto completamente gli occhi davanti a tutto l’orrore della seconda guerra mondiale. Secondo noi la Giornata della Memoria è una data importantissima, specialmente per i giovani per capire a fondo quello che è successo nel mondo più di mezzo secolo fa.

¹⁴ Anni 19, Alunno, Classe V E, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

¹⁵ Anni 19, Alunno, Classe V E, Istituto “Colomba Antonietti”, Roma

Non dovremo mai dimenticare questo terribile periodo storico, e dovremo ricordare sempre ciò che è successo e raccontare ciò anche alle future generazioni facendo in modo che non accadano più simili atrocità.

La Giornata della memoria. Riflessioni

*Chiara Bencivenga, Giada Del Grosso*¹⁶

Il 27 Gennaio ho assistito per la prima volta ad una video – conferenza costituita da testimonianze di persone che hanno vissuto direttamente le deportazioni nei campi di concentramento. Momenti che hanno segnato la vita di queste persone, come una cicatrice che rimane dopo una ferita grave: un segno che il tempo non cancellerà mai.

Con la nostra professoressa d'italiano abbiamo parlato e commentato queste vicende storiche. Abbiamo fatto ricerche, ci siamo documentati. Posso garantire, però, che documentarsi e leggere non è la stessa cosa che assistere a filmati toccanti e penetranti. Quando è iniziata la proiezione delle immagini, si è venuta a creare nella sala dove eravamo un'atmosfera particolare. Per un istante ho pensato di non farcela a sostenere il peso di scene crude e violente.

Profonda è stata la testimonianza del Signor Mieli, ex deportato di Auschwitz, invitato nella nostra scuola due anni fa. Il video ci ha riproposto i terribili momenti vissuti nel campo; il ricordo provocava in lui tanta sofferenza e le lacrime bagnavano il suo volto, lacrime di gioia, forse per il fatto di parlare con i giovani, ma sicuramente lacrime di tanto dolore. Un dolore che traspariva nella sua pienezza, ma che nessuno era in grado minimamente di percepire nella sua integrità. Il dolore di una persona può essere compreso ma non condiviso.

Il nostro contributo. I Ragazzi e le Ragazze tra i quattordici e i sedici anni

*Maria Teresa Laudenzi*¹⁷

Mi presento, sono la professoressa Maria Teresa Laudenzi, insegno letteratura italiana e storia presso l'istituto "Colomba Antonietti" di Roma e, coinvolta dalla collega Daniela Bravi, mi sono buttata in questa avventura chiamata "Storia in laboratorio". Io insegno ai "piccoli": ragazzi e ragazze tra i quattordici e i sedici anni e sono rimasta impressionata dall'entusiasmo con cui hanno accolto le nostre proposte di lavoro.

¹⁶ Anni 17, Alunna, Classe IV E, Istituto "Colomba Antonietti", Roma

¹⁷ Docente, Istituto "Colomba Antonietti", Roma

Nel numero precedente avete avuto modo di leggere interviste che la 1h ha fatto ai protagonisti di quegli anni, ricercati tra i nonni o tra gli amici di famiglia e avete potuto notare quanta spontaneità e quanto rispetto emerga da quei lavori.

Il 27 gennaio 2006, durante la celebrazione della “Giornata della Memoria”, si è messa in evidenza anche la mia 2h. Due alunne, Noemi Cosenza e Marilia Rosato, hanno letto l’ultima lettera di una giovanissima partigiana (giovanissima come loro) condannata a morte, su cui avevano lavorato con il resto della classe; quindi hanno letto la risposta elaborata a scuola insieme ai compagni.

Una risposta al di là del tempo

STO BENE E SONO TRANQUILLA

(Maria Luisa Alessi)

Cuneo, 14 novembre 1944

Come già sarete a conoscenza, sono stata prelevata dalla Brigata Nera: mi trovo a Cuneo nelle scuole sto bene e sono tranquilla.

Prego solo non fare tante chiacchiere sul mio conto, e di allontanare da voi certe donne alle quali io debbo la mia carcerazione.

Solo questa sicurezza mi può far contenta, e soprattutto rassegnata alla mia sorte. Anche voi non preoccupatevi, io so essere forte.

Vi penso sempre e vi sono vicino.

Tante affettuosità

Maria Luisa

(Da “Lettere dei condannati a morte della Resistenza”, Torino, Einaudi)

“Risposta” degli alunni della classe 2h anno scolastico 2005-2006

Roma, 27 gennaio 2006

Cara Maria Luisa,

Siamo contenti che tu ci abbia scritto, non sai quanto ci manchi, ma sappi che per noi sei viva, forte e coraggiosa: tu sei un esempio.

Sii fiera di te stessa come lo siamo noi.

Oggi siamo qui, al sicuro, al caldo nelle nostre case e tu rischi la tua vita per creare un mondo ideale, popolato di uomini liberi ed uguali.

Ti promettiamo che sapremo stare lontani da quelle persone che ti hanno tradita e umiliata.

Non ci sconfiggeranno.

Con tutto l'affetto di questo mondo.

Stefania, Veronica, Emanuele, Fabiana, Isabella, Jessica, Marilia, Mirella, Noemi.

Sempre nell'ambito della stessa commemorazione, io ho deciso d'impulso di leggere una poesia della poetessa polacca, premio Nobel per la letteratura, Wislawa Szymborska.

Alla fine dei versi troverete una mia breve nota.

INNOCENZA

Concepita su un materasso di capelli umani.

Gerda. Erika. Forse Margarete.

Non sa, davvero non ne sa nulla.

Questo genere di notizie non è adatto

Né a essere trasmesso, né ricevuto.

Le Erinni greche sono troppo giuste.

La loro esagerazione da uccello oggi ci irriterebbe.

Irma. Brigitta. Forse Frederike.

Ha ventidue anni o poco più.

Conosce le tre lingue straniere necessarie nei viaggi.

*La ditta in cui lavora consiglia per l'esportazione
i migliori materassi solo di fibre sintetiche.*

Le esportazioni avvicinano i popoli.

Berta. Ulrike. Forse Hildegarde.

Bella, no, ma alta e sottile.

Guance, collo, seni, cosce, ventre

ora in piano rigoglio e nello splendore del nuovo.

Gioiosamente scalza sulle spiagge d'Europa

scioglie i capelli chiari, lunghi fino alle ginocchia.

*Sconsiglio di tagliarli – le ha detto il parrucchiere -
tagliati, non ricresceranno mai più così rigogliosi.*

Mi creda.

È una cosa verificata

tausend- und tausendmal.

(Tratto da “Uno spasso” di Wislawa Szymborska edizione “Libri Scheiwiller”).

Questi versi per me hanno risuonato in tutto il loro grottesco realismo fin dalla prima lettura e ho sentito fortissimo, quel giorno, il desiderio di condividere con i ragazzi e le ragazze la sensazione aspra, ruvida, secca che questa poesia suscita. Soltanto l'assurdo può suscitare tutto questo.

Conserviamo sempre la nostra innocenza, purchè sia un'innocenza consapevole.

Marilia e la “costruzione della memoria”

Quello che segue è un esperimento di costruzione di un ricordo.

Un'alunna della 2h, attraverso fotografie e racconti di familiari ha tentato di far rivivere dentro di sé una nonna mai conosciuta, l'ha finalmente “incontrata”, ha potuto vedere il suo sorriso, ha potuto rafforzare le proprie radici.

Sono una ragazza di 15 anni e frequento la 2H dell'Istituto “Colomba Antonietti” presso la sede si via delle Vigne. Proverò a raccontarvi l'esperienza della guerra di una nonna che non ho mai conosciuto.

“Mia nonna nacque nel 1916 a Venezia dove passò trenta anni della sua vita. Nel 1940, agli inizi della guerra, venne presa e portata in Germania, lasciò i suoi figli a Venezia e passò un lungo periodo nei campi di concentramento. Quando fu liberata dagli americani e portata a Roma, raccontò ai suoi figli, che l'avevano raggiunta, che, durante l'internamento, mangiava bucce di patate e praticava i lavori forzati. Ermenegilda, così si chiamava mia nonna, non ha mai parlato molto della sua esperienza nei lager, ha accennato solo pochi particolari ai suoi figli ed ora una mia zia me li racconta.

Nei miei pensieri ho sempre cercato di immaginare come potesse essere questa donna che non ho mai conosciuto.

Dai racconti posso sentirmi molto fiera di lei, per i suoi sette figli e per il suo sorriso allegro che era pronta a regalare a tutti in ogni momento, bello o brutto, della sua vita.

MARILIA

* * *

Qui termina la seconda serie di contributi degli studenti dell'Istituto “Colomba Antonietti”. Proposto il progetto “Storia in Laboratorio”, è stato accolto anche dalla Scuola Media Statale “Don Milani” di Cerveteri (Roma).

Riportiamo di seguito i loro contributi, lavori e interventi.

Progetto “Storia in laboratorio”

**SCUOLA MEDIA STATALE “DON MILANI”
CERVETERI**

I Serie di Contributi

Contributi di Luciano Nasto, Alessandro Monteleone, Rodolfo Rocco, Federico Feliciani, Federica Mattiacci, Elena Traini, Silvo Lo Vetro, Sara Miotto, Martina Cavola, Francesco Rossetti, Francesca Censori, Fabio Talocci, Marika Di Berto Mancini.

Coordinamento: Prof. Luciano Nasto

Viaggio nel Campo di Sterminio

*Luciano Nasto*¹⁸

Appare come un contributo necessario ad una conoscenza appena approfondita della storia moderna, il dialogo tra i sopravvissuti alla SHOAH e gli alunni della scuola secondaria. Tale dialogo dovrebbe esser prassi e non effetto di ondate emotive provocate da manifestazioni organizzate da neonazisti. Si deve essere grati a uomini come Salomone Venezia che, con grande forza d’animo narrano ai giovani, la loro orrenda esperienza. La storia narrata da un testimone oculare, quale lezione migliore?

Nel 1992 due ex deportati del campo di Auschwitz, Salomone Venezia e Luigi Sagi, quest’ultimo scomparso qualche anno fa, decisero di interrompere un silenzio durato 47 anni. Raccontarono ad un pubblico al momento ristretto, ma che col tempo si sarebbe di molto allargato, la vicenda del loro internamento. Quell’anno, la Provincia di Roma organizzò il viaggio di qualche decina di alunni liceali ad Auschwitz. L’iniziativa fu opportunamente chiamata. “A scuola sui campi di sterminio”. Presto la spedizione fu pronta. Comprendevo oltre me, Sagi, Venezia e i gli alunni, due insegnanti, uno zingaro Rom dal nome impronunciabile, il responsabile dell’ Opera nomadi, Massimo Converso, una troupe di una piccola televisione privata, una guida, alcuni esponenti del mondo ebraico. Arrivammo il 4 dicembre 1992 in una Cracovia freddissima, coperta di ghiaccio e di neve, ma ci demmo subito da fare. Sagi e Venezia, cominciarono in una sala dell’albergo, il loro racconto, durissimo, commovente. Tutti noi rimanemmo immobili per ore. Io ascoltavo, prendevo appunti, chiedevo, organizzavo, Avevo dei libri con me, ma rilessi soltanto il racconto della fucilazione di Marc Bloch, nar-

¹⁸ Docente, Scuola Media Statale “Don Milani, Cerveteri (Roma).

rato con grande sensibilità da Lucien Fevbre. Il dì seguente visitammo Cracovia. Vedemmo musei e anche molti filmati girati dai nazisti. Doveva servire a preparare gli studenti alla visita di Auschwitz-Birkenau. Erano cose molto interessanti, ma tutti desideravano ascoltare ancora Sagi e Venezia che, dopo cena, ripresero il racconto. Finalmente il gran giorno venne. Salimmo sul pullmann in silenzio. Sagi e Venezia con tutti noi erano quasi paterni. Io ostentavo la calma che mi sembrava necessaria, del resto la mente, logorata da tanto lavoro, era stanca. Il luogo si mostrava deserto e inospitale, pensai che stavo vedendo lo stesso paesaggio che si presentava ai deportati al loro arrivo. Girando tra i vari edifici e le baracche, non perdevo di vista i due amici. Temevo sinceramente per loro. Ancor oggi mi chiedo cosa si può provare nel vivere un'esperienza simile: tornare in un campo di sterminio ove si è stati prigionieri mezzo secolo dopo. Rimasi a bocca chiusa per quasi tutta la visita. Lessi con cura alcune pagine dei registri di arrivi che, con la solita perizia quasi maniacale, erano stati compilati da un ufficiale tedesco. Salomone Venezia mi mise tra le mani una capsula di Ziklon B, io la feci toccare ad alcuni studenti, mai mi era capitato di provare una sensazione così forte: tutte le mie convinzioni filosofiche sembravano crollare. Accendemmo delle candele e, ancor più in silenzio ce ne andammo. Ero certo che nessuno dei partecipanti avrebbe mai dimenticato. La lezione di storia era finita. A distanza di 14 anni, Salomone Venezia ha accettato il mio invito. È venuto a raccontare nella scuola media inferiore di Cerveteri, la "Don Milani" ove io insegno. La sua è un'encomiabile missione. Dalla sua testimonianza sono scaturiti i piccoli contributi che seguono.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Alessandro Monteleone*¹⁹

Martedì 28 Febbraio è arrivato a scuola un signore anziano che ha fatto della sua tragedia una ragione di vita: Bruno Venezia, un ex deportato. Cominciò a raccontare come se stesse parlando di una mattinata al bar con gli amici: era agghiacciante come raccontasse con naturalezza fatti inumani. Lui viveva a Salonicco, in Grecia. Quando la città fu conquistata, lui e la sua famiglia furono deportati. Dopo dodici giorni di viaggio agonizzante in un treno merci, accalcati come animali, arrivarono ad Auschwitz – Birkenau. Furono fatti mettere in riga e subito vennero scelti quelli per gli esperimenti del "dottor" Mengele, quelli adatti a lavorare e quelli da uccidere subito, perché non potevano fare niente. I due fratelli Venezia passarono la selezione, ma furono divisi dalle donne della famiglia. Da quel momento non le videro più. Lì furono trattati come bestie, dovevano lavorare e, se non potevano o se erano feriti, venivano uccisi.

¹⁹ Anni 14, Alunno Classe III B, Scuola Media Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

Le guardie erano dei “soldatini”, come li chiamava il signor Venezia, che si divertivano a torturare i prigionieri con le docce: alternavano acqua calda e fredda oppure aprivano le porte per farli contorcere dal freddo. Lui se la cavò e visse fino alla liberazione, perché lavorava: doveva occuparsi dei morti nelle camere a gas, che uccisero milioni di persone tra ebrei, zingari e handicappati. Poi, fortunatamente, arrivarono i carri russi e li liberarono. Purtroppo gran parte dei suoi familiari erano morti, erano rimasti solo la sorella maggiore ed il fratello. Il signor Venezia si fece coraggio e iniziò a raccontare la sua esperienza, perché le persone non dimenticassero.

La cosa che più mi fa arrabbiare è che questo povero signore, che ha perso tutti i componenti della propria famiglia ed è rimasto solo, ha dovuto compiere un lavoro spregevole dettato dalle S.S. per guadagnare giorni di vita e sperare di salvarsi. Eppure ci sono persone che si credono naziste e fasciste, solo perché è una moda e non capiscono cosa vuol dire realmente chiudere degli esseri umani in un lager. Solo così si spiegano certi gesti. Penso a qualche tempo fa, quando allo stadio dei tifosi romanisti innalzarono uno striscione con su scritto: “Lazio – Livorno, stessa iniziale, stesso forno” e sventolarono delle bandiere con celtiche e svastiche. Queste idee possono mettere in pericolo anche ciò che si sta cercando di costruire con la coalizione di stati dell’Unione Europea. Se fascismo e nazismo riprendessero vita, tutto andrebbe in pezzi e gli ideali di fratellanza e collaborazione fra i popoli, portati avanti anche dalla Olimpiadi appena concluse, cadrebbero nel nulla.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Rodolfo Rocco*²⁰

Nel 1944 un gruppo di aerei alleati a caccia di obiettivi industriali da bombardare fotografò un lager nazista, fornendo così al mondo la prima prova dell’esistenza dei campi di concentramento. Infatti, nonostante già dal 1942 corressero voci che confermavano l’attuazione del progetto di sterminio, nessuno credeva che potessero esistere enormi carceri nelle quali venivano sistematicamente eliminate le persone. Erano le stesse S.S., secondo quanto hanno scritto numerosi studiosi, ad affermare che nessuno avrebbe potuto pensare che fosse veramente accaduto. Questo ci è stato confermato dal signor Venezia, ex deportato di Auschwitz, che ci ha detto anche che gli Ebrei all’interno delle “carceri” immaginavano che, una volta tornati a casa, le persone a cui avrebbero raccontato la loro esperienza, avrebbero voltato loro le spalle, quasi non volendo sapere la verità. Proprio perché la gente sappia e soprattutto noi giovani conosciamo gli orrori avvenuti durante la seconda guerra mondiale, il signor Venezia ha visitato

²⁰ Anni 14, Alunno Classe III B, Scuola Media Statale “Don Milani”, Cerveteri (Roma)

la scuola Don Milani, raccontando la sua esperienza di ex deportato. Di quest'ultima ci ha parlato apparentemente con facilità, quasi fosse stato per lui normale essere rinchiuso in un vagone con della paglia per letto e avere subito tutte le angherie che gli inflissero i soldati tedeschi per divertirsi. Forse la narrazione degli eventi iniziali era per il signor Venezia quanto meno sopportabile, perché all'epoca riuscì a raccogliere per il suo vagone dei pacchi-viveri lanciati dalla Croce Rossa. A parte ciò, il suo imprigionamento fu molto pesante, in quanto anche lui venne separato dai suoi cari all'arrivo al campo e morirono quasi subito i membri femminili della famiglia. Come gli altri, soffrì pene atroci inflitte dai tedeschi per annientare la volontà di vivere. Il signor Venezia, deportato nel 1944, uscì vivo dal campo di concentramento diventando così una prova viva e tangibile della soluzione finale, piano con il quale Hitler voleva definitivamente eliminare il popolo ebreo. Nonostante questo e la ricostruzione degli eventi effettuata da molti storici, c'è chi, come uno scrittore da poco incarcerato in Austria, vuole credere che i lager nazisti non siano mai esistiti. Questa è una cosa veramente impensabile. Io credo che soltanto un nostalgico del nazismo, come purtroppo ce ne sono ancora troppi, possa pensare una cosa del genere. Nonostante i documenti di stato tedeschi siano stati, in molti casi, bruciati, l'esistenza dei campi di concentramento è documentata. Le foto delle fosse comuni, dei forni crematori e dei prigionieri in fin di vita personalmente mi fanno vergognare, perché gli artefici di quelle mostruosità sono degli umani, degli esseri che dovrebbero avere la nostra stessa coscienza e che, pertanto, avrebbero dovuto ribellarsi agli ordini che venivano impartiti loro.

Certo è comprensibile che alcuni ragazzi, inconsapevoli di quello che affermano, ammirino persone come il Duce o il Führer, quando personaggi pubblici, da cui teoricamente si dovrebbero trarre lezioni di vita, si dichiarano fascisti o nazisti. Proprio per questo occorre fare in modo che la verità sia conosciuta da tutti. Potere ascoltare un testimone è senza dubbio più efficace che leggere un libro di storia.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Federica Feliciani*²¹

Durante il regime nazista, in Germania, gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali e gli oppositori politici, furono sempre perseguitati. La tragedia del popolo ebraico, durante il periodo nazista, è derivata dall'odio da parte di Adolf Hitler e di coloro che erano d'accordo con le sue idee politiche dagli anni 30 fino alla fine della seconda guerra mondiale. Le testimonianze che ci sono pervenute, i documentari, gli incontri e i racconti di coloro che sono sopravvissuti ci inorridiscono, ci informano dell'esistenza dei campi di concentramento, dove venivano portati (deporta-

²¹ Anni 12, Alunna Classe I C, Scuola Media Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

zioni di massa) tutte queste persone. Quando queste non morivano per gli stenti e le malattie venivano uccise a milioni nelle camere a gas dove respiravano, appunto, gas velenoso. I cadaveri venivano poi fatti bruciare nei forni crematori. Tra deportati si diceva che l'unica via attraverso la quale si poteva uscire dai campi di concentramento era il camino. Nei campi di concentramento c'erano soprattutto le persone deboli, le donne, i vecchi e i bambini. Gli adulti validi erano trasportati nei campi di lavoro oppure impiegati in lavori di vario tipo. La nostra scuola ha organizzato un incontro con un ex deportato che si chiama Salomone Venezia. Il suo racconto mi ha commosso, tanto che il mio cuore e la mia mente rifiutano il pensiero del grande dolore che hanno dovuto sopportare milioni di uomini, donne e bambini. Bambini come me e mio fratello. Non riesco ad immaginare come i sopravvissuti abbiano potuto superare tutte quelle sofferenze procurate dai nazisti nei campi di concentramento. La cosa che mi ha dato tanto dolore è l'aver visto, nei filmati giunti fino a noi, bambini strappati dalle braccia delle mamme. Mentre queste venivano mandate a morire nelle camere a gas, i piccoli venivano portati nei laboratori per fare esperimenti, specialmente se erano coppie di gemelli. Io voglio ricordare le grandi sofferenze e la morte di milioni di persone, non riesco a comprendere come mai l'uomo possa arrivare a simili atrocità.

Non dobbiamo e non vogliamo dimenticare. Mi vengono in mente gli occhi di tanti bambini innocenti che andavano alla morte senza colpa ad Auschwitz, uno dei tanti campi di sterminio. Questo ho potuto anche verificarlo nei tanti documentari trasmessi dalla televisione. Ora so e posso capire che io sono libera e la libertà è il dono più grande della vita, che va custodito con forza. Mi auguro che tutto questo non succeda mai più e che nessun bambino possa provare ancora le sofferenze e il dolore che hanno provato i bambini nei campi di concentramento nazisti.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Federica Mattiacci*²²

Mercoledì 28 Febbraio è giunto a scuola un ex deportato di Auschwitz per un incontro che credevo non si potesse realizzare. Quest'uomo si chiama Bruno Venezia ed è uno dei pochi che si salvò dall'inferno del campo di concentramento. Il signor Venezia fu deportato a Birkenau nel 1944 insieme alla sua famiglia che non rivide più, ad eccezione di sua sorella maggiore, che sopravvisse fino alla fine. Ha iniziato con il raccontarci del viaggio verso una destinazione sconosciuta che, partendo dalla Grecia, durò dodici giorni. Le condizioni igienico-sanitarie erano pessime; venivano trattati come animali; dovevano anche condividere un solo bidone per le necessità corporali. Nel vagone erano in sessanta e riuscire a sopravvivere

²² Anni 14, Alunno Classe III B, Scuola Media Statale "Don Dilani", Cerveteri (Roma)

lì dentro era già un'impresa faticosa. Al campo, le S.S. rubavano tutti gli oggetti che i deportati avevano con sé e li gettavano nel "Canada", una specie di stanza dei tesori. Tatuavano un numero sull'avambraccio sinistro, rasavano tutti i capelli e i corpi; li facevano spogliare e ammucciavano il vestiario da una parte e consegnavano altri abiti: degli stracci leggeri con una toppa a strisce, che identificava i prigionieri facilmente. Dopo ciò i tedeschi suddividevano i lavori che ognuno doveva svolgere. Bruno Venezia aveva un compito terrificante: doveva lavorare ai forni crematori. Un particolare mi ha fatto uno strano effetto: il racconto del momento dell'appello. Venivano chiamati con i numeri in tedesco e chi non capiva per più di tre volte veniva picchiato. Tutto sembrava fornire un pretesto per colpire ed umiliare. Mi ha fatto riflettere, quando ci ha detto che, dopo un po' di tempo nel campo, non esisteva più la solidarietà: si diventava egoisti, non c'era più amicizia e la speranza di tornare a casa era molto debole, perché ogni giorno che si trascorrevano a Birkenau si era sempre più vicini alla morte. Sono cose che già avevo appreso dalla lettura del libro di Primo Levi, ma sentirle dalla voce di un sopravvissuto è ancora più terrificante. L'unica ragione di vita rimaneva riuscire a sopravvivere per potere testimoniare le crudeltà subite durante la guerra. Ancora oggi noi ci chiediamo perché Hitler aveva così tanto odio verso gli Ebrei e nessuna risposta esistente al mondo può giustificare tutto quello che, purtroppo, è accaduto. Non riesco a credere che solo perché non si era alti, biondi e con gli occhi azzurri si doveva essere sterminati. E non vedo il motivo per cui degli uomini possano pensare di lanciare bambini per aria come nel tiro al piattello, come se fossero oggetti senza senso. Nessuno a questo mondo può giustificare questi atti malvagi e crudeli. A volte mi viene da pensare: "Dove era Dio in quel momento?" e soprattutto: "Come può un uomo comportarsi così verso il prossimo?" Eppure ancora oggi l'ideologia nazista è diffusa. Questo è gravissimo: se solo potessi far tornare indietro il tempo, farei rivivere tutti quei momenti crudeli alle persone, che ancora oggi disegnano svastiche e non sanno il significato di tutto ciò che c'è dietro quel simbolo. Forse i testimoni servono a questo: per fare in modo che ciò che è successo non debba accadere mai più.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

Elena Traini²³

L'ex deportato Salomone Venezia, greco di nascita, ha fatto sì che il giorno 28 febbraio 2006, tutti noi, alunni dell'istituto comprensivo "Don Milani" di Cerveteri, avessimo l'occasione di dar riaffiorare dal passato i ricordi più "crudi di una guerra dolorosa che ebbe fine soltanto nel 1945.

Venezia, essendo stato vittima di gravi soprusi in giovane età, ha saputo illu-

²³ Anni 14, Alunna Classe III D, Scuola Media Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

strare con fermezza gli aspetti peggiori della guerra mondiale senza tralasciare nulla.

Egli, ormai eroe di tutti noi, ha faticosamente vissuto mesi, nel campo di sterminio di Auschwitz sopravvivendo ad ogni prova. Lo shock subito, è rimasto nel suo cuore e gli ha dato la forza di raccontare ciò che accadde, ben 47 anni dopo la fine dell'incubo.

Con grande coraggio, 12 anni fa, con la collaborazione del professor Nasto, che ora insegna qui da noi,

e di altri ex deportati, ha affrontato il viaggio che lo ha riportato lì, ad AUSCHWITZ, per giornate all'insegna dei ricordi di un tragico passato. Fortunatamente nel 1945 la guerra si è conclusa, mettendo radicalmente fine ai folli sogni dell'impresa nazista che comprendevano il genocidio della cosiddetta "Razza Ebraica"

Il 28 febbraio è stata per tutti noi, alunni e docenti, una giornata interessante e importante, più unica che rara, che ha magicamente coinvolto tutti, affascinando con la semplicità di un racconto l'intera scuola. Un racconto violento e privo di pacifismo retorico.

Auschwitz nel racconto di un deportato

*Silvio Lo Vetro*²⁴

Con la mia classe un giorno siamo andati nell'aula della 3^a, dove abbiamo visto un filmato- documento storico del campo di sterminio di Auschwitz. In questo filmato c'erano due anziani signori che raccontavano le loro esperienze vissute in prima persona, e proprio grazie a loro e ad altre persone che documentarono l'accaduto con disegni, foto, filmati, siamo venuti a conoscenza delle atrocità Tedesche. Nel filmato si comprende che Adolph Hitler, voleva formare una sola razza umana: quella Ariana (secondo lui la prescelta da Dio). Così Adolph e altri uomini che condividevano le sue folli idee, uccisero, in nome di quell'ideologia moltissime persone: bambini, donne anziani, zingari. Persone malate e soprattutto uccise moltissimi ebrei, perché li considerava una razza inferiore. Che doveva essere eliminata.

Dal loro racconto: queste persone erano ridotte alla schiavitù, nutrite solamente con una piccolissima quantità di pane e acqua, e costretti ai lavori forzati fino alla morte. Invece i bambini, le donne, gli anziani e i malati venivano condotti nelle camere a gas (da loro chiamate docce) per finire la loro vita. Da queste docce usciva del gas che in cinque massimo dieci secondi portava la morte. I campi di concentramento durarono fino alla resa della Germania. Il mio bis nonno partecipò alla guerra e fu fatto prigioniero dai tedeschi. Mi raccontò degli orrori visti in quel campo di concentramento, la cosa che più lo sconvolgeva.

²⁴ Anni 13, Alunna Classe II A, Scuola Media Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

Era vedere i bambini, le donne, denutriti e disperati. Ma in seguito fortunatamente lo liberarono. Io solo ora ho capito il significato della guerra e ho capito quanto è brutta e quanta sofferenza. C'era, e per questo spero che non si ripeta mai più. Noi faremo in modo di far sì che non succeda mai più ...

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Sara Miotto*²⁵

Con la mia classe e le mie professoressa siamo andati a Valcanneto, succursale della nostra scuola, per ascoltare una persona che ci ha raccontato la tragica storia di Auschwitz: “lo sterminio degli Ebrei”. Questo signore ci ha raccontato della sua e le altre famiglie ebraiche furono prese e portate nel campo di sterminio con dei treni merci, uso animali. Le persone più deboli come gli anziani e i bambini venivano uccisi subito e con inganno: venivano spogliati e portati a fare una doccia, gli si diceva, in realtà da quelle docce invece di uscire acqua, veniva fuori gas che li uccideva immediatamente. Invece le persone che erano più sane e forti venivano divise per sesso.

Le donne venivano “usate” per cucire coperte, gli uomini venivano “usati” per i lavori più pesanti come il trasporto di materiali. Per pranzo e cena i tedeschi davano agli ebrei solo acqua e pane che non bastava mai. Mi sono resa conto di questa tragedia ancor prima del racconto di quel signore sopravvissuto, anche perché insieme alla mia famiglia ho visto il film di Roberto Benigni “La Vita è Bella”. Questo film ha vinto molti oscar, perché con la sua semplicità ci ha fatto vedere la sofferenza di milioni di famiglie. Penso che i Tedeschi per arrivare a compiere questo eccidio non potevano avere una ragione di guerra, non dovevano arrivare a massacrare per nessun motivo tanta gente innocente. Ciò, anche perché gli Ebrei erano un popolo che non aveva fatto male a nessuno, sebbene fossero proprietari di molte ricchezze economiche. Per me i Tedeschi si porteranno dietro questa vergogna per sempre, perché anche con il passare degli anni, niente potrà cancellare tanto dolore. Questa è una ferita che non si potrà rimarginare. Le persone sopravvissute furono poche, tra cui questo signore Venezia Salomone che dopo tanti anni di silenzio, per la prima volta ha voluto raccontare la sua esperienza. Io mi auguro che almeno questa brutta storia sia da esempio alla nostra generazione e alle generazioni che verranno in futuro... Che mai un popolo sia più perseguitato come quello degli Ebrei e tanto più che un popolo si porti dietro una tale vergogna come quello Tedesco. Ma purtroppo è solo un sogno, perché basta accendere il televisore tutti i giorni, per vedere l'orrore della guerra che ancora oggi ai nostri giorni continua a fare tante vittime innocenti: vittime dell'interesse, dei popoli “così detti più ricchi” e da loro “violentati”.

²⁵ Anni 13, Alunna Classe II A, Scuola Media Statale “Don Milani”, Cerveteri (Roma)

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Martina Cavola*²⁶

Dopo aver imposto le leggi razziali, Hitler non volle fermarsi. Fece costruire dei campi di concentramento, vere macchine di sterminio, tra queste Auschwitz. In questo venivano portati con la forza ebrei, zingari rom, handicappati e omosessuali. Molti cominciarono a vivere nel terrore, tutti sospettavano di tutti, nessuno si fidava più nemmeno dei propri amici. Una semplice spiata bastava per essere deportati, mentre l'esercito di Hitler, aumentava di numero.

Salomone Venezia è stato deportato ad Auschwitz nel 1944, la sua è una testimonianza preziosa.

Gli ebrei venivano caricati su vagoni ai quali si apponeva un sigillo piombato. In ogni vagone venivano stipate 100-150 persone. Gli sportelli venivano chiusi e rimaneva solo la luce che veniva da una piccola finestra. All'interno solo una cassetta di carote e un bidone per i bisogni corporali. Il viaggio sino a quel luogo tremendo, durava 12 giorni. Appena arrivati, tutti venivano svestiti e rasati. Erano poi costretti ad indossare una divisa a strisce. un numero impresso indelebilmente sul braccio costituiva il nuovo nome.

Si doveva dormire in baracche freddissime, con giacigli di legno e senza coperte. Al mattino, si svolgeva l'appello. Tutti dovevano conoscere obbligatoriamente il proprio numero in tedesco, pena la fucilazione o il pestaggio. Molti fecero da cavia per orribili esperimenti, ma la maggior parte era presto indirizzata nella camera a gas. Il mangiare era costituito da brodaglie e pezzi di pane. La sirena segnava il momento delle selezioni. Il dottor Mengele, decideva chi poteva continuare a lavorare e chi doveva essere eliminato.

Dopo quasi un anno Salomone Venezia, che era stato nel frattempo trasferito in un altro campo di concentramento, fu liberato dalle truppe americane. Oggi è stato con noi per raccontarci la sua esperienza. Non la dimenticheremo.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Francesco Rossetti*²⁷

Olocausto, shoa, genocidio. Ci sono molte parole oltre a queste per descrivere l'orrore dei campi di concentramento. Siamo sicuri però che bastino a far capire alla gente quello che è accaduto veramente? Milioni di persone sono morte, torturate fino ad impazzire, perché? Per le folli idee di qualcuno, di Hitler in questo caso nel '38 emanò una raffica di leggi razziali che erano, contro tutti quelli non

²⁶ Anni 13, Alunna Classe II E, Scuola Media Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

²⁷ Anni 14, Alunno Classe III C, Scuola Media Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

ariani. Da quel momento parte il regime del terrore. Sei milioni di ebrei furono deportati, circa sei milioni di loro morirono. In poco tempo vennero costruiti decine e decine di campi. Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Mathausen, furono questi i campi dove si consumarono più vite innocenti. Solo stare nei campi era una tortura, infatti erano posti orribili, freddi e, sicuramente, inospitali.

La gente, dopo aver sopportato un viaggio sempre lungo, senza cibo, acqua e servizi igienici, arrivava nei campi.

Già distrutti per il viaggio, venivano annientati dall'incredulità per ciò che stava accadendo. La gente nei campi veniva privata della propria identità. Appena arrivate, le persone venivano rasate come animali, spogliate e rivestite con un pigiama a righe, e gli veniva dato un nuovo nome. Marchiato a fuoco su un braccio, gli veniva stampato un numero, segno indelebile dell'orrore e della crudeltà.

Con quel numero, la gente sopravvissuta si ricorderà per sempre quello che ha passato.

Nei campi la vita era un inferno, si dormiva su tavolacci di legno, su cui c'erano dalle 3 alle 6 persone. D'inverno, quando c'erano le adunate, le persone venivano messe con i piedi nudi nella neve. Mangiavano una volta ogni 3 giorni, un mestolo di minestra e un pezzo di pane, se si azzardavano a prendere una cosa in più, venivano fucilati sul posto.

Questo, comunque, non era niente in confronto alle torture vere e proprie. Quando ci vengono raccontate, neanche ci crediamo, rimaniamo esterrefatti da quello che sentiamo; pensiamo: "Ma i tedeschi come facevano ad uccidere i prigionieri in questo modo, non provavano alcuna pietà?" Uccidevano le persone per proprio divertimento, come fossero mosche, si divertivano a vederli soffrire. I prigionieri venivano fatti mettere a braccia in su, chi le abbassava veniva fucilato. C'erano padri che dovevano picchiare i figli, gente che doveva spingersi a vicenda giù dai burroni. Cose orribili venivano fatte ai prigionieri. C'era un certo Dottor Mengele che faceva esperimenti sulle persone. Estraeva gli organi senza anestesia, per vedere la sopportazione del dolore. Ha fatto cose orribili a cui è meglio non pensare.

La maggior parte delle persone moriva dopo pochi giorni, alcuni resistevano, comunque con gravi menomazioni.

In principio i campi erano stati costruiti per sterminare più persone possibili. Per questo erano state create le camere a gas. Era un modo veloce per uccidere molti prigionieri. Dalle camere a gas i corpi senza vita venivano cremati nei forni.

Erano talmente tanti i prigionieri morti, accatastati uno sopra all'altro, che si creavano vere e proprie montagne di poveri corpi. Questo orrore finì quando arrivarono gli alleati, e i tedeschi fuggirono. Gli alleati si occuparono dei sopravvissuti, diedero loro da bere e da mangiare, molti di loro morirono perché non erano più abituati a mangiare.

Oggi, nel 2006, il mondo cerca ancora di non dimenticare quello che accadde

circa 60 anni fa, attraverso le testimonianze giunte fino a noi: foto, video, documentari, poesie, libri, ma soprattutto i racconti dei sopravvissuti. Adesso sono tutti anziani, però hanno ancora il ricordo vivo di quello che hanno passato. Molti preferiscono non raccontare alla gente la loro esperienza, per altri invece è diventato quasi un mestiere, si sentono in dovere di dire a grandi e piccoli che nel mondo ci sono state, e ci sono tuttora, persone cattive, che hanno fatto molto male. Pochi giorni fa, il signor Salomone Venezia è venuto nella nostra scuola a raccontarci la sua esperienza. Era stato portato ad Auschwitz con la sua famiglia.

Ha raccontato del viaggio in treno, durato 12 giorni, con poco cibo e poca acqua, senza servizi igienici, ci ha parlato della sua esperienza nel campo, si capiva benissimo quanto possa esser stato brutto vivere quelle situazioni drammatiche, anche se lui ha mantenuto sempre un tipo di conversazione adatto a tutti. Sentir parlare un ex deportato fa tutto un altro effetto di quando si leggono le lettere o i libri. Pensiamo: “Quest’uomo è stato nei campi di concentramento, lui in persona è stato lì, anche lui ha subito torture e soprusi, ed è sopravvissuto. Se una cosa del genere fosse capitata a me, sarei sopravvissuto? Sarei morto o mi sarei ucciso?” Sono questi i pensieri su cui dobbiamo riflettere di più, perché ci immedesimiamo nei sopravvissuti e possiamo capire quanto fù tragico tutto questo. Eppure ancora oggi qualcuno si diverte a disegnare svastiche o ad inneggiare a Hitler o a Mussolini. Forse tutti dovrebbero ricordare quello che diceva Primo Levi “Meditate che questo è stato”

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Francesca Censori*²⁸

Questa mattina, alle 10.30, abbiamo avuto l’onore di avere, qui a scuola, un ex deportato ad Auschwitz: il signor Venezia. Ha scavato nel più profondo del cuore, per condividere con noi l’atroce crudeltà accaduta nei campi di sterminio e sperando che ciò non accada mai più.

Ha raccontato che i tedeschi avevano catturato la sua famiglia e portati fin lì in treno. È stato diviso dalla madre e dalle sorelline.

Entrato nel campo, gli hanno fatto un controllo per verificare se fosse stato in buone condizioni, al contrario lo avrebbero ucciso...

... Alla fine del suo lungo e doloroso racconto mi sono sentita testimone di quanto era successo.

Della famiglia del signor Venezia si sono salvati lui, suo fratello e sua sorella maggiore.

²⁸ Anni 11, Alunna Classe V A, Scuola Elementare Statale “Don Milani”, Cerveteri (Roma)

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Fabio Talocci*²⁹

Quando il signor Venezia è venuto a raccontarci la sua storia io ho immaginato di essere lì ed ho visto moltissime persone che, con inganno, erano spinte nelle camere a gas e poi bruciate nei forni crematori.

La cosa che mi fa più arrabbiare dei nazisti è la loro cattiveria.

Solo a pensare che noi italiani abbiamo collaborato a questa tragedia mi fa arrabbiare. Penso che questa storia del nazismo mi abbia sconvolto, infatti, ogni notte sogno di essere anche io ad Auschwitz in quei tempi e di essere invisibile, almeno nessuno mi può vedere, ma io posso vedere loro che uccidono milioni di persone.

Io credo che questa sia stata la tragedia più grande del mondo intero.

Auschwitz nel racconto di un ex deportato

*Marika Di Berto Mancini*³⁰

Giorni fa ho visto un filmato che parlava dei campi di concentramento di Auschwitz. Guardandolo mi è sembrato di ritornare indietro nel tempo, in quella Polonia che era stata un campo di uccisione per tante persone. Il filmato faceva vedere la ferocia dei tedeschi, una ricostruzione della seconda guerra mondiale. Mentre lo vedevo ho provato un sentimento che non ha nome, ma che posso descrivere: c'era insieme rabbia, perché i tedeschi non avrebbero dovuto fare tutto questo; tristezza, per quelle povere persone che sono state deportate; e infine allegria, perché alla fine la guerra è finita ed è morto pure Hitler.

Il signor Venezia ci ha raccontato la sua esperienza come deportato. Lui ci ha riferito che forse, nel viaggio, era stato uno dei più fortunati. Le due sue sorelline piccole sono morte insieme alla madre nei crematori. I tatuaggi che gli hanno fatto sono stati dolorosi, e, quando lo raccontava, mi è sembrato di sentirlo doloroso sulla pelle anche a me. La tristezza che ho provato è immensa, e questa non si può spiegare. Io spero che non si faccia una Terza Guerra Mondiale perché, se si facesse, molte più persone morirebbero e la sofferenza sarebbe troppa per continuare a vivere.

²⁹ Anni 13, Alunno Classe V A, Scuola Elementare Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

³⁰ Anni 13, Alunna Classe V A, Scuola Elementare Statale "Don Milani", Cerveteri (Roma)

VITA ASSOCIATIVA

CRONACHE

Dedichiamo ancora spazio alle cronache nello spirito di sempre. L'Associazione attraverso le sue Sezioni persegue il conseguimento dei fini statutari con attività, manifestazioni ed iniziative. Abbiamo ulteriormente suddiviso questa parte della rivista. I contributi dei soci siano essi di testimonianza o di carattere storico li raccogliamo nella più generale sezione di Vita Associativa, intesi questi contributi come interventi per far sentire la voce dei nostri associati; nelle cronache brevi commenti a fatti e avvenimenti degni di nota, protagonisti o meno i nostri soci. Nelle Notizie in breve, come dice il titolo della rubrica, brevi indicazioni di un avvenimento degno di nota. È stato, peraltro, notato, che, giustificato da mille scuse, il contributo dei soci sta via via scemando, in parte perché stiamo contrastando quello che abbiamo definito “uno sterile abbaiare alla luna”, ovvero si pretende che la pubblica opinione, i giovani, la classe politica, e tante altre entità, si adeguino a noi, al nostro modo di vedere le cose e che altro non è, come si è più volte detto, che un indice della propria incapacità di relazionarsi con gli altri, che da sempre ha variegato il mondo dell'associazionismo militare e che rappresenta uno dei maggiori ostacoli di colloquio con il mondo culturale e militare e un fosso profondissimo con le nuove generazioni. Per ogni contatto per queste rubriche contattare il Direttore o per posta elettronica o per la posta normale. (Massimo Coltrinari, Via A. Magliani 18, 00148 e-mail, risorgimento23@libero.it)

Fino a che il Presidente Poli ci sostiene

La nostra Rivista con nota a margine

Sergio Pivetta a Chianciano ha detto: “Abbiamo superato tutti il traguardo degli 80 anni. Anni che, alla maggioranza dei nostri compagni d'arme pesano. E non ce ne rimangono molti, di buona salute, intendo. Pertanto il futuro della nostra associazione è, praticamente, affidato alla memoria..... Investendo nella rivista, possiamo rivolgerci

ad un numero molto maggiore di interlocutori. Ci sono le celebrazioni, d'accordo, ma riguardano anch'esse un numero sempre più esiguo di reduci..... Funzionano solamente le associazioni dei bersaglieri, paracadutisti, marinai, l'UNUCI.(poi passa ad elencare tutta una serie di successi)Tutto questo grazie alla rivista. Lo so che andare in posta con un carrello carico di riviste, ogni volta un centinaio circa, comporta un certo impegno, una certa fatica ed un costo, solo in francobolli, di 170/180 Euro. Ma i soci, quando la ricevono, rispondono tutti, almeno da noi, generosamente. E non sono industriali, ma modesti pensionati, ex-operai, contadini, ex-impiegati, c'è chi versa E 25.00, chi E 100; noi non facciamo distinzioni e la spediamo a tutti, chi offre di più compensa chi può dare di meno. La rivista serve ai soci perché porta loro la voce della sede nazionale. Serve per ricordare le pagine di gloria di cui sono stati protagonisti. Serve per sentirsi legati alla loro associazione. Serve negli ambienti più svariati per testimoniare il nostro contributo alla libertà della Patria. Per questo, dobbiamo sostenerla. Costi quel che costi.

PS. Nota a margine. Quanto sopra scritto dovrebbe essere letto attentamente da alcune componenti della Associazione, in *primis* il Segretario Generale, in *secundis* da qualche Presidente che si fa vivo solamente quando vi è una tribuna da cui parlare e pontificare o da qualche altro quando vi è il solito rinfresco o pranzo commemorativo da scroccare. Ormai sono anni che queste componenti praticano un ostracismo furibondo alla Rivista, un ostracismo in essere per linee interne. A parte il fatto che il sottoscritto e il vicedirettore pagano le minute spese di tasca propria, in quanto ogni volta che chiedono il regolare rimborso di quelle anticipate, e regolarmente autorizzate dal Presidente, vengono respinte "per mancanza di sufficiente documentazione" "perché non ci sono i soldi" ed altre formule di tipo contabile che mascherano precisi orientamenti. Noi ci scontriamo contro una mentalità che discende da un vezzo del passato: l'Associazione non è un luogo ove si vivono ideali, ma un complemento alle proprie entrate. Da qui discende la grande frattura esistente. E questa frattura si riverbera nella rivista. Basta guardare l'Atto dispositivo n. 1: "La rivista viene pubblicata se ci sono i fondi", cioè a dire che, pagato tutto in funzione "autoreferente", quello che rimane, cioè niente, viene dato alla Rivista. Ancor più: sono i soci che devono dare il proprio contributo alla Rivista, oltre alla quota. È stato dimostrato che questo non può essere sufficiente, per la base numerica dei soci, quindi la Rivista non riceve alcunché. In questa ottica la Associazione è ancor più autoreferente. Celebra i suoi riti nel chiuso di un albergo, si presenta a Cerimonie organizzate da altri, in pratica è parassitaria. Questa concezione, combattuta con ogni mezzo dal presidente Poli, è dura a morire. La rivista è sempre presa di mira. Basti dire il rapporto con gli Studenti che si presentano in sede, oppure qualche socio che chiede un numero, ed altre amenità del genere. Respinti con frasi al limite dell'oltraggio. Una delle ultime proposte è quella di ridurla ad un semplice foglio, modello volantino, tanto per fare "perché non ci sono i soldi". Noi crediamo che la frase "non ci sono i soldi" deve tradursi in Italiano con "non voglio lavorare", "non mi interessa nulla della Associazione" "non mi importa nulla della Guerra di Liberazione e di quello che ha significato". Quando abbiamo proposto che la distribuzione venga fatta anche dai Presidenti e dalle Sezioni, in quando, oltre a limare le spese era anche più mirata, ci siamo sentiti dire "non siamo dei postini". Bella risposta, noi invece che cosa siamo. Periodicamente viene voglia di mollare tutto e lasciare che in breve tutto cada nell'oblio. Poi ti ritrovi davanti alle tombe di chi è caduto, sessanta anni fa, per una Italia non in mano agli opportunisti, agli attendisti, a coloro che vivacchiano, che lucrano il particolare, che non hanno iniziativa, che e qui l'elenco si ferma ed allora riparti. L'ambasciatore de Bosis non credeva a tutto questo. Stiamo facendogli toccare questo andazzo con mano. Un esempio: a Chianciano è stato deciso che l'Associazione si dotasse di un sito web. L'Assem-

blea approva; il Presidente è entusiasta e da immediate disposizioni. I soldi (1500 euro sono i cassa). L'ing. Prinzi, esperto nella creazione di siti web offre la sua disponibilità; viene il 12 marzo stilato dal sottoscritto il piano tecnico; sono pronti i materiali di alimentazione; il Presidente dispone che entro il 1 aprile tutto deve funzionare. Quale è stato il risultato: arrivato in mano al Segretario generale, con i soliti motivi: atto dispositivo, firma, firma del Presidente, contro firma del Presidente, nota, ed altre amenità, siamo ad aprile ed il sito è di là a venire. Contemporaneamente il Comitato di Roma per la Storia del Risorgimento decide di avere un proprio sito: in quindici giorni funzionante (andare su [www. Risorgimento.it](http://www.Risorgimento.it) per credere). Poi ad ogni congresso, ad ogni cerimonia ad ogni consiglio, anche fra le lacrime, ci si strappa le vesti perché nessuno conosce la storia della Guerra di Liberazione, i Giovani non sanno la storia della Guerra di Liberazione ed altre lamentele simili. La realtà è che se in un ingranaggio una rotella gira contro, tutto si blocca. I Giovani, se opportunamente e intelligentemente avvicinati, rispondono e rispondono con entusiasmo (vedasi il progetto "Storia in laboratorio" dalla 5 elementare all'ultimo anno delle superiori tutti coinvolti: eppure questo progetto ha successo e non costa un euro e va alla grande "anche se i soci non versano" e anche "se non c'è un soldo". L'Ambasciatore de Bosis, che non credeva a queste cose, ancora non sa tutto. Ma carità di patria e anche volontà di non dare troppo spazio a queste cose miserrime consigliano di terminare qui. E queste sono le cose più belle da dire; quelle brutte (vogliamo parlare del Calendario e di chi lo ha pagato?) per le prossime puntate. Quindi avanti con la sfida in essere: la Rivista, quando la concepimmo in questa veste nel 2001, non doveva durare più di tre numeri. Ne abbiamo fatti 12 e siamo al 2006. Ogni numero è una battaglia vinta. In una versione di greco portata da un ragazzo c'era scritto "È più importante un esercito di cervi guidato da un Leone, che un esercito di leoni guidati da un Cervo". Fino a quando il Presidente Poli ci sostiene, il fascino della sfida avrà sempre l'aureola della vittoria. E con questa bella retorica un po' demodé invito tutti a darci una mano nel solco di quanto detto da Sergio. (Massimo Coltrinari)

Presentato a Milano il Calendario Associativo 2006

**Il Corpo Italiano di Liberazione nella Guerra di Liberazione
Aprile-Settembre 1944. Le Gesta. Il Ricordo. La Memoria**

Sergio Pivetta

Sabato 28 Gennaio 2006 alle ore 11 è stato presentato al Circolo della Stampa, Corso Venezia 16, a Milano, il Calendario Associativo del 2006 dal tema: "*Il C.I.L. nella Guerra di Liberazione – Aprile-Settembre 1944. Le Gesta. Il Ricordo. La Memoria*". Per contrapposizioni non dipendenti dalla loro volontà non sono potuti intervenire, come programmato né il Presidente Luigi Poli, né il Direttore della Rivista Massimo Coltrinari. Come da agenda, sono intervenuti il Dott. Alfio Caruso, il Prof. Ernesto Damiani, il prof. Massimo De Leonardis. Ho introdotto la presentazione, con l'asserzione che la partecipazione dell'esercito Italiano alla Guerra 1943-1945 sul suolo italiano si articola in tre fasi, da un punto di vista strettamente ordinativo: Primo Raggruppamento Motorizzato, Corpo Italiano Di Liberazione, Gruppi Di Combattimento. Il nostro calendario 2006 riguarda il periodo centrale, dal Molise ad Urbania- Urbino nelle Marche le cui fasi salienti furono: la conquista di Monte Marrone, lo sfondamento sulla catena delle Mainarde tenute dai Genirgsjager della divisione "Edelweiss" della linea Gustav, mentre i polacchi avevano attaccato con successo i "diavoli verdi", i paracadutisti della divisione "H. Goering" a

Cassino, la battaglia di Filottrano, i combattimenti al Musone, a Santa Maria di Jes, a Belvedere Ostiense.

Trattandosi della presentazione di un calendario e non di un dibattito non abbiamo prevista la discussione. Abbiamo invitato però chi nel merito volesse muoverci delle osservazioni o desiderasse comunque esprimerci la propria opinione a metterlo per iscritto per consentircene la pubblicazione su questa Rivista.

La parola è stata data al giornalista e scrittore Alfio Caruso, noto per aver pubblicato su quelle tristi giornate quattro splendidi volumi: "Italiani dovete morire" sul dramma di Cefalonia, "Arrivano i nostri" sullo sbarco degli Alleati in Sicilia; "Tutti i vivi all'assalto" sulla tragica campagna di Russia, "In cerca di una Patria" sulla guerra 1943-1945.

L'intervento del Dott. Caruso è stato integralmente pubblicato sul foglio "Alpin de Dom" notiziario della Associazione Nazionale Alpini – Sezione di Milano.

Uno degli aspetti poco conosciuti della guerra in Italia è la partecipazione degli Allievi Ufficiali, classe 1922, che erano stati spediti nelle Puglie con compiti antiparacadutisti, alle operazioni belliche dell'esercito regolare, a fianco degli Alleati, protrattesi per quasi 20 mesi dal settembre 1943 all'aprile 1945. Dopo la tragedia dell'8 settembre, reparti che resistevano, altri che si sfasciavano o venivano disarmati, il corso AUC, in qualche modo, era ripreso, nella zona di Oria, assumendo il nome di raggruppamento "Curtatone e Montanara". E subito, dai comandi, era arrivata la richiesta di volontari, disposti a combattere. Circa la metà degli AUC rispose all'appello e partì per il fronte. Gli altri terminarono il corso e vennero successivamente destinati a sostituire almeno in parte, nei Gruppi di Combattimento. Quelli del primo contingente, inquadrati, ancora con la divisa estiva, nel 1° Raggruppamento Motorizzato con il gradi di Caporal Maggiore A.U.C. vennero promossi sottotenenti, quasi tutti, alla memoria. Perché per molti di loro il battesimo del fuoco, la mattina dell'8 dicembre 1943, ebbe il suono delle campane a morto. Quelli del secondo contingente, del quale facevo parte io stesso, vennero invece promossi Sergenti A.U.C., ed assegnati ai reparti del C.I.L. schierati in Valle di Mezzo, ai piedi di Monte Marrone. Restammo in prima linea, con la nostra vecchia e logora uniforme grigioverde, per circa sei mesi. Molti altri allievi ufficiali, in quei lunghi mesi, caddero in combattimento e quelli di noi che sopravvissero vennero promossi sottotenenti sul campo, ma per meriti speciali, la fortuna cioè di non essere morti. Uno di questi era Gino Damiani, padre del prof. Ernesto Damiani. Nel prendere la parola il prof. Damiani ha ripercorso le tappe di quegli avvenimenti, riferendosi al suo volume "Ci riconosceremo sempre fratelli", in cui descrive l'epopea di quei giovani, con riferimenti ai primi avvenimenti riferibili al C.I.L.

Ha preso poi la parola il prof. De Leonardis, sempre vicino alle nostre manifestazioni, che ha tracciato un quadro degli avvenimenti post armistiziali, come premessa per la costituzione del C.I.L. Anche questo intervento è stato pubblicato dal foglio "Alpin de Dom" della sezione A.N.A. di Milano.

La presentazione si è conclusa con il sottolineare che il calendario è prodotto dalla Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione, ovvero interamente progettato, finanziato, distribuito e fatto giungere nelle giuste mani dalla Sezione di Milano e dalla sezione "LI Montelungo" per i giovani, affinché abbiano un messaggio diretto ed immediato di un episodio, di un evento, di un segmento della Guerra di Liberazione. Un calendario nel solco della tradizione militare italiana e con un certo orgoglio possiamo dire che siamo l'Unica Associazione Combattentistica che ancora riesce a realizzarlo.

Nel dare a tutti appuntamento alla presentazione del prossimo anno, fin da adesso possiamo annunciare il tema del calendario del 2007 "Il Ritorno", ovvero il ripristino della normalità dopo il turbinio della guerra con il ritorno a casa di soldati, partigiani, internati, deportati, prigionieri.

Ancora un approfondimento sul Gen.le Michele Bellomo
(Bari 9-20 settembre 1943 ... e oltre)

Federico Marzollo

Sono riuscito, a distanza di anni, a prendere visione del documentario prodotto dalla BBC nel 1980, distribuito in tutto il mondo ad eccezione che in Italia, acquistato nel 1990 dalla RAI e mai mandato in onda.

La BBC, nel 1980, ha ricostruito, sotto il titolo "Eredità del fascismo, luci ed ombre" i crimini di guerra compiuti da truppe italiane in Etiopia 1936 e nella seconda guerra mondiale, L'Historic Channel, canale 404 di Sky" sta proiettando tale documentario:

- con il commento del prof. Filippo Focardi, storico;
- con le sollecitazioni di Vittorio Zincone, giornalista;
- articolando la proiezione in due serate da 90 minuti cadauna.

Il titolo è indicato "Eredità del fascismo, luci ed ombre".

Tale documentario è incentrato su filmati, documenti d'epoca e testimonianze dei partecipanti agli eventi nonché di coloro che sono vissuti in tale epoca.

Il commento del prof. Filippo Focardi e di Vittorio Zincone approfondiscono gli eventi nel "quadro" della situazione italiana connesso a quello delle altre potenze intervenute nelle vicende belliche e comunque interessate ai singoli conflitti.

Per completare la visione d'insieme, si dovrebbe visionare il documentario relativa alle atrocità poste in essere da militari italiani in Libia: truppe comandate dal Gen.le Graziani nella "riconquista della Cirenaica" (1927/1930), in gran parte incentrato su documenti d'epoca.

Filmato quest'ultimo di cui è stata vietata la circolazione in Italia: eventi in parte noti all'estensore

del presente appunto per racconti di tremitesi: in tale isola vennero deportati circa 400 personaggi libici di cui in Comune di Tremeti non è stato annotato neppure il nome (né sono riportati i nomi al cimitero): soggetti lasciati morire di stenti.

Altri 20.000 ne furono deportati nelle isole Eolie e subirono la stessa sorte.

Documentario BBC (proiettato da Sky – febbraio 2006)

La seconda parte (riferita al 1940/1946) interessa più direttamente gli eventi svoltisi in Italia.

I documenti d'epoca sono analizzati e commentati nel "quadro" politico-sociale-militare italiano rapportato alle potenze in conflitto (Inghilterra, Francia, USA, Russia Jugoslavia, Etiopia) e, naturalmente, alle istituzioni ed al comportamento dell'esercito italiano ante 8 settembre 1943 ed alle istituzioni italiane che hanno gestito gli eventi da 9 settembre 1943 al maggio 1946.

Assumono grande rilievo i riferimenti dello storico prof. Filippo Focardi e le sollecitazioni del giornalista Vittorio Zincone, senza le quali molti eventi che interessano particolarmente gli italiani (i militari, politici italiani, nonché militari e Capi di Stato delle altre nazioni), non sarebbero spiegabili

Emerge da tale documentario, per quanto interessa la vicenda italiana, che degli 800 (totocento) personaggi indicati quali "criminali di guerra" (elenco che inizia da Badoglio, Graziani, Roatta, Ambrosio) nessuno venne processato (e tanto meno subì condanna).

I processi di rilievo a carico di militari italiani che erano stati coinvolti in eventi in cui erano deceduti militari inglesi furono due:

- il primo, quello a carico del gen.le Michele Bellomo, per la vicenda del campo di concentramento di Torre Tresca;
 - il secondo a carico del capitano Sonsini, comandante di reparto che fece fucilare un aviatore inglese catturato dopo aver preso terra in territorio italiano.
-

Il documentario fa anche molti riferimenti allo svolgimento del processo farsa a carico del gen.le Michele Bellomo al termine del quale venne emesso “verdetto” che lo condannava alla pena capitale.

Il quadro (ricostruito dalla BBC) evidenzia che l'epilogo del processo era stato deciso prima che la Corte Militare fosse costituita: i componenti di tale Tribunale furono ufficiali raccogliatici chiamati a rendere un “servizio” che suonasse appagamento della vendetta già decisa su sollecitazione dello staff civile inglese (si ventila che il comando militare fosse contrario – Col. Mac Millah –Col. Poletti),

In tale contesto il documentario riporta anche le critiche specifiche allo svolgimento del processo avanzate dai corrispondenti di guerra inglesi ammessi ad assistere al processo con richieste di intervento indirizzate ad esponenti politici ed al Foreign Office; giornalisti militari presenti che contestarono sia le anomalie dello svolgimento del processo che l'assurdità del “verdetto” la cui conclusione, peraltro avvenne dopo la cessazione dello stato di guerra con la Germania!

Mi riprometto di acquistare copia di tale documentario, limitatamente alla seconda parte, per completare il dossier sulla vicenda Bellomo significando però che: sia le pubblicazioni sul Gen.le Bellomo, che descrivono le operazioni militari da lui organizzate e dirette in Bari e nelle Puglie dal 9 al 20 settembre 1943 (compreso il volume pressoché autobiografico); sia le pubblicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito sugli eventi 8 settembre 1943 – 2 maggio 1946; sia il documentario sopraccitato; sono carenti dell'aspetto fondamentale che ritengo sia stato evidenziato esclusivamente dal presidente dell'Associazione che raggruppa i superstiti del LIImo Btg, Bersaglieri:

- nelle celebrazioni degli eventi di Bari (per la prima volta il 9 settembre 1998 in Bari e successivamente ogni anno in occasione della stessa celebrazione);
- nella relazione diffusa nelle scuole di Mignano Montelungo e di Marostica.

L'evento 9 settembre 1943 in Bari, assieme agli eventi gloriosi (sebbene meno fortunati) in cui si coprirono di gloria altri reparti dell'esercito italiano (Cefalonia, Corfù, Dalmazia, difesa di Roma, Nizza), su iniziativa dell'associazione LIImo Btg, Bersaglieri, viene celebrato ogni anno fra gli studenti e professori dei circondari scolastici di Cassino- Montelungo, nonché di Bassano del Grappa –Marostica con borse di studio quali inizio del Secondo Risorgimento e come eventi che garantirono la “continuità dello Stato Italiano”.

La conferma dell'interesse alla Continuità dello Stato Italiano è peraltro riportata in pubblicazione dell'AMGOT (anno 1946) in cui dà atto della presenza dell'Italia del Re.

Nell'identificare con tale sigla (non poco sarcastica) lo Stato Italiano, Sovrano in Puglia (sovranità controllata), ma territorio non occupato costituito dalle quattro province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto, dà atto di istituzioni pienamente legittime ed operative, con Forze Armate sotto comando italiano. Nel primissimo periodo dal 9 al 20 settembre 1943 le Forze Armate in concreto, erano costituite dal LIImo Btg, Bersaglieri e dopo tale data dal Primo Raggruppamento (gli altri reparti militari erano stati riorganizzati, ma non erano operativi).

Gli eventi del 9-30 settembre 1943 di cui furono protagonisti: il gen.le Michele Bellomo; i 40 militari dei servizi e alcuni cittadini di Bari; il LIImo Battaglione Allievi Ufficiali di Complemento forte di 400 allievi e 100 anziani militari dei servizi di fureria: costituirono un evento di grandissimo rilievo nella storia italiana.

Il documentario della BBC attraverso le dichiarazioni dell'epoca, del presidente USA e del Primo Ministro Inglese (Churchill) conferma l'enorme interesse di tali nazioni che conducevano la guerra contro la Germania nell'area del Mediterraneo a risalire l'Italia con le loro armate, di fare affidamento su uno stato italiano che fosse la continuazione dello Stato e del governo in essere al giorno 8 settembre 1943 (sebbene gli esponenti fossero fuggiaschi da Roma in modo ignominioso).

Va ricordato che in tale periodo gli anglo-americani si accingevano a dar corso all'operazione OVERLAND!!

Tenendo in vita lo stato italiano (pur con le ombre che gravavano su Vittorio Emanuele, su Badoglio, su Roatta e su Ambrosio nell'Italia del Re), come precisato Stato delle citate quattro province non occupate, tale Stato Italiano con le Forze Armate (seppure ridotte) e la Bandiera si proiettava a sollecitare l'insorgere di gran parte della cittadinanza dopo il 9 settembre 1943 contro le truppe tedesche ed assecondarono a dare corpo all'ideale che guidò il sorgere delle formazioni di partigiani.

Situazione che in concreto non solo alleggerì il compito dell'VIII Armata Britannica e della V armata USA in Italia, ma che richiamò in Italia 60 divisioni tedesche, facilitò (con alleggerimento del carico) lo sbarco degli Anglo-Americani in Normandia e la distruzione dell'esercito tedesco che pose fine alla guerra contro la Germania.

La documentazione raccolta e la presenza di alte personalità (oltre quelle indicate) consente di dare vita ad un "processo storico" che rivaluti il gen.le Michele Bellomo ben oltre la medaglia d'argento connessa alle operazioni militari del 9-20 settembre 1943 in Bari e con esso dia giusto risalto al comportamento del LIImo Btg. Bersaglieri e dei militari e civili che il giorno 9 settembre 1943 risposero d'incontro all'invito di Bellomo

Nella storia delle nazioni si riscontra raramente che nucleo così limitato di uomini abbia contribuito con azione autonoma ed incisiva a determinare in modo così significativo il futuro destino della Patria, andando ben oltre il fatto bellico cui ha partecipato..

**Presentato a Roma il volume
"La Sinistra mancata"**

***Dal Gruppo zanardelliano al partito democratico Costituzionale Italiano
(1904-1913)¹***

**Deputati senza Partito. Il "dramma" dei liberali di Sinistra
nel periodo giolittiano**

di Giovanni Cecini

L'attualità politica, e in questi mesi potremmo dire come non mai, offre ciclicamente alle luci della ribalta questioni quali "ritorno al proporzionale", "conversione al Centro", "inciuci di destra e di sinistra". Sembra paradossale, ma se torniamo a 100 anni fa, i problemi politici erano grosso modo gli stessi, almeno se si affronta la perenne opposizione tra aspetti "ideologici" ed "elettorali".

Ovviamente scevri da quelle complicazioni politiche contingenti, benché casualmente in piena campagna elettorale, il 23 febbraio l'*Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano* e la *Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea* hanno presentato il volume di Antonio Scornajenghi "La Sinistra mancata – Dal gruppo zanardelliano al Partito Democratico Costituzionale (1904-1913)", che meglio di tanti odierni rumorosi salotti televisivi o "fondi" graffianti potrebbe ben delineare le contraddizioni di una classe politica, come quella che siede oggi, come un secolo fa, in Parlamento.

Gli onori di casa fatti da Rossella Caffo hanno illustrato il ricorrente ruolo della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea come luogo di presentazione di opere prime, con

¹ Antonio Scornajenghi, *La sinistra mancata*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Archivio Guido Izzi, 2004. Presentazione a cura del Comitato Romano di Storia del Risorgimento e della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea.

la relativa opportunità per i giovani storici, che, magari proprio da utenti, hanno fruito dei “saperi” della medesima biblioteca. Allo stesso tempo non ha mancato di ricordare la comune origine con l’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, richiamo che ha trovato partecipe anche il presidente del comitato romano, Antonello Biagini, con un accenno alla positiva vivacità di ricerca delle nuove generazioni di giovani storici, che come Scornajenghi, debbono essere incoraggiati e favoriti.

Il discorso poi si è subito gradualmente inserito sull’argomento oggetto del volume. Fausto Fonzi, che conosce profondamente l’autore perché suo allievo, ne ha tessuto le lodi, non solo sottolineandone l’obiettività, ma ha marcato l’originalità dell’argomento trattato: “non siamo davanti ad un militante che ricerca i suoi avi, ma ad uno studioso serio e accurato”, che ha svolto il suo lavoro con continui richiami alla sociologia e alle scienze politologiche.

Ecco la novità dell’oggetto trattato: occuparsi di criticità che potrebbero impropriamente essere definite minori solo perché messe in ombra da quel Giolitti, unico manovratore di alleanze tra partiti, che per più di dieci anni, aveva monopolizzato la scena politica italiana.

In tal senso la lezione di Carlo Morandi e del suo lavoro pionieristico, svolto ancora con le macerie belliche di Firenze, ha fatto scuola, indirizzando più di una generazione alla ricerca verso quel periodo così fitto di trasformazioni: “La volontà di realizzare una democrazia parlamentare, d’avviare nei limiti il paese verso un periodo di più ardite e moderne riforme, d’abbattere nei limiti del possibile il diaframma tra le forze socialiste e quelle liberali, si concretizzò nel decennio giolittiano”².

Proprio perché uno studio inedito, le ricerche effettuate da Scornajenghi hanno abbracciato fonti nuove, documenti ancora inesplorati, viaggiando per tutto il territorio nazionale, passando per archivi privati, carteggi familiari, per l’Archivio Vaticano e quello della Massoneria. Una ricerca a tutto tondo, il cui lavoro principale era circoscriverne l’analisi, proprio perché la materia si dichiarava molto specifica.

In tal senso la natura ancora tardo ottocentesca del concetto di partito è affiorata nella realtà considerata. In Italia ancora si avevano partiti di élite, di opinione, con continui richiami ai valori nobili del Risorgimento, al loro tempo alternativamente duttili o ostili, per l’istrionica politica giolittiana.

Se si considera la *summa* trasformistica del politico di Dronero, proprio la linearità ideologica della Sinistra, rappresentava un interrogativo fondamentale, su cui Scornajenghi non ha mancato di soffermarsi in maniera particolareggiata.

Ci si è interrogati sul laicismo di fondo, che avrebbe dovuto portare la Sinistra su posizioni accentuatamente “risorgimentali”. Neppure il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa venne approfondito; solo giudizi politici sulle cronache, non una matura analisi storica, non un intervento deciso a favore delle posizioni che avrebbero dovuto contraddistinguere una tradizione avversa al “Papa-Re”.

Nel balletto della politica giolittiana si usò persino la Massoneria per attrarre la Sinistra Estrema verso il liberalismo.

Questo a livello nazionale, mentre a livello locale si denotava una scarsa diffusione del Partito nel paese, causa dei vari antagonismi interni, che impedivano la formazione di una compiuta aggregazione, solida nei suoi principi.

Anche l’intervento di Pier Luigi Ballini è iniziata con un elogio all’originalità dell’opera, al desiderio di tentare sentieri e percorsi nuovi di ricerca, per tralasciare quelli già noti e forse per questo fuorvianti. Parallelamente al suo lavoro sulla “Destra manca-

² C. Morandi, I partiti politici in Italia dal 1848 al 1924, Le Monnier, Firenze, 1997, p. 31.

ta”, con “La Sinistra mancata” (sul cui titolo già aveva ironizzato Fonzi, definendolo simpaticamente “furto” a Ballini) oltre a fare una fotografia della situazione partitica, se ne ricercano le cause e si cerca di capire le motivazioni. Un partito vero non si fa, perché?

In tal senso, anche qui le differenze regionali (“le Toscane” per esempio), i contrasti interni, gli interessi diversi, che il sistema politico dell’età giolittiana ricalcava, rivelarono una profonda instabilità politica e quindi di riflesso a Montecitorio una mancanza di compattezza dei gruppi parlamentari.

Se il concetto di “partito” è maturato a Sinistra come entità socio-politica, ciò non è accaduto nel liberalismo. A tutto ciò si aggiunse la sufficienza con la quale gli stessi regolamenti parlamentari giudicavano il riconoscimento dei partiti, svuotandoli di rappresentatività in aula. Il pieno riconoscimento dei partiti avvenne solo nel 1919, quando essi iniziarono a guadagnare autorità nelle piazze; all’epoca dei vari “Orlando” i gruppi parlamentari languivano, c’erano solo interessi diversi, con formazioni poco coese. Anche persone con “cultura” comune, con uguale tradizione votavano in modo diverso. Si trattava ogni argomento come singoli deputati, mai come gruppo collettivo, perché articolato al suo interno sempre da provenienze variegata, ispirate dalle molte realtà d’Italia e quindi propendendo sempre da sensibilità locali e campanilistiche. Un partito nazionale, formato da tante anime regionali, scollegate e poco inclini a fare quel salto di sintesi unificante.

Tra i vari casi, quello della statalizzazione delle Ferrovie; Zanardelli non era favorevole, anche se i suoi colleghi lo dicevano a favore. Sulla Riforma tributaria, elemento fondante della Sinistra come (re)distribuzione della ricchezza, dopo tanto fragore, nessun esponente di spicco spese un intervento e ci si divise, lasciandolo come valore ai soli socialisti.

I vari Rudinì, Luzzatti, Visconti Venosta tanto si mostravano attenti ai problemi di politica estera, prima dell’accordo con la Francia. Gli uomini della Destra capirono la reciprocità della politica interna e di quella estera; quanto gli uomini di Sinistra non se ne accorsero.

Affiorava una vasta incoerenza ideologica; spinti da interessi personali, il partito si dissolveva. Sui rilevanti temi di fiducia per un ministro, l’unità si andava sgretolando. Non c’è stato un grande tema che vide il gruppo compatto, né in politica interna, né in estera, né in quella tributaria o economica.

I giornali di partito si riducevano a frammentazioni provinciali. Hanno eco solo a livello locale, in maniera campanilistica, di stile preunitario: “Adriatico”, “L’Unione sarda”, “La provincia di Brescia”, etc.

Proprio sulla formazione e sulla consistenza materiale del “partito” ha incentrato il suo intervento Luigi Lotti. Dopo aver elogiato anch’egli Scornajenghi, ha riflettuto su una considerazione drammatica quanto paradossale: se Ballini ci ha parlato di “destra mancata” e Scornajenghi di “sinistra mancata”, si deve desumere che, chiunque voglia fare un partito, non ci riesce in questo primo Novecento? Ovviamente di provocazione si tratta, ma ciò ha portato inevitabilmente ad un’attenta analisi del mondo liberale che piano piano si riduceva, con i suoi spazi, per appiattirsi ad una realtà elettorale, da riproporre solo per il voto.

Il meccanismo elettorale favoriva (508 collegi) i liberali, ma rendeva difficile l’unità programmatica: sensibilità diverse nelle diverse realtà locali. I liberali si dovevano unire e non c’erano più liberali di destra e di sinistra. Unica necessità era coagularsi al centro e in più con pretese zanardelliane, perché non si doveva essere laici, per rastrellare anche il voto dei cattolici, che non avevano ancora (per fortuna di Giolitti e del suo castello di carte) un partito di riferimento.

Si venne a determinare una modifica del quadro politico italiano; le posizioni divennero intermedie; il laicismo venne stemperato, se non addirittura annullato.

Questa situazione fu completamente favorita da Giolitti, perché uno dei primi a rendersi conto che il sistema si stava restringendo. Con Zanardelli c'era l'idea dell'alternanza, ma Giolitti ci mise poco a cambiar le cose con la conversione al Centro(sinistra) dove la maggioranza era sempre al governo e prendeva quello che gli faceva più comodo delle mezze ali, di volta in volta, a seconda delle opportunità contingenti. Questo sistema portò Giolitti a evitare la frammentazione ideologica, proprio perché si era ormai in assenza di ideologie al governo. Verso un partito con un vasto consenso, ma senza rappresentatività. La conversione operativa delle posizioni ideologiche ebbe cattivi successi. Non c'era più spazio per la "destra" e per la "sinistra" dei liberali; si accorpava il tutto, forte, ma pericoloso, perché non avendo componenti ideologici, queste vennero monopolizzate dalle forze autonome, cattolici e socialisti, che solo dopo la Grande Guerra, avranno quel retroterra elettorale (proporzionale prima di tutto) per giovarsene a pieno. Giolitti infatti era rigidamente contrario alla proporzionale, perché sapeva che avrebbe fatto crollare il suo monumento di estetico quanto precario equilibrio. I cattolici non lo avrebbero più appoggiato, mentre i socialisti avrebbero ottenuto i veri numeri dei suoi elettori.

Il mondo liberale con Giolitti governò, amministrò anche bene, ma non aveva una proiezione futura, vennero meno i cardini di base; rappresentava un mondo che si restringeva gradualmente, mentre gli altri (cattolici e socialisti appunto) crescevano, forti di un seguito consapevole delle proprie idee, dei propri valori, del proprio passato e degli obiettivi che si prefissava.

Le elezioni del 1913 per i liberali furono un grande successo, ma falsate dalla presenza nelle loro file dei cattolici e nascondendo la vera frammentazione reale. Autentico dramma del periodo politico italiano che non era ancora emerso con Giolitti, ma che ne rimandò irrimediabilmente solo l'esplosione, anche tentando l'ultima carta fascista, che sarà fatale alla giovane società di massa.

In questo senso Morandi ha ancora ragione: "È stato detto che la prassi giolittiana ha dissolto i partiti. Ciò non è vero, e basterebbe l'esempio del socialismo [...] a dimostrarlo. È vero pure invece che, mentre le ali estreme della vita politica italiana (e quindi del parlamento) si rafforzavano e si precisavano, i partiti tradizionali perdevano vigore e sembravano velati dalla nebbia dell'indistinto"³. Il Partito socialista o il nascento Popolare non si sono dissolti (anzi) con Giolitti; è il "Partito" giolittiano che si è dissolto perché, divenuto d'azzardo, risultò impossibile da gestire per delle mani diverse da quelle magiche del giocoliere Giolitti, come spesso veniva rappresentato.

Tutti a Mignano Monte Lungo

Alessandro Cortese de Bosis

Il 62° anniversario della battaglia di Monte Lungo è stato solennemente celebrato l'8 dicembre 2005. Un grazie speciale è dovuto al Comando Reclutamento e Forze di Completamento Regionale "Campania" e al municipio di Monte Lungo per la perfetta organizzazione della cerimonia.

Alla giornata di commemorazione ha partecipato la nostra Associazione dopo un accurata preparazione da parte del segretario generale Col. Scarlino, in pieno accordo operativo con le autorità civili e militari, e le altre associazioni combattentistiche e d'Arma.

³ Ibidem, pag. 42.

La più alta autorità militare presente sul Sacratio era il Generale di C.A. Cosimo D'Arigo sottocapo di S.M. dell'Esercito.

In assenza, per indisposizione, del nostro presidente Generale Luigi Poli la commemorazione dei Caduti, dopo la preghiera per la Patria e la benedizione dei tumuli, è stata svolta dal Vice Presidente dell'Associazione, Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis, Ecco il testo del suo intervento:

“Signor Sotto Capo di Stato Maggiore, Signor Sindaco, Autorità civili e militari, veterani del 1943-45, con il Generale Marzollo, Amici.

Ho l'onore di recare a tutti il saluto, commosso e partecipe, del generale Luigi Poli, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Librazione, che non può essere con noi oggi per una indisposizione.

Come suo vice anch'io onoro e saluto le Autorità qui riunite.

Mignano Monte Lungo rappresenta per tutti noi in modo sintetico e luminoso, il legame diretto che intercorre tra resistenza patriottica nei territori occupati dai nazisti e Guerra di Liberazione combattuta dalla FF.AA. regolari dopo la nostra dichiarazione di guerra alla Germania nell'ottobre 1943: legame consacrato dalla nostra Storia.

È un legame chiaramente espresso dalla stessa motivazione della Medaglia d'Oro conferita dal Capo dello Stato alla città martire nel marzo 1999.

Essa dice, e riassume:

“La gente di Mignano non si arrese mai alla dominazione nazista. Resistette e poi si strinse tenacemente intorno ai Combattenti del primo raggruppamento Motorizzato incoraggiandoli con abnegazione e incitandoli alla vittoria, che sarà caposaldo nella storia del rinato esercito italiano.

Esercito e popolo, dunque insieme. Durante la lunga marcia da Monte Lungo alle alpi fino al maggio 1945 esercito e popolo hanno saputo trasfondere l'uno nell'altro quello spirito di riscossa che ha dato vita alla liberazione dell'Italia a fianco degli alleati.

Ed è così, col sacrificio di soldati e volontari della libertà, questi ultimi comandati nel Nord Italia dal generale Raffaele Cadorna, che siamo riusciti ad italianizzare una guerra che senza di noi era lotta tra stranieri. Sul campo di battaglia italiano due armate tedesche contro due armate anglo-americane.

Così facendo abbiamo dimostrato che i soldati italiani non sono secondi a nessuno e che la libertà non ci è stata regalata ma ce la siamo meritata, con i nostri 86000 caduti in Italia, nei Balcani, in Egeo, nei campi di prigionia in Germania.

Mignano Monte Lungo è dunque dopo l'8 settembre la prima battaglia di una guerra che possiamo ben chiamare guerra d'indipendenza se questo vuol dire librazione delle terre irredente come nel 1859, 1866, 1915 e perciò riconquista del trinomio risorgimentale Unità, Libertà, Democrazia che era stato soppresso dal nazifascismo. E non dimentichiamo che marciando fino alle Alpi dal fronte di Cassino, le nostre truppe hanno anche decisamente contribuito a riottenere sei province italiane che Hitler aveva voluto incorporare militarmente nella Germania Nazista come postazioni avanzate di difesa: Trento, Bolzano, Belluno, Udine, Gorizia. Per riavere Trieste Italiana abbiamo dovuto attendere 9 anni.

E l'ultima offensiva alleata e italiana dell'aprile '45 conclusa con lo sfacelo delle armate tedesche e con la resa nazista a Caserta il 29 aprile ha reso possibile l'insurrezione del 25 aprile nel Nord Italia.

Combattere da Mignano alle Alpi vuol dire per l'Italia moltiplicare il suo sforzo bellico: dopo i 5000 uomini del Primo Raggruppamento motorizzato passiamo ai 25000 del Corpo Italiano di Liberazione comandato dal generale Uti nel '44, e poi ai 50000 dei gruppi di Combattimento.

Vere e proprie brigate di fanteria dai nomi celebri: Cremona, Friuli, Folgore, Legnano,

Piceno, Mantova che tutti insieme con la Regia Marina, Aeronautica, Guardia di Finanza, Carabinieri, porteranno a 400.000 uomini la consistenza operativa delle risorte Forze Armate.

Ricordiamo dunque i nostri eroici caduti di Monte Lungo e i loro camerati che combatterono a Monte Marrone con pieno successo tanto che il gen. Clark, Comandante della V° Armata americana, dichiarò che “la determinazione dei soldati italiani fu un esempio di fronte a tutti i popoli in lotta contro il nazismo”.

E oggi tutti noi insieme, soldati e civili, giovani e anziani, siamo qui per assolvere a quello che il Presidente Ciampi chiama giustamente “il dovere della memoria” ossia la guerra di liberazione dall’ignoranza e dal colpevole indifferentismo, diciamo meglio dal “memoricidio”.

Dovere che ci invita a ricordare questo secondo Risorgimento che ha visto l’Italia partecipare anch’essa alla distruzione di quel regime nazista del genocidio che aveva invaso più della metà dei 25 paesi oggi membri dell’Unione Europea, unione alla cui creazione l’Italia ha contribuito come socio fondatore, come lo fu del Patto atlantico, anche per merito dei combattenti della liberazione.

Onore dunque alla città martire di Mignano, ai nostri sacri medaglieri, alle Forze Armate di ieri, ai soldati di oggi impegnati come sentinelle di pace in tanti fronti di sicurezza nel mondo; senza mai dimenticare, oggi come ieri, anche tutti i nostri caduti in tutte le guerre italiane. (*Alessandro Cortese de Bosis*).

CRONACHE DALLE SEDI

Sezione di Melbourne

Nel ricordo della battaglia di Monte Lungo e del 25° anniversario della fondazione della sezione ANCFARGL di Australia

L’Associazione Nazionale Combattenti delle Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione (ANCFARGL), in collaborazione con l’Associazione Figli d’Italia, domenica 11 dicembre 2005 presso l’Empire Reception in Brunswick, ha ricordato e rievocato il 62esimo anniversario della battaglia di Monte Lungo, che fu la prima delle cinque battaglie del fronte di Cassino, dall’8 al 16 dicembre 1943. Vi è stata una numerosa partecipazione di Associazioni combattentistiche e d’Arma, e di club sociali. Il presentatore cav. mar. 110 Ezio Catelli presidente dell’Unione Nazionale Sottufficiali Italiani (UNSI), dopo aver dato il saluto agli ospiti, annunciava l’entrata delle bandiere in ordine di precedenza, per ultima faceva l’ingresso in sala la bandiera dell’ANCFARGL, dedicata alle due M.O.V.M. del cap. Luigi Giorgi, e la bandiera dell’ANRPI, con le rispettive scorte. Seguiva il suono degli inni nazionali australiano ed italiano, e del “Silenzio” fuori ordinanza per onorare i gloriosi Caduti. Il presidente Pietro Pasquini leggeva la preghiera degli ex combattenti della 2° guerra mondiale. Poi rievocava brevemente l’evento storico di Monte Lungo, che vide la rinascita delle forze armate italiane e leggeva il messaggio del presidente nazionale Gen. Sen, Luigi Poli. Il magg. Avv. Dino De Marchi e il presidente della Returned Service League Italian Sub-Branch Giuseppe Gardoz, davano risalto all’epico evento di Monte Lungo e agli altri anniversari ricordati in questa occasione: il 60° della fine della seconda guerra mondiale, ed il 25° della fondazione della sezione ANCFARGL, in Australia. Al termine della commemorazione sono stati consegnati i simboli associativi alla socia Dama Patrizia Costantini, e all’Artigl. Celso Cattapan. Prima della conclusione il presidente dell’Associazione dei Figli d’Italia, Domenico

Biviano, si dichiarava onorato di aver collaborato per la riuscita di questa memorabile ricorrenza. Il convivio si concludeva con una ricca lotteria di premi donati da associazioni e da privati.

Messaggio del Gen. Luigi Poli per la storica ricorrenza della battaglia di Montelungo “Nella ricorrenza del 62° anniversario della battaglia di Monte Lungo che segnò il battesimo di fuoco per i nostri reparti combattenti a fianco delle truppe alleate nella Campagna d’Italia 1943-1945, per onorare coloro che hanno donato la vita per riconquistare la libertà, rivolgo il mio pensiero riconoscente a tutti i combattenti di Montelungo che, sessantadue anni orsono, iniziarono il percorso della eroica stagione di onore e gloria che permise alla nostra amata patria di conquistare la stima e la fiducia di tutte le nazioni civili. Da Montelungo il nostro pensiero volerà a voi combattenti della guerra di liberazione per esprimere, a nome di tutti, la mia gratitudine per il dovere compiuto”.

Riconoscimento a Pietro Pasquini. Venerdì 30 settembre 2005 alla presenza di oltre 80 veterani e vedove di ex combattenti, per ricordare la fine della seconda guerra mondiale, presso la RSI Branch di Pascoe Vale, l’on. Kelvin Thomson, a nome del Governo Australiano ha consegnato a Pietro Pasquini il medaglione commemorativo a ricordo della sua partecipazione con le Forze Alleate in Italia alle operazioni belliche nel periodo 1944-45.

Sezione di Udine

Presentato a Udine il libro sui cimiteri di guerra

Come già annunciato in precedenza lo scorso 5 settembre si è svolta presso la sala Ajace del Palazzo Comunale di Udine la presentazione del libro dedicato ai cimiteri di guerra di Livio Masarotti, il quale si è rivolto al pubblico intervenuto con questo indirizzo di saluto:

Porgo il mio saluto al Sindaco del Comune di Udine prof. Sergio Cecotti, all’assessore alla cultura prof. Claudio Bardini, alla MOVIM Paola Del Din, alle autorità civili e militari, alle associazioni d’arma, a tutti gli intervenuti a questo incontro per la presentazione del libro “Cimiteri di Guerra”.

È già da tempo che partendo dalla considerazione che la storia passa per i cimiteri mi sono dedicato alla ricerca di questi luoghi per trasmettere ai giovani, nel 60° anniversario della liberazione la nostra storia attraverso la testimonianza dei luoghi di sepoltura di tante vite sacrificate in guerra.

Con la disponibilità del Ministero della Difesa, e notizie raccolte da varie fonti, ho realizzato questo piccolo libro che pubblico grazie alla disponibilità finanziaria concessami dall’assessore alla cultura del Comune di Udine, dalla Provincia di Udine e dalla Banca di Credito Cooperativo di Manzano. A loro tutti un ringraziamento a nome dell’associazione Combattenti Guerra di Liberazione che rappresento.

L’intento è quello di rendere omaggio agli 87300 caduti del nuovo esercito italiano, rifondato dopo l’8 settembre 1943, e ai caduti delle forze armate anglo americane che si sacrificarono per portare la pace in Italia e in Europa.

8 settembre 1943 data memorabile.

Il proclama di Badoglio che annunciava la fine delle ostilità, per qualche attimo ci rese euforici, specialmente quei militari che avevano la famiglia in paesi già liberati.

Quell'euforia si trasformò in un incubo quando si comprese che da quel momento il nemico da combattere era quello col quale fino a quell'istante eravamo alleati e che ora era già pronto a usare le armi contro di noi.

Tutti i militari, a qualsiasi arma appartenessero, si trovarono allo sbaraglio, in un caos indescrivibile, liberi, ma facile preda dei tedeschi.

L'amore di patria però era ancora vivo, Quell'amore fece scattare la scintilla e l'orgoglio del combattente italiano.

Ecco che nacque la resistenza a Cefalonia, in Corsica, nei Balcani, mentre al nord i soldati sbandati si rifugiavano in montagna formando i primi gruppi di partigiani assieme alle genti del posto.

La Marina cercò di riparare in porti neutrali o verso Malta, mentre l'Aviazione che riuscì a sottrarsi ai tedeschi riparò in Sardegna e in aeroporti alleati.

Il governo italiano ricostituitosi a Brindisi raggruppò tutte le forze italiane rimaste al sud mettendole a disposizione dei nuovi alleati che però le trattavano con una certa diffidenza finché non venne il momento di provare l'efficienza e la determinazione di combattere al loro fianco.

Ciò avvenne l'8 dicembre 1943. La prima battaglia di Monte Lungo in Campania, che si concluse con la conquista del monte il 16 dicembre.

La battaglia di Monte Lungo e poi la conquista del baluardo di Monte Marrone, convinsero i nuovi alleati angloamericani che il nuovo esercito italiano con le stellette e il tricolore meritava rispetto.

Da qui i nuovi reparti italiani risalirono la penisola combattendo a fianco degli alleati fino a Bologna dove giunsero il 21 aprile 1945. Poi su in Lombardia, Piemonte, Veneto.

Il 1° maggio 1945 la 5^a armata corazzata inglese entrava in Udine. La guerra in Italia era conclusa.

Il libro dei cimiteri di guerra parte dal cimitero di Monte Lungo dove il nostro esercito ebbe il battesimo del fuoco e man mano che si sale verso nord, appaiono le località che furono teatro di combattimenti.

Località che a guerra finita, vollero decorare con la cittadinanza onoraria i nostri gruppi di combattimento *Folgore, Friuli, Cremona, Mantova, Legnano* per i sacrifici da loro fatti per liberare i loro paesi.

Questa raccolta dei cimiteri di guerra è come un libro di preghiere. Il reduce che lo scorre magari assieme ai figli, ai nipoti, va con il pensiero ai fatti vissuti e racconta loro che in quel sacro luogo riposa un suo amico e compagno che non ebbe la fortuna di ritornare tra i suoi cari.

Facciamolo leggere ai giovani, affinché conoscano i sacrifici fatti per liberare questa Italia e dare quella libertà in cui viviamo. Coinvolgiamoli in questa eroica storia che ha fatto nascere il secondo risorgimento italiano. Storia che purtroppo a 60 anni da quegli eventi per tanti di loro è ancora sconosciuta.

Questo piccolo libro, non esalta le battaglie, pur sostenute valorosamente, ma vuol portare alla mente, le migliaia di giovani che si sacrificarono per un mondo migliore.

Vuol far meditare i nostri giovani affinché, nel ricordo di questi caduti, siano portatori di pace, nel reciproco rispetto della libertà e democrazia.

Attraversale foto di questi cimiteri, possiamo immaginare le località dove maggiormente combattè l'esercito italiano e le forze armate alleate: americane, britanniche, sud africane, canadesi, australiane, indiane, francesi, polacche.

Queste ultime, che hanno sacrificato molte vite specie per la conquista di Cassino, hanno eretto in quel cimitero, un obelisco a loro ricordo, con una commovente epigrafe che dice: "Per la nostra e vostra libertà noi soldati polacchi demmo l'anima a Dio, i corpi alla terra d'Italia, alla nostra Polonia i cuori".

Ho dedicato alcune pagine anche ai cimiteri di guerra germanici, accomunando così di fronte alla morte, vinti e vincitori.

Non possiamo però, dimenticare e onorare coloro che per quella assurda uerra, persero la vita nelle sabbie del deserto, nelle steppe russe, nei mari, nei cieli, in Africa settentrionale e Orientale, nei lager di sterminio e per le inaudite rappresaglie tedesche, Né tantomeno, coloro che per costrizione o per errata scelta, seppur abbracciando il tricolore, combatterono per un'Italia morente.

Ho voluto chiudere la rassegna dei cimiteri italiani con le foto del tempio di Cargnacco dove riposano i valorosi militari di tutte le armi caduti nelle fredde steppe russe.

Il mio desiderio condiviso anche dall'associazione combattenti è quello di ottenere dalle autorità competenti il permesso di portare nelle scuole questo libro con la possibilità di intrattenere gli studenti, con notizie dirette dai protagonisti di questa storia. (*Cav. Livio Masarotti*)

Sezione di Torino

Cerimonia di commemorazione del 62° anniversario di "MONTE LUNGO"

Il giorno 13 dicembre 2005 a Torino, nella caserma "MORELLI di POPOLO", la Sezione Torinese dell'A.N.C.F.A.R.G.L. con la collaborazione del Comune di Torino, ha commemorato il 62° anniversario della battaglia di Monte Lungo, davanti al Monumento dei Caduti, per ricordare i combattenti morti nelle storiche date dell'8 e 16 dicembre 1943.

Il Comandante del Btg. Trasmissioni "FREJUS" T.col. Rocco ZIPPO, con il Suo vice T.col. Franco SPAMPINATO e coadiuvato dall'aiutante maggiore ten. Claudio MELE, oltre alla graditissima ospitalità, ha fornito un picchetto armato, la Brigata Alpina TAURINENSE ha messo a disposizione la propria conosciuta fanfara diretta dal Maestro 1° Maresciallo Enrico MONDINO.

Hanno partecipato alla cerimonia con la Bandiera dell'ANCFARGL, il Gonfalone della Città di Torino decorato di M.O.V.M. e quello della Provincia.

Erano presenti ed hanno conferito alla cerimonia una particolare solennità le Istituzioni Militari e Civili: il col. Antonio PATERNOSTER, in rappresentanza del gen.le CRAVAREZZA, com.te R.F.C. Interregionale Nord; il T.col. Mauro FERRAILOLO, in rappresentanza del gen.le NOVELLI Com.te la Scuola di Applicazione; il gen.le GRAZIANO, Com.te la Brigata alpina TAURINENSE, era rappresentato dal T.col. Luciano BOSCOLO; il Magg.re Emanuele DESANTIS in rappresentanza del gen.le COTTICELLI, Com.te la Regione Piemonte e valle d'Aosta dei carabinieri; il cap.no Massimiliano PECCHIA in rappresentanza del gen.le MANGO, com.te la Guardia di Finanza della Regione Piemonte. Erano pure presenti alcuni Ufficiali e Sottufficiali di rappresentanza.

Il Prefetto di Torino dr. SOTTILE, era rappresentato dal Vice Prefetto dott.ssa Laura FERRARIS, Il Sindaco di Torino dr. CHIAMPARINO, era rappresentato dal dott. Alessandro ALTAMURA Presidente del Consiglio Comunale e dal Vice Capo di Gabinetto dott. Stefano MORELLI.

Alle ore 10,30 la cerimonia inizia con il saluto alla bandiera, seguita dalla S. Messa officiata dal Capellano Capo T. Col. Mons. Tommaso RIBERO. Al termine della messa, il segretario della nostra Sezione Aldo ARMAND-PILON, ha letto la preghiera del Combattente della guerra di liberazione inquadrati nei reparti militari delle Forze Armate.

Successivamente è stata deposta una corona di alloro offerta dalla città di Torino ai piedi del Monumento, eretto dalla Sezione Torinese dell'ANCFARGL, a ricordo dei Caduti di

Monte Lungo. Sono stati resi gli Onori Militari da parte del Picchetto armato ed è stato suonato il "silenzio" dalla fanfara della Brigata Taurinense.

Ha poi preso la parola il Presidente della nostra Sezione T. col. avv. Enzo BELARDI-NELLI per salutare i presenti alla cerimonia e ringraziarli per la memoria dedicata ai nostri Caduti. Nel suo discorso, egli ha ricordato le eroiche e drammatiche vicende per conquistare il Monte Lungo da parte delle truppe italiane.

Alla cerimonia hanno presenziato numerosi volontari della scuola allievi ufficiali di complemento "Curtatone e Montanara".

Il rappresentante del sindaco, dott. Altamura ha portato il saluto della città di Torino, elogiando i reduci per quanto hanno fatto per liberare l'Italia dal nemico invasore.

In chiusura ha preso la parola il Com.te della caserma T.Col. Rocco Zippo, per ringraziare la nostra fattiva e continua presenza nel ricordare gli amici caduti.

Un particolare e doveroso elogio al Com.te T.Col. Zippo ed ai suoi ammirevoli collaboratori per la cortesia e cordialità verso noi reduci, nella perfetta e riuscita manifestazione. (Aldo ARMAND-PILON)



31 marzo 2006. Sezione di Torino. Ricordata la conquista di Monte Marrone. Bandiera di guerra del Btg "Piemonte", decorata di M.A.V.M.

NOTIZIE IN BREVE

(dal 1° novembre 2005 al 30 maggio 2006)

a cura di ALBERTO MARENKA

Presidenti di Sezione, Soci, Amici, Studenti, possono inviare anche via e-mail per Massimo Coltrinari, risorgimento23@libero.it, per Alberto Marenga polarnews@tiscalinet.it) notizie in forma sintetica sulle attività associative, culturali, storiche, purché in sintonia con lo spirito della Rivista.

- **Elena Spinello, crocerossina e insegnante, è venuta a mancare.** Moglie di Carmelo Testa, ha speso la vita al servizio dello Stato. Negli anni 1943 e 1944 ha svolto, con alto senso di responsabilità e vera dedizione il compito di crocerossina. Dopo aver frequentato presso l'ospedale "23 Marzo" di Napoli il corso di crocerossina, ha svolto presso il padiglione adibito alle Forze Armate un ruolo importante e fondamentale per la funzionalità dell'ospedale in quei mesi, forse i più difficili che Napoli abbia passato nella sua storia recente. Conclusasi la guerra, ha abbracciato la carriera scolastica e in questo ruolo ha formato generazioni e generazioni di allievi e studenti. Sabato 25 febbraio, nella chiesa di San Ciro, in Viale Italia, alla presenza di rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, è stata celebrata una messa in occasione del trigesimo della Sua scomparsa. L'officiante, don Antonio De Lillo, ha ricordato, con significative parole, la Signora Spinello in Testa quale fulgido esempio da prendere in considerazione per le future generazioni per quello che ha dato nella sua vita. Ha preso la parola poi il prof. Domenico Spagnolo, a nome degli ex Combattenti, che ha ricordato Elena per ciò che essa ha rappresentato a fianco di Carmelo Testa, da sempre impegnato in tutte le manifestazioni in cui si ricorda e si sottolinea l'amor di

Patria, e soprattutto, la memoria di coloro che per la Patria stessa hanno dato la vita per un presente migliore. Noi la ricordiamo durante la consegna di un Premio "Don Morosini", una presenza discreta, intelligente, ma significativa, che ci spronava a investire sui giovani inculcando loro i valori Patri e i doveri del vivere civile. Un insegnamento che darà sempre dei frutti. Ed è per questo che noi qui la ricordiamo, come segno e incitamento a svolgere ancora la nostra azione divulgatrice, sia morale che civile.

- **Filatelia.** A Firenze in occasione del 133° anniversario di fondazione dell'Istituto Geografico Militare è stato usato il 27 ottobre 2005 uno speciale annullo figurato. Presso il Comando della Brigata Paracadutisti "Folgore" di Livorno, il 22 ottobre 2005 è stato usato uno speciale bollo figurato in occasione del 63° Anniversario della battaglia di El Alamein
- **Napoli. Per un futuro di Pace.** Presso il Dipartimento di Matematica della Seconda Università di Napoli, lo scorso 25 maggio si è tenuto un incontro dal titolo: *Per un futuro di Pace*, in occasione del 60° anniversario della Liberazione. Si sono avvicendati con testimonianze e riflessioni: Felicio Cortese storico dell'Istituto Campano per la storia

della Resistenza; Bruno Carbonaro professore ordinario di fisica matematica presso la seconda Università di Napoli; Abdon Alinovi vicepresidente dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza; Mario Fiorentini già professore ordinario di geometria superiore all'università di Ferrara e partigiano dei GAP. Gli interventi hanno puntato a delineare il futuro della nostra società in una prospettiva di conquista della pace. Il prof. Cortese ha parlato di "Storia e memoria della lotta di liberazione nel mezzogiorno", mentre il prof. Carbonaro su "Einstein e le responsabilità della fisica nel cammino verso la pace". Il prof. Mario Fiorentini ha portato le testimonianze di un protagonista della guerra di Liberazione. In chiusura della prima parte del convegno l'on. Abnon Alinovi ha parlato del "XX secolo, il secolo delle guerre e la sua eredità". La seconda parte del convegno dedicata alla Liberazione nelle arti, ha visto la proiezione del DVD di Luigi Nono: *Il canto sospeso*, eseguito dalla Philharmonische Orchestre di Berlino diretta da Claudio Abbado.

- **Mostra fotografica sull'Esercito italiano nella Guerra di Liberazione, Casale Monferrato 24.9.2005.** È stata inaugurata a Casale Monferrato (Alessandria) - un tempo importante centro smistamento reclute - presso la sala Consigliere del Comune, a cura della locale Sezione degli Alpini, una interessante mostra fotografica sul tema: "L'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione". Alla presenza del Presidente della Provincia, del Sindaco, delle autorità militari, dopo i saluti di rito, il Presidente della locale sezione ANA ha offerto alla CERMES (centro ricerca per la lotta mesotelioma) il generoso contributo degli alpini locali. Ha fatto seguito una interessante e dettagliata prolusione della M.A.V.M. Avv. Bianchi sul contributo del nostro Esercito alla guerra 1943-45. Presente, in

rappresentanza dell'ANCFARGL il nostro direttore responsabile prof. Sergio Pivetta.

- **Mostre storico-documentarie dedicate a Giuseppe Mazzini.** Il Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini e la Biblioteca di storia moderna e contemporanea hanno allestito la Mostra "Giuseppe Mazzini cittadino d'Europa", e a cura dell'Archivio di Stato di Roma la mostra "Giuseppe Mazzini uomo di governo". Le mostre sono state inaugurate il 9 febbraio 2006 con gli interventi di Luigi Londei, Rossela Caffo, Donato Tamblè, Valeria Cremona ed Elvira Grantaliano, dopo una introduzione di Salvatore Italia sotto la presidenza di Giuseppe Monsagrati, vice presidente del Comitato Nazionale Giuseppe Mazzini. Le mostre rimarranno aperte fino all'11 marzo 2006. Per informazioni: Biblioteca di storia moderna e contemporanea: cultura@bsmc.it; Archivio di Stato di Roma -<http://archivi.beniculturali.it/asrm/>; Comitato Nazionale per le Celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini: comitato@mazzini2005.it; www.mazzini2005.it
 - **Un angelo per la libertà di Cuba.** Organizzata dalla Internazionale femminile DC-IFDC in occasione della giornata dell'8 marzo 2006, presso la sede di Roma del Parlamento, Sala delle Bandiere, si è tenuto un incontro sul tema dei diritti umani e libertà delle donne a Cuba, a cui hanno partecipato Anna Maria Stame Cervone, Presidente Commissione Diritti Umani IDC ed ha visto gli interventi di Francesco Aziz, Ruggero Capone, Mikaela Hillstrom e con la partecipazione di Mirian e Mario De La Pena. Ha concluso Anna Soto.
 - **Accademia Militare di Modena.** Giuramento del 187° Corso Allievi
-

Ufficiali “*Fermezza*”. La Medaglia d’Oro al Valor Militare Paola Del Din è stata la madrina del 187° Corso Allievi Ufficiali presso l’Accademia Militare di Modena, che hanno prestato giuramento alla Patria il 10 Marzo scorso. Questo l’indirizzo della M.O.V.M ai giovani allievi. “Autorità, Signor Comandante, gentili Ospiti, Allievi ufficiali del 187° Corso “*Fermezza*”, quando riferendoci specificatamente ad El Alamein o a Nikola-jewka oppure a Cefalonia, diciamo, “Mancò la fortuna non il valore”, riconosciamo un esempio emblematico di fermezza d’animo.

Questa stessa fermezza d’animo dimostrata per terra, per mare, nel cielo ed anche in prigionia da tutti gli Italiani che seppero mantenere fede al giuramento fatto alla Patria. Nel momento in cui state per pronunciare lo stesso giuramento, che Vi impegna per la vita, il gruppo Medaglie d’Oro al Valor Militare, Ente Morale il quale rappresenta Viventi e Caduti, bandiere dei reparti e Gonfaloncini dei Comuni del più alto riconoscimento al valor militare dal 1833 ad oggi, è sicuro che anche Voi sentiate vibrare nel Vostro animo quella stessa forza spirituale che ha guidato innumerevoli Allievi di questo Istituto.

Essa vi permetterà di affrontare fatiche, ostacoli, e difficoltà di ogni genere con animo sereno ed onorando la parola data il nome del 187° Corso e la gloriosa bandiera di questa Accademia Militare. Siate consci del fatto che ogni Stato ed ogni Nazione, possono avere nel corso della loro storia momenti oscuri, che riescono, però, sempre ad essere illuminati dalle capacità e dal valore delle singole persone. Sono certa che in caso di deprecata necessità, Voi tutti sarete capaci di essere nel loro numero per lo spirito che vi anima e per la preparazione che avete ricevuto. A Voi il mio saluto ed il mio augurio fervido ed affettuoso: buona fortuna. Viva il 187° Corso Viva l’Italia.”

- **Convegno “Il Contrabbando sulle coste del Tirreno ed a Napoli (1950-1985).** Organizzato dalla Scuola di Polizia Tributaria e dal Museo Storico della Guardia di Finanza il 21 marzo 2006, nella Caserma “Sante Lauria” si è tenuto un convegno dedicato al contrabbando nell’Italia meridionale, in particolare sulle coste del Tirreno e a Napoli. Dopo l’introduzione da parte del Gen. Comandante, Roberto Speciale, il convegno si è articolato su due sessioni, la prima presieduta dal Gen. Edoardo Esposito la seconda dal Gen Luciano Lucani. Per gli Atti o altre informazioni contattare il Museo Storico della Guardia di Finanza, Comando Generale della Guardia di Finanza, Piazza Mariano Armellini 20, tel. 06 44238841.
- **Indirizzi dell’Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa. ISTRID.** Sono giunte in redazione richieste sugli indirizzi dell’ISTRID e alcune precisazioni. Questo istituto è autonomo, non ha alcun contatto o collegamento con l’Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione. L’Unico punto in comune è la persona del Presidente, ovvero del Sen. Gen. Luigi Poli. L’Indirizzo è il Seguento: Caserma Medici, Via Sfora 4, 00100 Roma. Sito Internet www.istrid.difesa.it; e mail istrid@difesa.it
- **Mostra Filatelica.** CIFR (Centro Italiano Filatelia Resistenza), grazie all’attenzione dei vertici militari della Scuola Militare Teuliè di Milano, per ricordare il decennale della apertura del prestigioso Istituto, e per i 30 anni della fondazione dello stesso centro, ha organizzato nei giorni 4-7 maggio 2006 presso il salone d’onore della scuola una mostra filatelica sul tema “*Le FF.AA. italiane: passato e presente*”
- **62° anniversario della Battaglia di Monte Lungo.** Il giorno 8 dicembre 2005, si è celebrato, presso il Sacratio

Militare, il 62° anniversario della Battaglia di Monte Lungo. Hanno preso parte il generale di corpo d'armata Cosimo D'Arrigo, Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa, la dottoressa Vittoria Ciaramella, Commissario Straordinario del comune di Mignano Monte Lungo, l'Amb. A. Cortese De Bosis, vice presidente Nazionale Esercito dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei Reparti Regolari delle Forze Armate (ANCFARGL), le autorità civili, militari e religiose.

Oltre 40 soci, della Sezione di Roma, hanno presenziato alla celebrazione. Il medagliere nazionale, portato da Mar-

co Lodi, socio aggregato, accompagnato da due rappresentanti dei combattenti nelle persone di Masillo (86 anni) e Mariani (83 anni), hanno aperto la sfilata delle bandiere e delle insegne delle altre numerose associazioni di ex-combattenti.

Ringrazio il presidente della sezione di Roma, Mario Bianchi e i soci tutti, per l'onore e il privilegio che mi è stato dato, nel portare il medagliere nazionale che rappresenta, oltre le "medaglie d'oro", gli oltre 87.000 militari italiani caduti nella guerra di liberazione (8-9-1943 8-5-1945) per la libertà e la democrazia di questa nostra Italia. (*Marco Lodi*)

RECENSIONI

A cura di Laura Coltrinari

Filatelia. La guerra dimenticata. Creta e l'Egeo dal settembre 1943 al maggio 1945. Gianfranco Mattiello

Sono i documenti stessi che raccontano la storia di Creta e delle isole greche dall'8 settembre 1943, cioè da quando tutte le isole passarono sotto il controllo completo delle forze armate tedesche, sino al maggio 1945, quando alcune guarnigioni resistevano ancora, grazie alla documentazione che resta dalle distruzioni belliche dagli archivi militari tedeschi concentrati a Postdam e a Liegnitz.

La vita dei soldati che si trovarono completamente isolati dal resto del mondo, in lotta con la fame, la noia, le malattie e l'ostilità delle popolazioni, soprattutto dopo l'abbandono della Grecia da parte dell'Esercito Tedesco, per cui venne a mancare qualsiasi contatto tra le isole e la terraferma.

Ed ecco il servizio definito "Inselpost", organizzato dalle Poste Militari Tedesche per far arrivare la posta sulle isole.

INDICE

Prefazione - Il 1943 - 1944. I mesi da gennaio ad agosto - Gli avvenimenti dell'agosto 1944 - La vita sulle isole dal novembre 1944 al maggio 1945 - Gli inglesi si incontrano con i tedeschi - I servizi postali con le isole greche - Bibliografia.

366 pp. - ill. a colori e b/n - broccia - ed. 2006 prezzo 70 euro.

Luigi Romersa, *All'ultimo quarto di luna - Le imprese dei mezzi d'assalto*, Mursia, Milano, 1977 - Ristampa 2005, Euro 16,30.

Luigi Romersa, già corrispondente di guerra per alcuni quotidiani nazionali durante il secondo conflitto mondiale, ripercorre fra cronaca e storia le vicende delle quali fu protagonista la flottiglia MAS, il reparto delle "Forze Speciali" *ante litteram* della Marina Militare Italiana.

Lo scopo del racconto non è volto a scrivere l'ennesima storia dei mezzi d'assalto, ma a ricordare gli uomini che - definiti dall'autore *Artisti della solitudine e del coraggio* - hanno dato vita ad imprese leggendarie, allora lontane dagli echi della cronaca per ragioni operative e oggi, invece, quasi dimenticate, per una sempre più diffusa indifferenza verso ogni forma d'eroismo.

Il libro è scritto nella veste di un romanzo, come affermato dallo stesso Romersa "...A questo punto, entra in scena un altro personaggio di primo piano nel romanzo, tipicamente italiano, degli assaltatori sottomarini..."; a conferma di ciò interviene anche il titolo che non sembra suggerire contenuti di guerra, ma che in realtà indica un fondamentale criterio d'impiego della flottiglia, cioè la scelta di operare nelle notti dell'ultimo quarto di luna, le più buie fra tutte le notti del mese.

La narrazione inizia dal primo conflitto mondiale, quando furono realizzati i pri-

mi mezzi d'assalto da utilizzare contro le navi da guerra austriache: si trattava del "Grillo", una sorta di carro armato acquatico fornito di cingoli per superare gli sbarramenti e la "Mignatta", un troncone di siluro galleggiante, impiegata nel 1918 dal maggiore Raffaele Rossetti e il tenente Raffaele Paolucci per affondare la corazzata "*Viribus Unitis*" nel porto di Pola.

Da quest'impresa presero le mosse due ufficiali del Genio Navale, i tenenti Teseo Tesei ed Elios Toschi, per perfezionare la "mignatta" e farne un ordigno offensivo in grado di muoversi anche in immersione; nacque così il "Siluro a Lenta Corsa" (S.L.C.), a cui più tardi fu attribuito il nome di "Maiale", da un'espressione dello stesso Tesei che, durante un'esercitazione in mare, si rivolse al suo secondo dicendogli di "...*legare il maiale...*" alla rete di sbarramento.

Il primo "Maiale" fu costruito nel 1935 a La Spezia, seguito da altri con i quali vennero effettuati gli addestramenti d'impiego iniziali, prima nelle acque dell'Argentario e poi nella base segreta di Bocca di Serchio, confinante con la tenuta reale di San Rossore; oltre a tali mezzi subacquei il reparto – denominato inizialmente I flottiglia MAS e nel 1941 X flottiglia MAS – annoverava anche i Motoscafi da Turismo Modificati (M.T.M.), barchini esplosivi per gli interventi in superficie ed, inoltre, gli "Uomini Gamma", abilissimi nuotatori che agivano isolatamente, applicando alle navi nemiche piccoli ma micidiali ordigni, come le "Mignatte" e le "Cimici" o "Bauletti".

Dopo la fase propedeutica, l'autore ripropone con ricchezza di particolari, anche inediti, tutte le azioni che – seppure con alterne vicende – gli uomini della flottiglia condussero dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 contro il naviglio britannico ormeggiato nei porti del Mare Mediterraneo.

Fra le missioni che si conclusero con successi epici, la più famosa fu l'impresa di Alessandria nel dicembre 1941, nella quale gli equipaggi di tre "Maiali" danneggia-

rono gravemente due corazzate, un caccia-torpediniere e una cisterna; ma accanto alle missioni fortunate, ci furono anche quelle che ebbero minore fortuna, di cui la più pesante fu l'azione su Malta nel luglio dello stesso anno, che costò gravissime perdite fra prigionieri e Caduti, compreso lo stesso Teseo Tesei.

Esaminando da ultimo le imprese fortunate elencate nell'Appendice, emerge che di tutte le basi navali inglesi del Mediterraneo, la più attaccata dalla X flottiglia MAS fu quella di Gibilterra, nella quale in cinque missioni agirono sia gli operatori sui "Maiali" sia gli "Uomini Gamma", con un bilancio complessivo di quattordici obiettivi raggiunti, di cui tre navi, tre cisterne e otto piroscafi.

Il merito della prolungata azione offensiva iniziò il 20 settembre 1941 con il forzamento del porto per opera del tenente di vascello Licio Visintini e del sottocapo palombaro Giovanni Magro – di cui chi scrive si onora di portare il medesimo cognome – e proseguì anche dopo l'affondamento del sommergibile "*Scirè*", il vettore di trasporto degli equipaggi e dei "Maiali" in zona d'operazioni; le missioni successive, infatti, partirono dalla nave italiana in disuso "*Olterra*" che, attraccata al molo foraneo di Algesiras, aveva consentito di costituire nella sua stiva una base operativa clandestina.

Il reiterarsi delle azioni su Gibilterra e la perdurante preoccupazione del comando britannico sull'imminenza della minaccia furono possibili perché il segreto della nave "*Olterra*" rimase inviolato fino all'8 settembre 1943; Robert Holland, addetto allora alla sicurezza del porto ed intervistato a Genova nel 1957 dallo stesso Romersa, rivelò infatti che l'intelligence inglese non riuscì mai ad individuare le basi di partenza degli attacchi italiani.

"*All'ultimo quarto di luna*", presentato nella forma di servizio giornalistico d'epoca, è scritto senza retorica, con linguaggio lineare ma avvincente; al tempo stesso la narrazione offre una panoramica completa delle imprese dei mezzi d'assalto, nell'alternanza fra i rapporti delle missioni de-

sunti dalle relazioni ufficiali e i racconti dei protagonisti sopravvissuti in interviste successive, riproponendosi per tale caratteristica come un'autentica rievocazione di quelle gesta che l'autore, in conclusione, definisce "...*Storie vere. Tanto vere da sembrare favole...*". (Alfonso Magro)

Teresa Vergalli, *Storia di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2005, 298 pagine 15 Euro.

In questi tempi in cui tutto sembra essere ridotto a slogan e la ragione sembra essere dalla parte di quello che vende meglio la sua roba, il libro di Teresa Vergalli è un punto fermo per poter comprendere di essere dalla parte giusta dello spartiacque. Scrive nella sua prefazione, riportata nella quarta di copertina Alessandro Portelli "Teresa Vergalli è una staffetta partigiana. Una staffetta è una che porta comunicazioni, che mette realtà diverse in contatto. Con questo libro, Teresa Vergalli continua a fare la staffetta, un lavoro che non ha mai smesso da allora: ancora in queste pagine ci consegna il messaggio della resistenza e, staffetta fra le generazioni, mette in contatto noi di oggi e di domani con la realtà di quegli anni decisivi e delle stagioni che ci hanno preparati. Perciò, anche se nel libro c'è molto altro, è giusto che la sua identità sia segnata da questa funzione fin dal titolo: Teresa Vergalli è una staffetta e il comunicato che porta è il libro." Nata nel 1927 a Bibbiano in provincia di Reggio Emilia, Teresa Vergalli ci porta il messaggio della genuinità, dell'essere se stessi, di mettere tutto e tutti sempre in discussione e in funzione critica, arrivando a scelte che sono il frutto di valori ben consolidati. L'onestà, quella etica, quella morale, quella materiale, quella fisica, il senso del dovere, la volontà di essere coerenti, l'agire per superiori interessi, il senso della collettività, della comunità, dello Stato, il mettere a disposizione il proprio lavoro, le proprie scelte, il proprio pensare, la volontà di innovare per un futuro che non può e non deve essere il presente affinché le generazioni future abbiano da noi qualcosa di meglio del presente.

In più si presenta con una etichetta che oggi la metterebbe in difficoltà: ha lavorato nell'Unione Donne Italiane e nelle organizzazioni del partito Comunista Italiano e come insegnante ha partecipato attivamente al movimento di innovazione didattica degli anni '70. Un messaggio che tanto è chiaro e limpido quanto arduo in questi tempi ove sembra primeggiare solo e solamente il proprio tornaconto e tutto quello che è pubblico, statale deve essere asservito a questo tornaconto. Un volume che va letto in quanto ci riporta ad una realtà quella dei contadini della Emilia degli anni quaranta, della guerra, delle imprese imperiali a ci facevano riscontro problemi di semplice sopravvivenza e di vita grama. Sembra una realtà a noi estranea, estranea all'Italia, fuori dalla nostra dimensione culturale attuale, ma che ci dà la misura di come l'Italia in questi anni di repubblica, nata dalla Resistenza (altra frase che bolla chi la pronuncia) abbia fatto progressi e progresso notevolissimi e notevolissimo in cui le nuove generazioni non concepiscono nemmeno lontanamente alcune cose come la sopravvivenza materiale e la vita grama. Il libro, in modo indiretto, di spinge a chiederci il perché di tutto questo. Un libro che fa riflettere e che aiuta a individuare quelli che sono semplici slogan di imbonitori che mascherano solo il proprio tornaconto ed accantonano il bene pubblico da quello che deve essere un sano progresso di tutti, prima di tutto quello morale e poi quello materiale. Uno spaccato di quello che fu la Resistenza a chi non voleva quello che poi si realizzò nel dopoguerra, che predica odio, violenza superiorità di razza, apriva gestiva e face ben funzionare campi di sterminio, in una gerarchia di razze e popoli in cui pochi erano gli eletti ed altri servi e schiavi. La Resistenza fu la lotta contro tutto questo e la Guerra di Liberazione, quella del sud, del nord, dei militari all'estero, degli internati militari in Germania, nei campi di prigionia, accanto agli Alleati occidentali, fu la guerra per la libertà e la democrazia. Un volume che può essere utile alle giovani generazioni, come

è nella intenzione dell'Autrice, ma che, a mio parere, è utile anche a coloro nati subito dopo la guerra e anche dopo per riflettere sui tempi correnti e, come si diceva all'inizio, capire e comprendere di cercare di essere dalla parte giusta dello spartiacque. (Massimo Coltrinari)

Mario Pietrangeli, *Il Reggimento Genio Ferrovieri, Bologna, Comando Reggimento Genio Ferrovieri, 2004.*

Nella Difesa, i Ferrovieri costituiscono la specialità più tecnica e meno conosciuta. Eppure esistono da quasi un secolo e mezzo. Hanno partecipato a tutte le campagne e operato in tutti i Teatri Operativi, dalla Libia, alla Russia, dalla Francia alla Grecia. Ovunque, costruendo strade ferrate e ponti ferroviari, portando treni per centinaia e migliaia di chilometri ed esercendo stazioni e teste di carico, operando con grandi rischi e gestendo una parte preponderante del trasporto logistico.

In pace, sono stati preziosi per la ricostruzione della rete ferroviaria italiana nel dopoguerra, sono stati necessari per garantire i trasporti delle FS (cui hanno fornito e continuano a fornire un gran numero di operatori) e per ricostruire le reti ferroviarie di paesi devastati da guerre civili (Bosnia e Kosovo), da crisi economiche-sociali (Albania) e da guerre (Eritrea). In Tale testo tecnico – storico sono descritte le storie della specialità genio ferrovieri nei vari Eserciti. La conclusione è semplice, l'unica nazione che ha mantenuto nella sua pienezza tale specialità altamente Tecnica – Operativa è l'Italia. Infatti in ambito NATO e nel mondo l'unico reparto addestrato ad operare in ambito ferroviario resta il Reggimento genio ferrovieri, Fondato come Brigata Ferrovieri in Torino nel 1873, oggi l'unità è organizzata come Reggimento atipico, strutturato com'è su due battaglioni. Il primo si occupa di armamento ferroviario (costruzione del binario) e montaggio di ponti ferroviari ed è di stanza a Castelmaggiore (Bologna); il secondo dell'esercizio-gestione di linee ferroviarie ed è stanziato ad Ozzano dell'Emilia (Bologna).

Non va dimenticato che il treno militare rappresenta ancora oggi la soluzione ottimale per il rapido trasferimento di strutture sanitarie campali, l'improvvisa evacuazione di uomini e mezzi, il movimento su lunghi percorsi terrestri e le esigenze di soccorso in caso di calamità naturali, grazie alla capacità di penetrazione in territori caratterizzati da inagibilità stradale, alla sostenuta velocità di crociera, nonché alla confortevole abitabilità e grande capacità di carico. Infatti, con un solo treno, condotto da due macchinisti, è possibile trasportare, in metà del tempo e con un decimo di consumo energetico rispetto al trasporto tradizionale su strada, le riserve logistiche di un'intera Divisione altrimenti caricabile su oltre centoventi autocarri (che formerebbero una colonna di almeno dodici chilometri, impegnando da centoventi a duecentoquaranta soldati-uomini).

Per questi validi motivi il Genio Ferrovieri ha il compito di garantire il funzionamento e il governo delle linee ferroviarie nazionali in tempo di emergenza militare.

Agli estimatori ed appassionati e studiosi del mondo ferroviario in particolare e del settore dei trasporti in generale questa pubblicazione è diretta affinché conoscano la specialità e la apprezzino.

Paggi M.L., Lertora F., *Le Forze Armate nella resistenza, Istituto Storico della resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Savona* Atti del Convegno storico del 14 maggio 2004.

Il Convegno, dedicato al ruolo delle Forze Armate nella resistenza, si è articolato in due sessioni: la Prima, dopo i rituali di introduzione, ha visto le relazioni incentrate sull'aspetto generale del tema; la seconda sessione, dedicata ai eventi che si sono susseguirsi nella provincia di Savona che hanno visto l'intreccio tra Forze Armate e Resistenza. Introdotta dalla relazione di Gianni Rochat, *"Resistenza e Forze Armate"*, la sessione si è articolata sulla relazione di Mario Montanari, *La Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù*, Massimo Multari, *La partecipazione delle Forze Armate*

alla *Guerra di Liberazione ed alla resistenza*”, Brunello Mantelli, *I Prigionieri militari italiani in Germania*, e di Ilio Muraca, *La resistenza italiana all'estero*. La seconda sessione ha dato spazio a temi locali, come ad esempio l'intervento di Lorenzo Vincenti, *Le scelte della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica a La Spezia*” e quello di Francesco Biga, *Ufficiali e soldati del regio esercito nella resistenza imperiose*. Altri temi proposti sono stati *I militari del Regio Esercito nella resistenza piemontese: dati e problemi interpretativi*, di Franco Francavilla, *La partecipazione dei militari alla guerra partigiana. Analisi di alcuni casi specifici* di Marco Ruzzi, *Episodi di resistenza militare a Genova, in Corsica e in Sardegna*, di Fiorillo Maurizio, *Le Forze Armate nella resistenza savonese: un contributo fra storia e memoria* di Augusto Montanari.

La lettura delle interessanti relazioni permette di avere un quadro sia generale che locale del ruolo che le Forze Armate hanno avuto nella resistenza. Per chiudere, una piccola annotazione. Nella Relazione di Ilio Muraca, che notoriamente è estremamente documentato sul tema della resistenza dei militari all'estero, anco-

ra una volta viene alimentata una leggenda, un episodio che non è mai accaduto e che, a quanto sembra è difficile cancellare dal retaggio delle gesta dei nostri militari in Albania. *“Il comandante della divisione (Perugia) generale Chiminello, venne ucciso per primo e, si dice, ebbe mozzata la testa”* come la maggior parte dei “si dice” sono errati e non veritieri. Il Generale Chiminello e il suo capo di S.M., magg. Belardinelli, furono, effettivamente, fucilati per primi, alle ore 15 del 3 ottobre 1943. Ma immediatamente sepolti e la notizia fu tenuta riservata. La leggenda che la testa dei due ufficiali che su una picca, fu fatta sfilare fra ali di soldati e popolazione, è nata dalla iniziativa tedesca di terrorizzare i soldati italiani che ancora non si erano arresi, affinché venisse meno la loro volontà di combattere ancora. Una vera operazione di inganno, finalizzata al controllo della situazione, che però oggi non ha ragione di essere accreditata come fatto realmente accaduto. Il volume può essere richiesto all'Istituto Storico della resistenza e dell'Età Contemporanea, Casella Postale 103, 17100 Savona e-mail: djhsa@tin.it (Massimo Coltrinari)



Un pilastro nelle strutture ricettive:



ALBERGO SAVOIA U.N.U.C.I.
(Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia)

Direttore Comm. Paolo Svetoni

... Il piacere di ritrovarsi in **prima fila**, per una piacevole vacanza e **salutari cure termali**. Assoluta **tranquillità e privacy**. Ritirato nel verde dei suoi giardini è posto in posizione strategica, a pochi metri dalle Terme e sulla passeggiata centrale.

Dotato di ogni servizio: **sala meeting, sala lettura, bar, soggiorno, sala da pranzo, tutte con aria condizionata**: 2 sale TV, terrazzo panoramico coperto, ampio giardino e parcheggio privato, **tutte le camere con telefono, TV e impianto a soffitto di ventilazione a pale**.

L'Albergo Savoia è situato in **Chianciano**, Stazione Termale di origini Etrusche. In **località baricentrica** rispetto ai centri medievali e rinascimentali toscani e umbri, la città è luogo ideale per visite di interesse storico-culturale, a cui si abbinano cure termali e piacevole evasioni.

Le virtù curative delle acque di Chianciano per le cure diuretiche ed epato-biliari sono note da secoli. Ad esse oggi si affiancano moderni trattamenti estetici, fisioterapici e riabilitativi



**ALBERGO SAVOIA
U.N.U.C.I.**

Viale della Libertà, 510
53042 Chianciano Terme (SI)

Per prenotazioni:

Tel. 057860191 (r.a.) - Fax 0578 64883

e-mail: info@hotelsavoia-unuci.it

Internet: www.hotelsavoia-unuci.it